NUOVA
GRAMMATICA
ITALIANA
FORMATA SUI PRINCIPII
DI
GRAMMATICA GENERALE,
ED ACCOMODATA ALL' INSEGNAMENTO
DELLA PRIMA ETA'

PER USO DELLE SCUOLE

COMPOSTA DAL GIA' PROFESSORE

GIOV. DOMENICO MUCCI

ED

In questa seconda edizione da lui riveduta e migliorata.

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER
1832

N. B. Le conjugazioni, e le declinazioni Italiane son date in libro separato, per le ragioni che abbiamo esposte nel discorso preliminare.

Si vende in Napoli presso *Tramater*, ed altri Librai.

ALL' EGREGIO SIG.r

D. SALVATORE M.a RONCHI

COMMEND.e DEL REAL ORDINE COSTANTINIANO, MEDICO DI CAMERA DI S. M. IL RE NOSTRO SIGNORE, PROFESSORE DI MEDICINA PRATICA NELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDII, SOCIO DI DIVERSE ACCADEMIE, CC.CC.

Signore

Se adulazione, o dovere spingami ad intitolarvi questo qualunque siasi lavoro, niun altro potrà giudicarne meglio che voi. Voi a cui son note, e le vostre paterne più che amichevoli cure per me, e le mie riconoscenti obbligazioni per esse.

Ma nel consacrarvi tal produzione, mentre nulla retribuisco alla vostra bontà, si può dai più credere, che malamente vada a voi intitolato un lavoro su cose grammaticali. Chi conosce però il gusto, e la premura che voi avete per l'italico idioma; chi sa quanto voi degnamente vigilate alla pubblica istruzione, non la penserà

sicuramente col volgo. Altronde è questo quello che solo io posso offrirvi; è il frutto di mio non poco sudore; è un pubblico attestato della mia riconoscente stima.

Graditelo perciò, se non come offerta degna del vostro compiacimento, almeno come il prodotto di una persona, che vostra bontà distinse. Sarà questo un altro titolo a voi di merito, a me di obbligazione.

Sono, o Signore, con profondo rispetto

V. Devotiss. Obbligatiss. Serv.
G. D. Mucci

DISCORSO PRELIMINARE
E
PROSPETTO
DELL'OPERA.

Offro al pubblico una Grammatica, che, pel nuovo aspetto sotto cui presenta le cose grammaticali, ho creduto a giusto titolo dir *NUOVA*. Poichè però le novità in essa adottate urtano direttamente il già da molto tempo invecchiato sistema, e potendo la prevenzione per questo far credere strano un tal mio divisamento, mi si rende indispensabile mostrarne la necessità, additandone il più che potrò brevemente le ragioni.

Lo studio grammaticale si è sempre trovato difficile, e a segno tale, che si è ascritto a fortuna, se dopo più anni d'istituzione, e dopo lungo corso di proprie osservazioni, siasi giunto a saperne adottar bene le norme. Pure, lo studio di una lingua, e specialmente della propria, non essendo che un esame di fatti noti, dovrebb'essere agevole. Onde dunque tal difficoltà? Lo dirò senza esitazione; non da altro, se non dal modo come sono scritte, ed insegnate le Grammatiche. E perchè su questa verità non si porti dubbio, sarà essa chiaramente dimostrata, esaminando quali condizioni aver debba l'insegnamento grammaticale, e se queste si trovino, o no, nell'insegnamento ordinario: perchè così, appalesandosi i motivi per cui non può quello esser regolare, si vedrà anche la necessità di migliorarlo, ed i mezzi con cui si possa ciò ottenere.

Cominciando dal vedere quali sian mai le condizio-

ni essenzialmente richieste, onde l'insegnamento grammaticale sia, e facile, e regolare; io le riduco a queste — 1.° Rettitudine d'idee — 2.° Ordinata loro disposizione — 3.° Chiarezza, e semplicità di stile — 4.° Applicazione continuata delle teorie al fatto — 5.° Esercizii, onde rinnovare, e ritener le date idee — 6.° Passaggio dal più al meno noto, e perciò cominciarsi dallo studio della lingua propria, per andarsi poi a quello delle lingue straniere.

Una di queste condizioni che manchi, non può l'insegnamento esser più, nè facile, nè regolare, ed è perciò, che le andremo partitamente esaminando.

Non dovrei già parlare dell'ultima condizione, del bisogno cioè di cominciar dallo studio della lingua propria. Chi ciò non vede? Se è vero, che bisogni passar dal facile al difficile, non sarà mai da quistionarsi che sia più facile, e nota la lingua propria usata ad ogni istante, di quel che 'l sia una lingua straniera, che non si è mai conosciuta. E, tralasciando le verità di ragione, non rammentiam noi forse ciò che ci è accaduto quando, per seguir l'uso, si è voluto cominciar la istruzione col porci in mano una Grammatica latina? Raggirati incessantemente in un pelago, ove nulla intendevamo; obbligati ad essere interamente passivi, non avevamo nella nostra istruzione altra parte, che quella di forzar la memoria, onde farle ritenere ciò che non poteva, e nol poteva appunto perchè non l'intendeva. Era quindi necessario il contrasto fra noi, e 'l Precettore: quindi il dispetto che per lui vedcasi, e si vede in tutti i fanciulli così istruiti; son quindi le incessanti declamazioni di ogni sennato Scrittore di educazione contro un siffatto sistema. Or che potrem noi dire, se ad onta della ragione, dell'esperienza, e dell'autorità, vi ha ancora di quelli, che, ostinati chiudendo gli occhi a queste verità, tengonsi tuttavia, e tenacemente a tal sistema? Sorpresi non altro faremo, che ripetere maravigliando:

. . . . *Tanto è potente*
Invecchiato costume in petto umano!

Ritorniamo dopo ciò alla prima condizione.

I. È mai necessario che le idee grammaticali sian rette? Ciò non dovrebbe formar quistione. — L'insegnamento, che desse erronee, o anche inesatte idee, sarebbe dannoso ugualmente, e difficile: difficile, perchè le idee non vere, essendo in contraddizione coi fatti, menano di necessità ad un inviluppo, da cui difficilmente potrà distrigarsi chi le apprese: dannoso, perchè da false idee, che altro mai potrem trarre, se non false conseguenze, e quella perniciosissima abitudine, che ci fa poi esser ribelli alle verità anche più ovvie, o dimostrate?

Ma questa esattezza, o verità non si è cercata nelle cose grammaticali. Non è molto, che tutto davasi all'autorità degli avi. Come se lo spirito umano non avesse potuto avere, che in quella sola età perspicacia, e ragione, altro non si faceva che correr dietro alle di loro opinioni, e tentare tutt' i mezzi per consacrarne sino gli errori! Così le Grammatiche non sono state finora, se non le perpetue copie di adottate opinioni, dalle quali, guai a chi si fosse scostato! Grazie però a quegli uomini sommi, che, abbattuto il potente colosso della prevenzione, ed assegnati giusti limiti all' autorità, han fatto conoscere, che, tenendo la Grammatica i suoi principii nella scienza, si abbia nelle cose di lingua a consultar la ragione non meno, che l'uso; già dell'una e dell'altro veggonsi distinti i diritti, e si è fatto agevole lo scorgere ove di questo, o di quella abbiansi a seguire le norme.

Però un tal riguardo, tanto indispensabile pel buono uso della lingua, non vedesi ancora adottato nelle ordinarie Grammatiche. Quantunque, per verità, cominci ad apparirne qualcuna sparsa di principii di Grammatica generale, e spoglia sino ad un certo punto del gergo pedantesco, pure le voci false, o vote di senso, le inesatte definizioni, i principii ultronei, che copiati dall' autorità formano il loro tristo corteggio, annientano quasi tutta la loro ragione, fan trovare il fatto in contraddizione colle regole, e gli Alunni confusi, e i Precettori. In tal modo le Grammatiche, non solo non giovano, ma nuocono alla perfezione, ed all' uso della lingua, e potremmo a questo riguar-

do dir bene a proposito con Locke, che, *a poter parlare la lingua, bisogna dimenticar la Grammatica.* Passiamo alla seconda condizione.

II. In quanto all'ordinata disposizione delle idee: Che mai vi ha di buono senza l'ordine? Specialmente poi in un insegnamento? Le nostre intellettuali facoltà son tali, che quando le idee son presentate con ordine, la intelligenza le percepisce, e si sviluppa; la memoria le ritiene, e si rafforza; la volontà n'è allettata, e s'infervora: mentre che nel disordine, tali facoltà vi si negano, e violentate divengono, o fatue schiave, o ribelli ostinate. Quindi l'effetto opposto dell'insegnamento: Ordinato, forma in noi l'intendimento, e 'l desiderio di apprendere: Disordinato, ci produce violenza, stolidezza, ed avversione pel precettore, e pe' libri.

Ma in che mai consisterà quest' ordine? Nel disporre le idee in modo, che la più facile sia la prima, la più difficile l'ultima, e delle idee intermezze ognuna occupi siffatto posto, che sempre sorga dalla prima la seconda. Questa catena, per poco interrotta, lascia de' vuoti, ove la intelligenza, che non cammina per salti, di necessità si arresta, o si perde.

Non era però facile stabilire un tal ordine, ed è stato quello perciò, in cui han più peccato, e peccano le Grammatiche, anche le più moderne, e de' più rinomati autori. Il Biagioli, in esempio, che tanta ebbe fama nella Repubblica Letteraria, appena dopo l'alfabeto tratta de' casi (trattato che, essendo quello delle relazioni, è il più difficile in Grammatica); e comincia dai casi latini; e senza avere prima spiegato, nè che siano i nomi, nè i numeri, nè le preposizioni! Tracy, l'acerrimo difensore dell'ordine, fa principio dalla interjezione, dalla parola cioè, che, contenendo in se una intera proposizione, è la più difficile, e non può esser intesa, se non dopo la proposizione medesima, e le sue parti. (1) E Soave,

(1) È vero che in una Grammatica generale, fatta più per le teoriche specolazioni, che per l'insegnamento, può forse convenire tal disposizione; ma non così trattandosi di un insegnamento ordinato elementare: in questo non si può tenere un simile andamento,

dopo avere in tutta la sua Grammatica accozzate, e confuse in una maniera molto indigesta le idee, riserba poi alla penultima parte di essa l' istruire i fanciulli sulla pronunzia delle lettere, delle sillabe, e delle parole. Una tal disposizione farebbe supporre, che i fanciulli, sinchè arrivino a tal parte, non sappian nè leggere, nè scrivere, nè parlare!

Tralasciando altre Grammatiche, che hanno una irregolarità anche maggiore, conchiuderemo, che esse in generale, oltre alla esattezza delle idee, manchino anche dell' ordine, e sia perciò agevol conoscere qual profitto attender se ne dovea! Passiamo innanzi.

III. Sia pure l' insegnamento ordinato; ne sian giuste le idee; ma non si adopri nell' esporle uno stile adatto all' intendimento di chi le studia, a che gioveran l' ordine, l' esattezza, e qualunque altro loro pregevol modo? Studiare, e non intendere val meno che 'l non affatto studiare. Pure! anche di questa indispensabile condizione mancan quasi tutte le Grammatiche (1); e perchè? Perchè, quando si scrivon tai cose, si è in una età nella quale si è già obbliato il modo come si parla e s'intende da fanciullo, e difficilmente vi si sa scendere: anzi, poichè si scrive in cose di lingua, si vuol far pompa di essa, adottando eleganza, modi ricercati, e qualche volta (chè non mancan di tal gusto), rendendosi poco intelligibili agli stessi adulti. Che volete che faccia di questo libro il povero fanciullo, l' uom non colto? Le voci fan guerra alla loro memoria, il senso all' intendimento: e può il fatto non essere in contraddizione col loro volere? Essi, o disertan le scuole, imprecando al precettore, ed al libro; o, se vi rimangono, nella violenza che soffrono, andrà loro smarrito l'ingegno. Non è forse ciò quello, che di frequente si vede?

Ad evitare un siffatto sconcio, che dall'una parte annulla l' istruzione, e dall' altra vizia le facoltà intellettuali, bisogna che nello scrivere per fanciulli, si

---

(1) Questo avviso sembrerebbe ardito se non fosse di Jullien, di Tracy, di Rollin, e di molti altri: dippiù, se non fosse dimostrato dal fatto.

scriva da fanciullo; si scriva, cioè, adattandosi al loro intelletto, alla loro volontà, ed alla loro memoria: Ecco però il problema difficile. L'intelletto, e la memoria nell' età tenera voglion trattamento opposto, poichè il primo, per intendere, vuole idee chiare, ripetute, appoggiate continuamente ad esempii, e direi quasi sminuzzate; il che vale diffusione; la seconda poi, per ritenere, esige idee poche, nette, e concise, il che vale brevità. Come conciliare brevità, e diffusione? Quindi, il perchè dai Grammatici siasi or nell' uno, or nell' altro scoglio quasi necessariamente urtato. Una volta, per esser brevi, han dato nozioni per salti, ristrette, ed oscure; altra volta, per esser chiari, han presentato ai fanciulli un volume che lor toglie il coraggio, urta la volontà, stanca la memoria. Dal che è derivato che le Grammatiche, ora per quella, ora per altra ragione, han reso nullo l' insegnamento.

Bisognava, onde ottenere questo doppio, ed opposto fine, tener doppia, e diversa strada; per l' una bisognava che si fosse del fanciullo facilitato l' intendimento; per l' altra, che se ne fosse soccorsa la memoria. Quali ne siano i mezzi, li vedremo di qui a poco. Osserviamo intanto, che neppure sotto questo riguardo l' insegnamento grammaticale era lodevole. Passiamo all' ultima osservazione.

IV. L' aver con ordine, esattezza, e facilità esposte le teoriche grammaticali; l' aver servito all' intendimento insieme, ed alla memoria de' fanciulli, neppure è quanto basta per la facile istruzione. È a tutti noto che i precetti, comunque ben esposti, ed intesi, presentan sempre, quando sen viene alla pratica, una tal quale difficoltà, che impiccia, o scoraggia gli ammaestrati. Perchè questa si tolga, fa mestieri, che alle regole vada congiunta una non interrotta loro applicazione al fatto: applicazione, che utile in tutt' i rami dello scibile, è poi indispensabile nelle cose grammaticali, ed anche più pei fanciulli; poichè quelle offrono tanta varietà di cognizioni, che, se non sono a poco a poco, mercè della pra-

tica, rendute dimestiche, producono un'ammasso confuso, e grave, che necessariamente inviluppa, ed opprime; questi pel contrario hanno la mente così tenera, e le facoltà così delicate, che vacillano non solo sotto un ingombro enorme, ed intralciato, ma benanche sotto un piccol volume, quando non sia bene, e gradatamente digerito. Quindi le cose gramaticali, se vengon destinate ai fanciulli, oltre al dover essere esatte, facili, dichiarate a sufficienza, ed intese, debbono altresì andar unite ad una non interrotta loro applicazione al fatto.

E non si potea, come forse si è creduto, lasciar vaga, ed incerta una tale applicazione alla cura degl'Istitutori. Essendo la scelta del metodo, e la prudenza che debbon contribuirvi, cose nè facili, nè di tutti, esse formar doveano parte costituente le Grammatiche: le quali mancanti, come d'ordinario, di questo, questo solo sarebbe bastato a renderne sterile l'insegnamento. Che conchiuderem poi, se non di questa, o di alcun' altra, ma invece di tutte le richieste condizioni vanno esse prive? Diremo, che non dovrà più sorprendere, se tanto difficile siasi finora trovato il loro studio, e se sia perciò indispensabile cangiarne l'andamento, modificandolo sulle già premesse osservazioni.

Sono stati questi i motivi che mi hanno spinto a dare riformata la Grammatica Italiana, e fedele al mio proponimento, ho cercato avvalorarla di tutte le condizioni su indicate, nel modo che segue.

I. Onde abbia essa la richiesta esattezza dell' idee; nel fissarne le definizioni, e le voci, anzichè adottar ciecamente le consacrate dall' uso, ho cercato invece che le voci medesime, e le definizioni sorgessero dalla natura della cosa, e dalla accurata osservazione de' fatti. Non avendo però dimenticata la necessità di tenermi in comunicazione cogli altri, per essere inteso, ho colle nuove ritenuto anche un buon numero delle voci antiche, seguendo così la norma dettata da'saggi riformatori di scienze, onde poter riformare con profitto.

II. Perchè l'insegnamento riesca adatto all' inten-

dimento insieme, ed alla memoria de' fanciulli, ho loro prima esposto le idee in lezioni piane, accompagnate da esempii, da osservazioni, e da tutt' altro che potea facilitarne l'intendimento; quindi, togliendone queste diffusioni, e facendo restare le nude regole, le ho man mano ridotte a brevi epiloghi: gli epiloghi stessi, a misura che crescevano, ad altri epiloghi; e così restringendo sempreppiù la materia nella stessa ragion che progrediva, ho presentato nel corso delle lezioni, non un volume di cose sempreppiù crescente, ed intrigato, ma invece un quadro sempreppiù breve, conseguente, e chiaro. Così, dando al fanciullo il facile mezzo di rattenere, e veder meglio le cose, do anche al Maestro quello di spesso ripeterle. Sorprenderà il dirsi, che in questo modo tutta la Grammatica vien compresa in due epiloghi finali dell' estensione non più, che di tre carte. Si leggano, e se ne sarà convinto.

III. Onde superare la difficoltà della pratica, a tutte le lezioni, che posson richiederlo, ho aggiunto il modo di farne l'applicazione al fatto: e perchè questo esercizio riesca più utile, il fo perloppiù fare in iscritto. Così i fanciulli acquistan da una banda la facilità di mettere in pratica le teoriche; dall' altra, quasi senza accorgersene, conseguiscono ancora la correzione in ortografia, e la facile espressione de' loro pensieri.

Meritavano attenzione speciale i nomi, ed i verbi. Questi, mentre da una banda sono i primi elementi delle lingue, dall' altra sono le parole, che per le loro moltiplici, ed intrigate variazioni, veglion più tempo a conoscersi, e danno maggior noja ai fanciulli. A risecare il tempo, e la noja, ed a servire contemporaneamente all' utilità dell' insegnamento, do in libro separato le declinazioni, e conjugazioni: così, senza attendersi i rispettivi trattati de' nomi, e de' verbi, si può sin dalla prim' ora porre i fanciulli a conjugare, e declinare, e farli progredire ad ugual passo nelle teoriche gramaticali, e nelle conoscenze di queste parole; cose, che andar vogliono unite, per facili-

tarsi a vicenda. Ed ho potuto anche così presentare al pubblico un trattato compiuto delle conjugazioni, e declinazioni italiane, le quali per quanto necessarie, eran altrettanto poco curate nelle ordinarie Grammatiche; restringendosi queste a picciolissimo numero di verbi, e nomi irregolari, e dovendosi per gli altri ricorrere a dei voluminosi trattati. Sarà utile su ciò far notare, che per le conjugazioni si sono seguite la teorica del Compagnoni, e l' opera del Mastrofini.

IV. Per lo stile, ho cercato tenerne uno, che sia totalmente adattato a' fanciulli.

V. Finalmente per l' ordine, o disposizione tenuta, onde si conosca, ne do qui appresso in ristretto il quadro.

Sono state queste le mire, per le quali riproduco sotto nuovo aspetto la Grammatica Italiana; mire che conosco per altro quanto sian vaste, e superiori alle mie forze, e debbo perciò giustamente diffidare di aver tutto ben adempiuto. Poichè seguii però le vestigia segnate da veri intendenti di Grammatica, e quelle della Grammatica Generale, che vale Grammatica di ragione, mi auguro avere almeno tracciata la strada che tener si dee. Che, se vado anche in ciò errato, spero non pertanto dal Pubblico venia, e compatimento, per avere almeno tentato di render piano, e breve un cammino, che da sì gran tempo fu da tutti giudicato, e lungo, e malagevole.

QUADRO
DELLA GRAMMATICA.

Preliminari. Si osserva in questi – che la Grammatica si studii per conoscere le regole di parlare, e scrivere correttamente; e che si parli, e scriva per esprimere pensieri con parole. Ma poichè i pensieri espressi con parole si dicono proposizioni di discorso, ed i discorsi non sono perciò, chè aggregati di proposizioni, noi, per conoscere le regole di parlare e scrivere correttamente, non dobbiamo, se non se studiar le proposizioni: Quando queste saranno ben fatte, ed unite, si sarà anche parlato, e scritto bene.

Lo studio delle proposizioni sta in vedere. 1. In che esse consistano. 2. Quante parti aver debbano. 3. Quali parole espriman queste tali parti. 4. Come convenga unirle, disporle, e distinguerle; ed esaminando tutto ciò, vedremo pienamente esaurita la materia grammaticale. — Eccone il modo.

Se dicasi — *Pietro è*, *fu*, *o sarà felice*, è questa una proposizione. In che essa consiste? Nell' affermare, che *Pietro esiste*, *ha esistito*, *o esisterà* colla qualità *felice*. Consiste perciò nell' affermare che una cosa esista con una qualità; e quello che si è detto di questa, dicasi di qualunque altra proposizione. Quindi, se tutte le proposizioni in ciò consistono, avranno esse essenzialmente tre parti: quella, cioè, che esprime la cosa; quella, che esprime la qualità; quella, che afferma la esistenza della cosa colla qualità: e queste diconsi *soggetto*, *attributo*, e *verbo*. Esaminiamo tai parti.

Soggetto — Esprime esso, come si è detto, le cose di cui si parla, o scrive. Per *cose* non si dee però qui intendere solamente le cose materiali, o esistenti per se; sibbene tutto ciò che noi così figuriamo. Sono tali tutte le idee astratte, come la *gloria*, *l' onore*, *l' essere*, *il dormire ec.*, le quali idee, sebbene non esistono se non unite a qualche cosa, pure sono talora da noi considerate come esistenti per se, o isolate; così quando dicasi — *La virtù è amata* — *Il leggere è utile* — *Scriverò è futuro*, ec.. Perciò le parole, che posson far da soggetto sono tutte quelle, che esprimono cose, o idee astratte; e poichè ciò fanno i *nomi sostantivi*, *gl' infiniti*, *le parole usate sostantivamente*, *i nomi personali*, *ed i pronomi*, son questi tutti parole, che posson far da soggetto, e che noi dovremmo perciò nel soggetto conoscere. Poichè però, per serbar l'ordine, e la progressione dobbiam trattare in appresso degli *infiniti*, e de' *pronomi*, non trattiamo qui, se non de' *nomi sostantivi*, de' *perso-*

nali, e delle *parole usate sostantivamente*, nei quali, dovendo anche conoscere i *generi*, i *numeri*, i *casi*, le *persone*, e le *declinazioni*, che sono i loro accidenti, trattiamo anche di questi, e nei *casi* trattiamo anche degli *articoli*, e delle *preposizioni*, che non possono dai casi andar disgiunti. Così nel soggetto, seguendo l'ordine indicatoci dalla cosa, trattiamo de' *nomi sostantivi*, *sostantivi astratti*, e *personali*; dei loro *generi*, *numeri*, *casi*, *persone*, e *declinazioni*; ed infine anche degli *articoli*, e delle *preposizioni*.

Attributo — Esprime esso, come si è detto, una qualità del soggetto, e perciò una qualità concreta: Dicendosi infatti — *Pietro è amante*, *o saggio*; *amante*, *e saggio* esprimono qualità unite a *Pietro*, e perciò qualità concrete. Le parole, che esprimono qualità concrete, diconsi *nomi aggettivi*, o meglio *aggettivi qualificativi* (per distinguersi dagli *aggettivi indicativi*, di cui in seguito parleremo); in essi dobbiam conoscere genere, e numero, per accordarli col sostantivo, cui appartengono, e diciamo perciò *uomo saggio*, *donna saggia*, *uomini saggi*, *donne sagge*. Dobbiamo conoscervi il grado, per esprimere una diversa proporzione di qualità; così, dicendosi *Antonio è meno saggio*, o *più saggio di Pietro*, si esprime un grado diverso di saggezza in *Pietro*, ed in *Antonio*. Quindi, trattando dell'attributo, trattiamo degli aggettivi qualificativi, e con essi dei generi, numeri, e gradi che loro appartengono.

Verbo — Il verbo (cioè *essere*, che è il solo, o primo verbo) afferma, come abbiam detto, l'esistenza della cosa colla qualità, o del soggetto coll'attributo. Però, se egli si unisca, come spesso avviene, all'attributo, allora, invece dell'affermazione di esistenza, esprime lo stato, o l'azione del suo soggetto. Così, se invece di dirsi — *Pietro è amante*, o *scrivente*, si dicesse — *Pietro ama*, o *scrive*; *ama*, e *scrive*, che son verbi ed attributi insieme, esprimono non più l'affermazione dell'esistenza di *Pietro* con qualche attributo, ma invece lo stato, o l'azione di esso. Quindi il verbo va distinto in *sostantivo*, ed *aggettivo*, o meglio in *semplice*, ed *attributivo*; il *semplice*, che è il verbo *essere*, esprime l'affermazione dell'esistenza del soggetto coll'attributo; l'*attributivo*, che è il verbo *essere*, unito all'attributo, esprime lo stato, o l'azione del soggetto. Tanto l'uno, che l'altro han *tempi*, *e modi*, per dinotare il tempo, o il modo dell'azione, stato, o esistenza, che esprimono. Perciò si dice *amo*, *amai*, *amerò*, secondo il tempo diverso; si dice *amerei*, *amassi*, *ami*, *amando*, secondo il diverso modo. Hanno anche bisogno di *numeri*, e *persone* per accordarsi col loro soggetto, e si dice così *amo io*, *ami tu*, *amiamo noi* ec. Tutte queste variazioni riunite costituiscono ciò che dicesi conjugazione del verbo. Quindi trattando del verbo, bisogna conoscere anche i *tempi*, i *modi*, i *numeri*, le *persone*, e le *conjugazioni*, che gli appartengono.

Fin qui delle parti principali della proposizione. Però non sono esse le sole che noi possiamo trovarvi. Se infatti in vece di — *Pietro è saggio*, o *Pietro vive*, si dicesse — *Pietro insegna la Grammatica ad Antonio*, in questa proposizione, oltre il Soggetto *Pietro*, e 'l verbo ed attributo *insegna*, vi è *la Grammatica*,

vi è *ad Antonio*. Ma perchè? perchè li richiede *insegna*, onde far conoscere che cosa s' insegni (*la grammatica*), e a chi s' insegni (*ad Antonio*). Sono perciò queste due parti richieste dal verbo attributivo *insegna*, e di esse dicesi *oggetto* la prima, *termine* la seconda. Perciò l' OGGETTO e 'l TERMINE son due parti dell' attributo, o verbo attributivo, e non si trovano nella proposizione, se non quando l'attributo, o il verbo attributivo li vuole.

Ma quand' è che questi li vogliono? È agevole intenderlo. Ogni attributo, o verbo attributivo vuole, per esistere, una, due, o tre cose, che diconsi *soggetto*, *oggetto*, e *termine*. Così — *Vivente*, e *vivere* ne vogliono una sola, cioè quello che vive (*Antonio vive*) — *Amante* o, *amare* ne vogliono due, cioè chi ama, e la cosa amata (*Antonio ama Paolo*) — *Concedente*, o *concedere* ne vogliono tre, chi concede, la cosa conceduta, e a chi si concede (*Iddio concede il premio ai giusti*). Quindi nella proposizione vi sarà - o il solo soggetto - o il soggetto, e l' oggetto - o il soggetto, l' oggetto, e 'l termine, a misura che l' attributo, o l' attributivo voglian, per esistere, una, due, o tre cose. Secondo questo punto di veduta, che forma la vera base della sintassi, andando considerati, e divisi i verbi attributivi, noi li diremo, secondo la loro diversa natura, *soggettivi*, *oggettivi*, e *terminativi*, nulla valendoci delle voci *attivi*, o *neutri*; *transitivi*, o *intransitivi*, che non han che fare, nè colla loro natura, nè col loro uffizio. Oltre i *soggettivi*, *oggettivi*, e *terminativi* però, vediamo anche che cosa sieno i *verbi passivi*, i quali non sono, che la inversione de' due ultimi; e notiamo dippiù, che le parole, le quali posson fare da oggetto, e termine, sono quelle stesse che posson fare da soggetto; e perciò bisogna notare in esse lo stesso, che si è detto del soggetto.

Oltre l'*oggetto*, e'l *termine*, posson poi nella proposizione trovarsi altre parti. Se infatti invece di — *Pietro insegna la Grammatica ad Antonio*, si dicesse — *Pietro il Romano insegna bene*, *in Napoli la Grammatica*, ec., in questa proposizione, oltre il Soggetto *Pietro*, il verbo ed attributo *insegna*, l' oggetto *Grammatica*, e 'l termine *Antonio*, vi è *Romano*, *bene*, *e in Napoli*; perchè? *Romano*, per esprimere la qualità di *Pietro*; *bene*, *e in Napoli*, per esprimere il modo, e 'l luogo dell' insegnare. Queste aggiunzioni sono perciò ben dette MODIFICAZIONI; ed è chiaro che esse non sian già parti di proposizione, ma parti aggiunte ad altre parti, a fine di esprimere in queste, o una distinzione, affermazione, o negazione; o una circostanza di tempo, luogo, modo, fine, o altro. Le parole che esprimono modificazioni (oltre talune altre, che abbiamo già conosciute) sono gli *aggettivi indicativi*, e gli *avverbii*; quindi noi trattiamo qui anche di questi, e ne vediamo la natura, le distinzioni, e gli uffizii.

Finalmente, se si dicesse — *Pietro*, o *Figlio*, *insegna bene la Grammatica ad Antonio*, qui, oltre il soggetto, il verbo ed attributo, l' oggetto, il termine, e la modificazione, vi è il vocativo, o *figlio*, e perchè? Non per altro, se non per far conoscere a chi sia la proposizione diretta. Quindi i vocativi neppure sono parti di proposizioni, ma aggiunzioni, o spiegazioni, che noi met-

tiamo in esse, a motivo di far conoscere la cosa, o persona, a cui è diretto il nostro parlare, o scrivere — È chiaro così che *Soggetto*, *attributo*, *verbo*, *oggetto*, *termine*, *modificazione*, e *vocativo* sono tutte le parti delle proposizioni, e la loro analisi ce l'ha dimostrato.

Parti complesse. Tutte le parti su indicate sono però talvolta espresse da una, talvolta da più parole, e diconsi perciò *semplici*, o *complesse*. Quando infatti si dicesse — *Che la Filosofia sia utile a tutte le scienze è dimostrato*, qui il soggetto di *è dimostrato* è, *che la filosofia sia utile a tutte le scienze*; e perchè tal soggetto è espresso da più parole, dicesi complesso. Le parti complesse meritano special considerazione nella sintassi, e bisognava perciò, pria di lasciare il trattato delle parti, esaminare anche queste. Portando perciò qui su esse un rapido sguardo, vediamo i diversi motivi, pei quali le parti possono essere complesse; e poichè uno dei motivi, onde la parte si rende complessa è la ripetizione, facciamo qui notare che le parti ripetute valgono altrettante proposizioni; così *Pietro è*, *fu*, *e sarà dotto* vale, *Pietro è dotto*, *Pietro fu dotto*, *Pietro sarà dotto*: ma perchè sarebbe nojoso ripetere le stesse parole *Pietro*, e *dotto*, queste si tolgono, lasciandovi solo le parole *è*, *fu*, *sarà*, che sono diverse: quindi si è che le parti ripetute dian anche luogo alle parti *supposte*; e perciò trattando delle parti complesse, trattiamo anche delle *ripetute*, e delle *supposte*.

Così, analizzando la proposizione, e le sue parti, abbiamo scorsa la maggior parte delle parole, ed abbiam trattato dei *nomi sostantivi*, *sostantivi astratti*, e *personali*; degli *aggettivi qualificativi*, ed *indicativi*; delle *preposizioni*, de' *verbi*; e degli *avverbii*; ma poichè oltre tai parole bisogna conoscere anche i *pronomi*, le *congiunzioni*, e le *interjezioni*, trattiamo anche di queste, ed era qui il luogo di trattarne, poichè.

I Pronomi, essendo alcune parole generali, che si pongono non solo, come si è creduto, invece di nomi, ma anche invece di parti, o proposizioni che si tacciono, o non si sanno, non si potea ben conoscerli, se non qui, dopo, cioè, trattato delle parti, e delle proposizioni. Così, se si dicesse — *Io dimostrai la necessità di arrendersi; feci conoscere il periglio; notai l'utilità, che ne sarebbe sorta*, QUESTO *doveva essere inteso, ma non lo fu*. Qui il pronome *questo* non sta invece di un nome, ma invece di tutto il detto innanzi.

Le congiunzioni, essendo parole, che esprimono non già parti delle proposizioni, ma un legame tra esse, bisognava anche qui conoscerle — E così anche

Le Interjezioni, che sono delle parole che esprimono un nostro sentimento, ed equivalgono perciò ad una intera proposizione.

A compiere il trattato delle parole facciamo finalmente conoscere anche le parole *composte*, le *complesse*, e le *dubbie*, che son di moltissima importanza nell'analisi, poichè, nelle *composte* (intendendo per queste le formate da più parole, come *farlo*, *udillo*, *cogli*, ec.) bisogna scomporle, distinguere le parole componenti, e i di loro uffizii. Nelle *Complesse* (intendendo per queste quelle

che contengono più parole, comunque non le mostrino; così *come*, che vale *in quel modo*; *colui*, che vale *quell' uomo* ec. bisogna conoscere quali parole esprimano. Nelle *dubbie* (intendendo per esse quelle che possono avere diversi usi, come *se*, che può essere nome reciproco, e congiunzione) bisogna vedere l'uffizio che fanno.

A compiere poi il trattato delle proposizioni, facciamo conoscere la distinzione, e divisione di esse *in principali*, *subordinate*, *incidenti*, ec., nonchè il loro uffizio diverso.

In tal modo, non avendo avuto in mira, che la proposizione, abbiam percorsa la maggior parte della Grammatica, e ne abbiam veduto le differenti parti, parole, e proposizioni. Così ne percorriamo anche il resto. Esaminando infatti come dobbiam formare, e disporre le proposizioni stesse, percorriamo la sintassi che dividiamo in quattro parti, cioè — In quella di *reggimento*, che fa conoscere le parti, o proposizioni, che si richiedono per ben formare un discorso — In quella di *supposizione*, che fa conoscere le parti, o proposizioni, che comunque richieste, si possono sopprimere — In quella di *concordanza*, che fa conoscere quali variazioni debbono avere gli aggettivi, i verbi, ed i pronomi, in rapporto ai sostantivi, soggetti, ed antecedenti, cui si rapportano. — Finalmente in quella di *costruzione*, che fa conoscere, come bisogni disporre le parole, e proposizioni del discorso, per chiaramente intendere, ed essere intesi.

Vedendo poi come dobbiamo scriverle, e distinguerle, percorriamo l'ortografia.

Così abbiamo percorsa rapidamente, ed interamente la Grammatica, non altro tenendo innanzi, che le proposizioni, le quali formar debbono il solo scopo delle grammaticali ricerche. Per maggiore dilucidazione, ed agevolazione poi indichiamo anche i mezzi onde fare, sui premessi principii, l'analisi di un discorso, o di una proposizione, e seguendo le tracce da questa segnate, facciamo anche notare una quantità di espressioni, che, sebbene in uso, sono però da fuggirsi, o correggersi.

REGOLE

PER L' ESECUZIONE DEL PRESENTE METODO.

Reg. I.

Le lezioni sian prima lette, e spiegate dal Maestro, dimanda per dimanda, e risposta per risposta; quindi si faccia allo stesso modo leggerle e spiegarle dagli alunni.

È questo il primo mezzo per facilitare ne' fanciulli la buona lettura; per impegnarli ad essere attenti alla spiega; ed assicurarsi, se essi abbiano, o no, capito ciò che loro si è spiegato.
S' incontrerà a principio qualche difficoltà, ma questa andrà in poco tempo a svanire. Non si vuole, se non un poco di pazienza.

Reg. II.

Dopo letta, e spiegata la lezione, se ne faccia fare l' applicazione al fatto, nel modo che verrà ne' rispettivi luoghi indicato.

È l' applicazione quella che solamente, e veramente può persuadere gli ammaestrati; e poichè noi la faremo perloppiù fare in iscritto, si avrà così il doppio vantaggio, di persuadere i fanciulli, e di avvezzarli man mano a scrivere con correzione.

Reg. III.

La lezione, specialmente a principio, sia piuttosto poca, ma ben intesa, ed imparata; perciò non si passi mai innanzi, se non quando il fanciullo abbia ben capito, ed imparato il già fatto.

È questo un elemento indispensabile nel nostro insegnamento; poichè, presentando esso le idee, come per conseguenze dedotte l' una dall' altra, se le premesse non sian ben inteso, e ritenute, difficilmente si potrà ritenere, ed intender quelle che seguono. Per far bene intendere, noi ci serviremo utilmente delle continuate applicazioni; e per farle ritenere, dovrem ajutare i fanciulli cogli epiloghi, e colle ripetizioni. Nasce da ciò la regola seguente.

Reg. IV.

Si facciano immancabilmente due ripetizioni; l'una in tutt' i lunedì di ciascuna settimana; l'altra in ogni primo lunedì del mese. Ne' lunedì della settimana sian ripetute le lezioni della settimana passata; più, quattro o cinque degli ultimi fatti epiloghi. Ne' lunedì del meso sian ripetuti tutti gli epiloghi fatti (1).

Questo non sarà difficile, nè pel maestro, nè per gli scolari. La maniera, con cui viene esposta la teorica gramaticale, e gli epiloghi ad essa aggiunti renderanno agevole qualunque ripetizione. Ho scelto poi i lunedì, perchè nella festa, che precede, abbiano i fanciulli la comodità di rivedersi ciò che debbon ripetere.

Reg. V.

Dal primo all' ultimo giorno di questo studio, dopo la lezione di Grammatica, i fanciulli siano incessantemente esercitati nelle conjugazioni, e nelle declinazioni. A tale oggetto son queste date in libro separato.

I nomi ed i verbi sono le parole principali delle lingue, ed insiememente quelle che presentano maggiore difficoltà per le loro variazioni. Bisogna perciò di buon ora, e continuatamente esercitare i fanciulli su esse. Perchè si posa ciò eseguire, io ho dato in libro separato le conjugazioni, e declinazioni. Così potranno i fanciulli dal primo giorno incominciare a conoscerle, e progredire con ugual passo, tanto in esso, che nella spiega della teorica grammaticale. Vedremo poi quanto questa simultanea progressione faciliti l' insegnamento.

---

(1) È però da avvertirsi, che quando si è giunto agli epiloghi generali, ché racchiudono in se tutti gli epiloghi antecedenti; e presentano in quadro più ristretto, e meglio ordinato le date idee, basterà far ripetere questi solamente invece di tutti gli altri innanzi fatti.

NUOVA GRAMMATICA ITALIANA.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

PRELIMINARI.

Fine, per cui si studia la Grammatica. Fine, per cui si parla, e scrive. Che cosa bisogni conoscere per parlare, e scrivere correttamente.

D. Ogni volta che noi facciamo una cosa, la facciamo, o no, per qualche fine?
R. Sempre per un fine (1)
D. Gli esempii? (2)
R. Così, se noi ora siamo quì, il fine è per fare lezione. Se ci ponghiamo a tavola, il fine è per mangiare. Se ci mettiamo a letto, il fine è per dormire, e così per l' altre cose.
D. Dunque, se studiamo la Grammatica, la studiamo anche per un fine?
R. Senza dubbio.
D. Qual' è questo fine?

---

(1) Tranne infatti i casi di delirio, tutte le altre nostre azioni son dirette da un fine. E se si badi allo stesso delirio, anche in questo un fine vi è, comunque erroneo.

(2) Non sorprenda se io scrivo piuttosto *esempii* anzichè *esempj*, o *esempi*. Se ne vedrà la ragione nell' Ortografia.

R. Quello di conoscere le regole per parlare, e scrivere correttamente. (1)

D. E se si parla, e scrive, anche si deve parlare, e scrivere per un fine?

R. Sissignore.

D. E qual' è il fine, per cui si parla, o si scrive?

R. Quello di far conoscere agli altri qualche cosa, che noi abbiamo pensata.

D. Spiegatevi con un esempio?

R. Così se noi abbiamo, per es., pensato di camminare, e vogliamo farlo sapere a qualcheduno, dobbiamo, o dirlo a lui, o scriverlo (2).

D. E se uno, prima di parlare o scrivere, non avesse pensato quello che dee scrivere, o dire, può scrivere, o parlare?

R. Nossignore.

D. Perchè?

R. Perchè non saprebbe che dire, o scrivere.

D. Resta perciò conchiuso, che si studia la Grammatica?

R. Per apprendere le regole di parlare e scrivere correttamente.

D. E si parla e scrive?

R. Per esprimere quello che si è pensato; ossia i proprii pensieri (3).

---

(1) Differisce infatti il parlare corretto dal conoscerne le regole; e si è Grammatico quando se ne conoscono le regole, comunque per uso non si parli bene; e non già quando per uso si parli bene, abbenchè non se ne conoscano le regole. Quindi ho detto, che il fine della Grammatica sia la conoscenza delle regole per parlare, e non il parlare medesimo.

(2 Possiamo anche farlo conoscere per mezzo dei gesti; il che è comunemente detto *linguaggio di azione*, sebbene non saprei con quanta proprietà, poichè in esso non havvi affatto impiego di lingua. Ma noi non dobbiamo occuparci di questo terzo linguaggio, dacchè la grammatica non si occupa, che del parlare e dello scrivere. Tuttavolta gioverebbe, se il Precettore facesse anche ciò avvertire ai suoi alunni.

(3) Non sorprenda, se mi arbitro talvolta a delle ripetizioni, e ad usare una locuzione più che familiare. È ciò non solo utile, ma indispensabile nel primo insegnamento. Se ne è veduta, e ragionata la necessità nella prefazione; quindi non credo doverlo ulteriormente ripetere.

Applicazione. Il Precettore potrà in un modo assai facile convincere i suoi alunni, che quando essi parlano, o scrivono, non fanno, che esprimere agli altri i proprii pensieri. Dirà loro, che pensino qualche cosa. Quando essi avranno detto di averla pensata; dirà. — *So io quello che Voi avete pensato?* Essi diranno che no. Allora se lo farà dire; e quindi dimanderà a ciascuno. — *Voi perchè avete ora parlato?* Egli non potrà non convenire, che abbia parlato per esprimere quello che avea pensato.

Li convincerà egualmente, che non possono essi parlare, se prima non han pensato quelloche debbon dire. Dirà loro, *che parlino, ma senza pensare quello che abbiano a dire.* Se alcuno ci si provi, vedrà che ciò gli sia impossibile.

D. Abbiamo detto dunque, che studiamo la Grammatica per apprendere le regole di parlare, e scrivere correttamente; e che parliamo, e scriviamo per esprimere agli altri i proprii pensieri. Ma solamente pensieri proprii possiamo esprimere allorchè parliamo, o scriviamo; o pure possiamo esprimere anche pensieri di altri?

R. Possiamo esprimere anche pensieri di altri.

D. L' esempio?

R. Così, quando noi portiamo un' imbasciata, o raccontiamo quello che un altro ha detto, allora esprimiamo pensieri d' altri e non nostri.

D. Possiamo perciò esprimere?

R. Non solo pensieri nostri, ma anche pensieri d' altri.

D. E con che esprimiamo questi pensieri, siano nostri, siano di altri?

R. Gli esprimiamo con parole, o pronunziate, o scritte.

D. Quando parliamo, gli esprimiamo?

R. Con parole pronunziate.

D. E quando scriviamo?

R. Con parole scritte.

D. Dunque fral parlare, e lo scrivere la differenza è?

R. Che nel parlare usiamo parole pronunziate, e nello scrivere, parole scritte.

Applicazione. Per convincere gli alunni che noi possiamo espri-

mere anche pensieri di altri, il Precettore dirà loro.—Se io dicessi: *Pietro è poltrone — Francesco è studioso*, questi sono pensieri miei, o d'altri? Dopo che essi avranno convenuto, che sono pensieri proprii, dirà loro nuovamente. E se io dicessi: — *Mio padre ha detto, che Pietro sia poltrone, e Francesco studioso*, questi pensieri di chi sono? Essi distingueranno, che non sono più di lui, ma del padre.

Colla stessa facilità potrà persuadere loro, che lo stesso pensiero si può esprimere, tanto colle parole pronunziate, quanto colle scritte. Dirà loro una proposizione qualunque, per es. — *Iddio è onnipotente*, prima a voce, e quindi la scriverà. Essi così ravviseranno chiaramente, che frallo scrivere e'l parlare non sia altra la differenza, che quella di usare parole pronunziate, o scritte.

D. Abbiam detto dunque che la differenza fral parlare, e lo scrivere non consiste in altro, se non nell' uso delle parole pronunziate, o scritte. Ma a che servono le parole scritte?

R. Le parole scritte sono necessarie, o per esprimere i pensieri a persone con cui non possiamo parlare; o per dare ai pensieri medesimi una lunga durata.

D. L' esempio?

R. Così, se noi vogliamo far sapere qualche cosa ad una persona lontana, ce la scriviamo. Similmente, se vogliamo non dimenticarci di una cosa, anche la scriviamo.

D. I pensieri espressi con parole, siano pronunziate, siano scritte, come si dicono?

R. Proposizioni di discorso.

D. Ed i discorsi sono perciò?

R. La riunione di molte proposizioni, che hanno legame, e connessione fra loro.

D. Se i discorsi parlati, o scritti non sono, che la riunione di più proposizioni, volendo noi conoscere le regole del parlare, e scrivere corretto, che dobbiamo conoscere, ed esaminare?

R. Le proposizioni del discorso.

D. Perchè?

R. Perchè quando avremo ben fatte ed unite que-

ste proposizioni, avremo anche parlato, e scritto bene (1).

D. In qual modo esamineremo le proposizioni del discorso, per ben conoscerle?

R. L'esamineremo, vedendo 1. In che esse consistano. 2. Quante parti aver debbano. 3. Da quali parole sian queste parti espresse. 4. Come infine si debba unirle, o distinguerle.

D. Cominceremo dal vedere?

R. In che le proposizioni del discorso consistano.

EPILOGO

SUI PRELIMINARI. (2)

Dunque

D. Il fine per cui si studia la grammatica è?

R. Quello di apprendere le regole per parlare e scrivere correttamente.

D. E'l fine, per cui si parla e scrive?

R. Quello di esprimere agli altri i proprii, o gli altrui pensieri.

D. E, se uno, prima di parlare, o scrivere, non avesse pensato quello che dee scrivere, o dire?

R. Non potrebbe, nè scrivere, nè parlare.

D. Perchè?

R. Perchè non saprebbe che dire, o scrivere.

D. Allorchè parliamo, o scriviamo, con che esprimiamo i pensieri?

R. Con parole pronunziate, o scritte.

D. Parlando, gli esprimiamo?

R. Con parole pronunziate.

---

(1) Dico *fatte*, ed *unite*, poichè non basta semplicemente ben farle, bisogna anche ben unirle; unirle cioè in modo, che se ne vegga la relazione.

(2) Abbiamo veduto nella prefazione la necessità di questi epiloghi, e perciò non diciamo altro intorno ad essi. Ricordiamo solo, che bisogna di questi fare una volta almeno in ogni settimana la ripetizione, sino a che non si giunga all'epilogo generale.

D. E scrivendo?

R. Con parole scritte.

D. Fral parlare, e lo scrivere dunque la differenza è?

R. Che parlando si usano parole pronunziate; e scrivendo, parole scritte.

D. A che bisognano le parole scritte?

R. O per esprimere i pensieri a persone con cui non possiamo parlare, o per dare ai pensieri medesimi una lunga durata.

D. I pensieri espressi con parole si dicono?

R. Proposizioni di discorso.

D. I discorsi sono perciò?

R. Aggregati di proposizioni.

D. Se i discorsi non sono che aggregati di proposizioni, volendo noi conoscere le regole per parlare, e scrivere correttamente, che dobbiamo conoscere?

R. Le proposizioni medesime.

D. Perchè?

R. Perchè, quando avremo ben fatte, ed unite le proposizioni, avremo anche parlato, e scritto bene.

D. In qual modo potremo conoscere bene le proposizioni.

R. Esaminando 1. *In che esse consistano.* 2. *Quante parti aver debbano.* 3. *Da quali parole sian tai parti espresse.* 4. *Infine come si debba unirle, o distinguerle.*

D. Cominceremo dal vedere?

R. In che esse consistano.

CAP. II.

DELLE PROPOSIZIONI DEL DISCORSO.

D. Quando si ha una proposizione di discorso?

R. Quando si afferma, che una cosa esista con qualche qualità. —

D. L'esempio?

R. Così dicendosi: — *Il calamajo è bello.* — *Antonio era pietoso.* — *Voi sarete dotto*, queste sono tre proposizioni di discorso.

D. Perchè?

R. Perchè si afferma con esse, che — il *calamajo* esiste colla qualità *bello* — *Antonio* esisteva colla qualità *pietoso* — *voi* esisterete colla qualità *dotto*.

D. E se io dicessi: *Talora quello perciò vedranno senza amerebbe dallo frutti*, qui vi sarebbe proposizione?

R. Nossignore.

D. Perchè?

R. Perchè con tai parole non si afferma alcuna cosa esistente con qualche qualità.

D. Come dunque distingueremo, se in un dato numero di parole vi sia, o no, proposizione?

R. Dal vedere se con esse si affermi, o no, una cosa esistente con qualchè qualità.

Applicazione. Mi fermo qua, poichè questa conoscenza è la base di tutta la teorica gramaticale, ed è perciò necessario che gli alunni la intendano chiaramente. Il precettore porterà a tal fine diversi esempii di proposizioni, come

Io fui contento. — Noi eravamo felici. — Pietro sarà ubbidiente, ec.

e farà in ciascuna di esse prima distinguere, se si affermi, o no una cosa esistente con qualche qualità; quindi quale sia la cosa, quale la qualità, quale l'affermazione dell' esistenza. Farà poi degli accozzamenti arbitrarii di parole, e farà vedere che in esse non vi sia proposizione, perchè non si esprime una cosa esistente con qualche qualità.

D. Poichè nelle proposizioni si afferma sempre che una cosa esista con qualchè qualità, quante parti avrà ogni proposizione?

R. Almeno tre.

D. Cioè?

R. La parte che esprime la cosa; la parte che esprime la qualità; e la parte che afferma l'esistenza della cosa colla qualità.

D. E se una di queste parti manchi?

R. Non vi sarà proposizione.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi:—*Antonio era*, non vi è proposizione, perchè manca la qualità.

Dicendosi—*era pietoso*, neppure ve n'è, perchè manca la cosa.

Dicendosi — *Antonio pietoso*, neanche ve n'è, perchè manca l'affermazione.

D. Queste tre parti come si dicono?

R. Quella, che esprime la cosa si è detta ordinariamente *nominativo*, ma meglio dee dirsi *soggetto*; quella, che esprime la qualità si è detta *aggettivo*, ma meglio si dice *attributo*; quella, che afferma l'esistenza della cosa colla qualità dicesi *verbo* (1).

---

(1) Vedremo infatti la rimarchevole differenza fra *nominativo*, e *soggetto*; fra *aggettivo*, ed *attributo*; e vedremo a quanti errori ed imbarazzi ha menato la non distinzione di queste voci. Intanto io non ho potuto interamente proscrivere le voci antiche. Allora non sarei stato inteso da quelli che sono vecchi in tal linguaggio; però ne ho fatto il minore possibile uso.

L'aver detto poi che il verbo (cioè il verbo *essere*, che è il primo, o il solo verbo) affermi l'esistenza della cosa, o soggetto; e non già l'esistenza dell'attributo (come si è asserito da Grammatici di alta reputazione), potendo offendere, o almeno sorprendere non pochi, e questo equivoco (nato evidentemente dal perchè tanto vale il dirsi che la tal cosa esiste con la data qualità, quanto che la data qualità esiste nella tal cosa), menando a differenze considerevoli nello stabilire, ed applicare le definizioni, e le regole grammaticali, merita tutta la cura, onde esser fissato. A me sembra agevole il dimostrarsi che il verbo affermi l'esistenza del soggetto, e non già l'esistenza dell'attributo o dell'aggettivo; e ciò come conseguenza di poche e facili osservazioni.

A convenire in fatti, che il verbo non esprima l'esistenza dell'attributo, o dell'aggettivo nel soggetto, basta solamente riflettere, che questi non han bisogno del verbo, che presti loro tal uffizio; essi la esprimon da se, e dicendosi *uomo buono*, *uomo santo*, ognun vede che gli aggettivi *buono* e *santo* esprimono per se due qualità esistenti nell'uomo. Noi ci convinceremo anche meglio di ciò allorchè, trattando degli aggettivi, ne vedremo la ragione.

Ma Tracy, a sfuggire la forza di questa osservazione, ed a sostenere il contrario avviso, ha immaginato distinguere *aggettivo* da *attributo*. Ha detto, che l'aggettivo non è un vero attributo; perchè l'attributo esprime una idea realmente esistente nel soggetto, e l'aggettivo non esprime, che una idea *solamente possibile* ad esistervi; ha detto, che l'aggettivo, sebbene esprima una idea *faciente part*

D. In ogni proposizione esser vi dee dunque?
R. *Soggetto*, *attributo*, e *verbo*; detti altrimenti *nominativo*, *verbo*, ed *aggettivo*.
D. Oltre il *soggetto*, l'*attributo*, e 'l *verbo*; o

---

di un soggetto, sia però spogliato dall'affermazione di sua *reale esistenza* nel soggetto medesimo, e che perciò, a divenir vero attributo, abbia indispensabile necessità del verbo.

Or che questa sua opinione non sia concepibile, nè conforme ai fatti, a me sembra facile rilevarsi. Non concepibile, perchè, se l'aggettivo esprime una idea *faciente parte di qualche soggetto*, esprime di necessità anche l'esistenza di questa idea nel soggetto medesimo; dacchè far parte di una cosa significa esister con essa, *o* in essa. Non conforme ai fatti, poichè i modi come noi possiamo considerare le qualità non sono che due; cioè, o esistenti, come realmente si trovano in qualche soggetto; o, per effetto di nostra mentale astrazione, isolate dai soggetti medesimi, e come esistenti per se. Un terzo stato, oltre questi, nè vi è, nè si può concepire: ed abbiamo perciò due sole classi di parole destinate a distinguer le qualità secondo queste due nostre considerazioni; cioè gli *aggettivi* che le esprimono esistenti nelle cose; *ed i sostantivi astratti* che le esprimono isolate; *bello*, *buono*, *onesto*, le esprimono nel primo; *bellezza*, *bontà*, *onore*, le esprimono nel secondo.

Nè prender si può equivoco dal perchè si dice il *bello*, il *buono*, l'*onesto piace*; *bello*, *buono*, *onesto* in questo caso sono, come vedremo, sostantivi. Ma quando sono aggettivi? essi come tutti gli altri non esprimono che qualità esistenti, e non già *possibili ad esistere* ne' soggetti. E chi mai asserirebbe che dicendosi — *L'uomo buono*, *onesto*, *virtuoso è da tutti rispettato*, qui gli aggettivi *buono*, *onesto*, *virtuoso* esprimano, non qualità esistenti, ma solo possibili ad esister nell'uomo? e che perciò dir si voglia rispettato, non l'uomo che realmente ha in se tai qualità, ma quello che può solamente averle?

È dunque evidente che gli aggettivi, nè esprimono, nè esprimer possono, se non qualità esistenti in un soggetto; che essi sono perciò veri attributi, e che il verbo non abbia in verun modo l'uffizio di esprimere la loro esistenza.

Dimostrato ciò dall'un lato, è facile dall'altro a conoscersi che il verbo affermi l'esistenza del soggetto. *Essere* infatti non altro precisamente significa, se non *esistere*; e perciò — *Pietro è bello* vale — *Pietro esiste bello.* Ma, se *Pietro è* vale *Pietro esiste*, chi non vede che il verbo afferma l'esistenza di *Pietro* soggetto, e non di *bello* attributo?

Crediamo dunque dire con ragione, che il verbo affermi l'esistenza del soggetto, e non dell'attributo. Del rimanente ciò sia detto semplicemente per mostrare i motivi sui quali abbiam adottata piuttosto una, che un'altra opinione; dal che sarem pronti a ritrarci qualora avviso saggio ed amico ce ne mostri l'errore.

sia, oltre il *nominativo*, il *verbo*, e l' *aggettivo*, può una proposizione avere altre parti ?

R. Può avere, come vedremo, anche l' *accusativo*, o meglio *oggetto*, il *termine*, le *modificazioni*, e 'l *vocativo*.

D. Come analizzeremo queste parti ?

R. Tratteremo prima del soggetto, dell' attributo, e del verbo; quindi dell' oggetto, del termine, delle modificazioni, e del vocativo.

D. In ciascuna di queste parti che dovremo notare?

R. 1. Quello che essa esprime. 2. Le parole da cui può essere espressa.

Applicazione. Poichè questa è, come abbiam detto, la conoscenza primordiale, e più estesa dalla teorica gramaticale, ed è quindi della prima importanza l' assuefare i fanciulli a ben ravvisarla, non lascio d' inculcare al Precettore che, non solo in questa, ma in ciascuna delle consecutive lezioni faccia sempre dagli alunni analizzare qualche proposizione, facendone distinguere il soggetto, il verbo, e l'attributo. Sian però le proposizioni non intrigate, ma presso a poco così.

Pietro sarà premiato. - Voi sarete castigato.
Fu bella la commedia.- Ricca era la veste, ec.

Anzi, per più utile esercizio, potrà con un metodo facilissimo farle formare dagli stessi alunni nel seguente modo. Farà da essi, a loro arbitrio, scrivere il nome di qualche cosa; quindi, lasciandoci un certo spazio, farà scrivere qualche qualità; come vedesi nei seguenti esempii.

Il calamajo	grande.
La penna	bella.
Il libro	buono, ec.

Quindi nello spazio lasciato farà aggiugnere le parole *è*, *fu*, *sarà* o simili; e si troveranno così fatte le proposizioni. — *Il calamajo è grande*, *la penna fu bella* ec.

Dimanderà poi su ciascuna di esse, qual ne sia il soggetto? e'l perchè? Quale l'attributo? Quale il verbo?

Questo esercizio sarà non solo oltremodo utile, ma anche dilettevole ai fanciulli. Essi analizzeranno agevolmente le proposizioni, di cui sono autori, e ne saranno compiaciuti non poco.

EPILOGO

SULLE PROPOSIZIONI DEL DISCORSO.

Dunque

D. Per proposizioni di discorso intendiamo ?

R. I pensieri espressi con parole pronunziate, o scritte.

D. In che queste proposizioni consistono ?

R. Nell' affermare una cosa esistente con qualche qualità.

D. E perciò esse aver debbono ?

R. Almeno tre parti.

D. Cioè ?

R. Quella che esprime la cosa; quella che esprime la qualità; quella che afferma l' esistenza della cosa colla qualità.

D. E se una di queste manchi ?

R. Non vi sarà proposizione..

D. Come tai parti si dicono ?

R. Quella che esprime la cosa si è detta nominativo , *ma dee dirsi* soggetto ; *quella che esprime la qualità della cosa si è detta* aggettivo , *ma si dice meglio* attributo ; *quella che afferma l' esistenza della cosa colla qualità , dicesi* verbo.

D. In conseguenza in ogni proposizione vi dee essere?

R. Nominativo , verbo ed aggettivo ; *o meglio* soggetto , attributo e verbo.

R. Oltre queste parti non può la proposizione averne delle altre ?

R. Può avere anche l' accusativo , *o meglio* oggetto; *il* termine , *le* modificazioni , *e 'l* vocativo *come vedremo in appresso.*

D. E vedremo queste parti ?

R. Trattando prima del soggetto , dell' attributo , e del verbo ; quindi dell' oggetto, del termine , delle modificazioni , e del vocativo.

D. In ciascuna di queste parti dovremo notare ?

R. 1. *Quello che essa esprime.* 2. *Le parole , da cui può essere espressa.*

D. Incominceremo ?

R. Dal nominativo, o soggetto.

CAPO III.

ART. I.

DEL NOMINATIVO, O SOGGETTO DELLA PROPOSIZIONE.

D. Per nominativo, o soggetto della proposizione dunque intendiamo ?

R. Quella parte della proposizione medesima che esprime la cosa di cui si parla.

D. Ma solamente una cosa può il soggetto esprimere?

R. Nossignore : può esprimere anche tutto ciò, che si figura come cosa. Così sono le qualità, le esistenze, gli stati, le azioni, ed altre idee astratte.

D. Che vuol dire qualità, stato, esistenza, e azione astratta ?

R. Vuol dire una qualità, stato, esistenza, o azione, che non esiste, se non unita alla cosa, ma si considera come distaccata dalla cosa in cui esiste, e come se fosse esistente per se.

D. E quando poi queste qualità, esistenze, azioni, ec. si considerano esistenti nelle cose, allora come diconsi ?

R. Concrete.

D. Gli esempii dell' une, e dell' altre ?

R. Così, dicendosi — *Pietro dorme*, qui il dormire si considera esistente in Pietro, e perciò dicesi *qualità concreta* ; dicendosi poi—*Il dormire è utile*, qui il dormire non si considera esistente in alcuno, e dicesi perciò qualità *astratta*. Dicendosi—*Pietro è prudente*, qui la qualità *prudente* si considera esistente in Pietro, e perciò dicesi *concreta*. Dicendosi poi —*La prudenza è necessaria*, questa qualità non si considera esistente in alcuno, e dicesi perciò astratta.

Applicazione. Dalla distinzione delle idee astratte, e concrete nasce quella del soggetto, e dell' attributo, del sostantivo, e dell' aggettivo, e perciò merita ogni cura perchè sia essa ben intesa. L'analisi delle proposizioni seguenti

Il quadro è colorito,
Il colore è bello,
La bellezza è amabile,

offre l' opportuna comodità di far vedere le stesse qualità una volta concrete, altra volta astratte. *Colorito* esprime la qualità unita; *colore*, la stessa qualità astratta; e così le altre. Quindi, distinti che si saranno al solito nella proposizione il soggetto, il verbo, e l' attributo, il Precettore dimanderà — *Colorito esprime qualità concreta, o astratta? . . . Perchè?* E così per *colore*, per *bellezza*, per *amabile*.

Può anzi egli far fare delle simili proposizioni dagli stessi scolari, facendo scrivere da essi le stesse qualità concrete, ed astratte in due colonne distinte; così

La bellezza	bello
L' amore	amato
La superbia	superbo
Il disprezzo	disprezzato
La grandezza	grande

Se quindi per mezzo de' verbi *è*, *fu*, *sarà*, e simili, farà unire le voci della prima con quelle della seconda colonna, e quelle della riga superiore, con quelle della riga inferiore, si faranno le proposizioni — *La bellezza è amata.* — *L' amore è superbo.* — *La superbia è disprezzata ec.*, che potranno esser analizzate nello stesso modo indicato di sopra.

D. Volendo dunque distinguere, se una qualità, azione, stato, o altra idea qualunque, sia astratta, o concreta, che dobbiamo vedere?

R. Se sia, o no, cosiderata esistente in qualche cosa.

D. Perchè?

R. Perchè, se è considerata esistente, è *concreta*; se no, è *astratta*.

D. Ma perchè anche le qualità, esistenze, azioni, ed altre idee astratte possono far da soggetto?

R. Perchè esse sono da noi considerate come se fossero esistenti per se, e perciò come se fossero cose.

D. Gli esempii di soggetti, che esprimono qualità astratte?

R. Così dicendosi — *La virtù è amabile—L'onestà è pregevole*, qui i soggetti *virtù*, ed *onestà* non sono che qualità, ma che noi consideriamo come se fossero esistenti per se, e perciò come se fossero due cose.

D. Gli esempii di soggetti che esprimono azioni, o stati astratti?

R. Così dicendosi — *Il leggere è dilettevole — Lo scrivere è utile*, qui i soggetti *leggere*, e *scrivere* esprimono due stati, o azioni che noi consideriamo astratte.

D. Gli esempii di idee astratte?

R. Così dicendosi — *Il quando è incerto; il come è sicuro*; *leggerò è futuro*, ec., qui i soggetti *quando*, *come*, e *leggerò* esprimono altre idee prese astrattamente.

D. Il soggetto può dunque esprimere?

R. O una cosa, o ciò che figuriamo come cosa, ed in conseguenza, non solo le cose reali, ma anche le qualità, l'esistenze, gli stati, le azioni, ed altre idee astratte.

EPILOGO

SUL NOMINATIVO, O SOGGETTO.

Dunque

D. Per nominativo, o soggetto della proposizione intendiamo?

R. La parte della proposizione medesima, che esprime la cosa di cui si parla.

D. Ma solo una cosa può egli esprimere?

R. Nossignore; può esprimere anche delle qualità, esistenze, stati, o azioni astratte.

D. Per qualità, esistenza, stato, o azione astratta intendiamo?

R. Una qualità, esistenza, stato, o azione, che si considera come separata dalle cose in cui esiste, e come se fosse esistente per se.

D. E se queste qualità, stati, o azioni si considerino esistenti nelle cose, come allora si dicono?

R. Concrete.

D. Dunque volendo distinguere se una qualità, esistenza, stato, azione, o altra idea sia astratta, o concreta, che dobbiamo vedere?

R. Se sia, o no considerata esistente in qualche cosa.

D. Perchè?

R. Perchè, se è considerata esistente, è concreta; se nò, è astratta.

D. Perchè le qualità, l' esistenze, azioni, o altre idee astratte possono anche far da soggetto?

R. Perchè sono da noi considerate come se fossero cose esistenti per se.

D. Possiamo perciò dire che per soggetto della proposizione intendiamo?

R. Quella parte della proposizione medesima, che esprime, o una cosa, o pure una qualità, esistenza, stato, azione, ed altra idea astratta, di cui si parli, o scriva.

D. Dopo aver veduto ciò che può il soggetto esprimere, che dobbiamo vedere?

R. Le parole che possono far da soggetto.

ART. II.

DELLE PAROLE, CHE POSSONO FAR DA SOGGETTO, *e perciò*

De' nomi sostantivi, de' nomi sostantivi astratti, degl' infiniti, e delle parole usate sostantivamente.

D. Quali sono le parole che possono far da soggetto?

R. Tutte le parole che esprimono cose, o qualità, esistenze, stati, azioni, ed altre idee astratte.

D. Le parole che esprimono cose diconsi ?
R. *Nomi sostantivi.*
D. Quelle che esprimono qualità astratte ?
R. *Nomi sostantivi astratti.*
D. Quelle che esprimono stati, esistenze, o azioni astratte ?
R. *Infiniti.*
D. Quelle che esprimono altre idee astratte ?
R. *Parole usate sostantivamente.*
D. Dunque le parole che possono far da soggetto sono ?
R. I nomi sostantivi, i sostantivi astratti, gl'infiniti, e le parole usate sostantivamente.
D. Ed oltre queste, non vi sono altre parole che possono far da sogetto ?
R. Vi sono i nomi personali, i pronomi, e le stesse proposizioni di discorso; ma di questi soggetti tratteremo in altro luogo.

D. Come distingueremo, se la parola che esprime il soggetto sia un sostantivo, un sostantivo astratto, un infinito, o una parola usata sostantivamente ?
R. Dal vedere, se essa esprime - una cosa - una qualità - uno stato - un' azione, o altra idea astratta.
D. Datemi gli esempii di nomi sostantivi ?
R. Così — L'*uomo*, il *libro*, il *calamajo*, il *cavallo*, ec.
D. Gli esempii di sostantivi astratti ?
R. Così — L' *onore*, la *virtù*, la *bellezza*, la *castità*, la *prudenza* ec.
D. Gli esempii di esistenze, stati, o azioni astratte?
R. Così — L'*essere*, il *dormire*, il *sedere* ec.
D. Gli esempii di parole usate sostantivamente ?
R. Così — Il *dove*, il *quando*, il *perchè*, il *no*, il *ma*, il *si*, e qualunque altra parola presa isolatamente.
D. Ciò posto; per nomi sostantivi intendiamo ?

R. Le parole declinabili che esprimono cose (1).

D. Per nomi sostantivi astratti?

R. Le parole declinabili che esprimono qualità astratte?

D. Per infiniti?

R. Alcune voci del verbo, per lo più indeclinabili, che esprimono esistenze, stati, o azioni, talvolta astratte, talvolta concrete (2).

D. E per parole usate sostantivamente?

R. Qualunque parola declinabile o indeclinabile, che, esprimendo per se stessa una idea unita, viene poi ad esser considerata come isolata (3).

Applicazione. Il Precettore farà scrivere più proposizioni che abbian soggetti diversi, esprimenti cose, qualità, azioni astratte, ec. Così

Il palazzo era grande.
Fu rispettato l' onore.
Lo studiare sarà giovevole.
Il quando è ignoto ec.

(1) Avrei forse potuto dispensarmi dall' aggiungere le definizioni, perchè non si fa, se non ripetere in esse quello che già si è detto; ma perchè si ha genio costante di non contentarsi che l'alunno sappia ciò che dice, e se ne vuole anche la definizione, a questo riguardo ho dovuto fare queste ripetizioni.

(2) Ho detto perloppiù indeclinabili, perchè se ne declinano parecchi; e dovrebbesi forse declinarli tutti. Perchè infatti per comodo della lingua non dirsi i *leggeri*, gli *scriveri*, i *vederi*, come dicesi gli *esseri*, i *poteri*, i *doveri*, i *parlari*, presso noi, e presso gli antichi? Dante (Purg. 19) usò i *saliri*, i *soffriri*; ed i Deputati all'emendazione del Boccaccio fan vedere essersi ciò usato da' Prosatori non che da' Poeti. Noi ci auguriamo che persone di autorità, persuase dalla utilità del progetto, vogliano introdurre man mano questo utilissimo cangiamento.

Ho detto che gl'infiniti possono anche esprimere esistenze, stati ed azioni concrete. Noi lo vedremo allorchè tratteremo di essi nel verbo.

(3) Per non mancare di spiegazioni su cose che posson riuscire alquanto oscure, si abbian qui in esempio le espressioni il *dove*, il *perchè*, il *bello*, il *buono* ec.: tutte queste parole esprimono idee unite; poichè *dove* esprime il luogo di qualche cosa; *perchè* ne esprime il fine; *bello*, *buono* ne esprimono qualità, ec. ma nella maniera di sopra espressa, sono queste idee considerate staccate.

Fatto in queste proposizioni, al solito, distinguere il soggetto, il verbo, e l'attributo, e ciò che esprime ciascun soggetto, si farà anche agevolmente distinguere, se la parola che lo esprime, sia un sostantivo, un sostantivo astratto, un infinito, o una parola usata sostantivamente.

D. Si è detto che talune parole sono declinabili, altre indeclinabili; che cosa vuol dire parola *declinabile*; e che cosa, parola *indeclinabile?*

R. *Declinabile* vuol dire che cangia terminazione; *indeclinabile* vuol dire che non la cangia.

D. Gli esempii?

R. Così — *Palazzo* è parola declinabile, perchè può fare anche *palazzi*; *bello* è anche declinabile perchè può fare *belli*, *bella*, *belle*. — *Come*, *quando*, *perchè* ec. sono poi indeclinabili, perchè non possono avere altra terminazione.

D. Ma perchè i nomi cangiano terminazione?

R. Per fare colla loro diversa terminazione conoscere—1. se esprimono cose maschie, o femmine—2. se esprimono una o più cose, una o più qualità (1).

D. Gli esempii?

R. Così — *Colombo* esprime il maschio, *colomba* la femmina. — *Colombo* ne esprime un solo, *colombi* ne esprime più.

D. Queste variazioni che hanno i nomi per far distinguere se esprimono cose maschie, o femmine, se una, o più cose, e qualità, diconsi?

R. *Generi*, e *numeri* dei nomi.

D. Dobbiamo perciò ne' nomi distinguere?

R. Il loro *genere*, ed il loro *numero*.

D. Ed oltre il *genere*, e 'l *numero*, nient' altro dobbiamo in essi distinguere?

R. Sissignore. Dobbiamo distinguervi anche il *caso*, la *declinazione*, e la *persona*.

D. Dobbiamo perciò ne' nomi conoscere?

---

(1) Parlando dei nomi italiani, poichè i latini variano anche pei casi.

R. Genere, numero, caso, declinazione e persona.

D. E ne' soli nomi bisogna tutto questa distinguere?

R. Nossignore. Bisogna distinguerlo anche in tutto ciò che può far da soggetto.

D. Perchè?

R. Per accordare con esso l' attributo, e 'l verbo, come vedremo (1).

D. Tratteremo perciò?

R. Di ciascuno di essi, incominciando dal genere.

Applicazione. Potrà il Precettore fare scrivere una quantità di nomi di cose animate le più conosciute, tanto nel maschile, che nel femminile; tanto nel singolare, che nel plurale. Così

Asino, cane, gatto, colombo, cervo.
Asina, cagna, gatta, colomba, cerva.
Asine, cagne, gatte, colombe, cerve.
Asini, cani, gatti, colombi, cervi.

Quindi su ciascuna di queste voci dimanderà ciò che essa esprime, cioè, se il maschio, o la femmina, se uno, o più maschi; se una, o più femmine.

EPILOGO

SULLE PAROLE CHE POSSONO FAR DA SOGGETTO.

Dunque

D. Le parole che possono far da soggetto sono?

R. Le parole che esprimono cose; o quelle che esprimono qualità, esistenze, stati, azioni, ed altre idee astratte.

D. Le parole che esprimono cose diconsi?

R. Nomi sostantivi.

---

(1) Non si potrebbe infatti altrimenti regolare, nè il genere, e 'l numero dell' attributo, e delle modificazioni che gli appartengono; nè il numero, e la persona del suo verbo. Quindi allorchè il soggetto è espresso da un infinito, ed anche da una proposizione, bisogna conoscere il genere, e 'l numero dell'uno, e dell'altra. Tutto ciò sarà nitidamente spiegato in prosieguo.

R. Per far con essa distinguere se esprimono cose maschie o femmine ; se una o più cose, e qualità.

D. Queste loro variazioni si dicono ?

R. Genere *e* numero.

D. Dobbiamo perciò ne' nomi distinguere ?

R. Il genere , e'l numero.

D. Ed , oltre il genere e 'l numero , nient' altro dobbiamo in essi distinguere ?

R. Dobbiamo distinguervi anche il caso , la declinazione , e la persona.

D. Solamente ne' nomi?

R. Nossignore ; anche in tutte le parole che posson far da soggetto.

D. Tratteremo perciò ?

R. Di ciascuno di questi, incominciando dal genere.

Art. III.

DEL GENERE IN GENERALE.

D. Il genere ne' nomi serve?

R. A far distinguere se essi esprimono cose maschie, o cose femmine.

D. E perciò è ?

R. Di due maniere, cioè *maschile* e *femminile* (1).

D. Quando il nome dicesi di genere maschile ?

R. Quando esprime cosa maschia.

D. E femminile ?

R. Quando esprime cosa femmina.

D. Gli esempii ?

---

(1) Si potrebbe in certo modo nell' italiano seguire l' avviso del Corticelli, e considerarvi anche il genere neutro sull' imitazione de' Latini. Dicendosi infatti : *Questo non piace — Il che non va bene*, queste non sono che imitazioni dell' espressioni latine *hoc*, e *quod*, le quali, volendosi tradurre analogamente nell' italiano si dovrebbe dire — *Questa cosa — La qual cosa* : dicendosi perciò *questo*, ed *il che* non sono che latinismi, i quali conservano l' originario uso.

R. Così — *Uomo*, *Cane*, *Colombo*, si dicono di genere maschile, perchè esprimono cose maschie; *Donna*, *Cagna*, *Colomba*, si dicono femminili, perchè esprimono cose femmine.

D. Ma se il genere serve a far conoscere il maschio, e la femmina, in quali nomi si dovrebbe solamente considerare?

R. Solamente ne'nomi, che hanno maschio e femmina, cioè nei nomi di cose animate.

D. Ed è così?

R. Nossignore.

D. Perchè?

R. Perchè dobbiamo considerare il genere, non solo ne' nomi di cose animate, ma anche ne' nomi di cose inanimate, ed anche ne' sostantivi astratti, ne'personali e ne' pronomi; negl' infiniti, nelle parole usate sostantivamente, e nelle proposizioni di discorso, allorchè fanno da soggetto.

D. Ed a qual fine bisogna in questi considerare il genere?

R. Per potere con essi accordare i loro attributi, o le loro modificazioni (1).

D. Come distinguesi il genere?

R. Si distingue diversamente, secondo che si vuol conoscere ne'nomi di cose animate, in quelli di cose inanimate, ne' sostantivi astratti, ne' nomi personali, ne'pronomi, negl' infiniti, nelle proposizioni ec.(2)

---

(1) Così allorchè dicesi — *Il quando* o il *dove è incerto*, qui *incerto* accorda colle parole usate sostantivamente *quando* e *dove*.

Dicendosi — *Il ballare è incomodo*, qui *incomodo* accorda coll' infinito *ballare*.

Dicendosi — *Che sia giunto Pietro è certo*, quì *certo* accorda colla proposizione *che Pietro sia giunto*.

Per la stessa ragione bisogna nei soggetti considerare anche il numero, e la persona; in opposto non si saprà accordare con essi il verbo. Quindi è che il genere, il numero, la persona, ed anche il caso non sono esclusivamente de' nomi, ma di tutto ciò che si figura come nome, che è usato cioè sostantivamente.

(2) Senza questa distinzione è impossibile fissar regole vere per la distinzione di esso. Una regola generale è incapace di adattarsi

D. Qui di quali generi tratteremo?
R. Solamente de' generi de' nomi di cose animate, de' nomi di cose inanimate, e de' sostantivi astratti.
D. E del genere de' nomi personali, e de' pronomi?
R. Ne parleremo trattando di essi.
D. E degl' infiniti, delle parole usate sostantivamente, e delle proposizioni di discorso?
R. Diciamo ora per sempre che questi sono maschili (1).

EPILOGO

SUL GENERE IN GENERALE.

Dunque
D. Il genere ne' nomi serve?
R. A far conoscere se essi esprimano cose maschie, o cose femmine.
D. In conseguenza egli è?
R. Di due maniere; maschile, e femminile.
D. Dicesi il nome di genere maschile?
R. Quando esprime il maschio.
D. E dicesi femminile?
R. Quando esprime la femmina.
D. In quali nomi perciò si dovrebbe solamente il genere considerare?
R. Ne' soli nomi di cose animate; perchè queste sole hanno maschio e femmina.
D. Ed è così?
R. Nossignore; ma bisogna considerarlo anche ne' nomi di cose inanimate, ne' sostantivi astratti, ne' personali, e ne' pronomi; negl' infiniti, nelle parole usate sostantivamente, e nelle proposizioni di discorso, allorchè fanno da soggetti.
D. Il genere si distingue?

a tutti. Son quindi gli errori o gl' imbarazzi de' poveri giovani allorchè passano nell' analisi a fare l' applicazione delle regole che comunemente si danno pel genere.

(1) Veggasi la nota (1) della pag. 42.

R. In diverso modo, secondo che sia ne' nomi di cose animate, in quelli di cose inanimate, ne' sostantivi astratti, ne' personali, ne' pronomi, negl' infiniti, nelle proposizioni, ec.

D. Qui tratteremo?

R. Solamente del genere de' nomi di cose animate, di cose inanimate, e de' sostantivi astratti.

D. E degli altri generi?

R. Per quello che riguarda i nomi personali ed i pronomi, lo vedremo trattando di essi. Per gl' infiniti, per le parole usate sostantivamente, e per le proposizioni, questi quando fanno da soggetti sono sempre maschili.

D. Cominciamo?

R. Dal vedere il genere de' nomi di cose animate, e de' sostantivi astratti.

ART. IV.

DEL GENERE DE' NOMI DI COSE ANIMATE E DE' SOSTANTIVI ASTRATTI.

D. Donde si conosce il genere de' nomi di cose animate?

R. O dalla loro significazione, o dall' uso; talvolta anche dalla loro personificazione.

D. Quando in essi si conosce dalla significazione, e quando dall' uso?

R. Per potersi ciò bene intendere, bisogna notare, che i nomi di cose animate, per esprimere il maschio e la femmina, hanno talvolta due generi e due voci; e talvolta un solo genere ed una voce.

D. Gli esempii?

R. Così — *Uomo* e *donna; Asino* ed *Asina; Cane* e *Cagna* hanno due generi, e due voci; — *Uomo*, *asino*, *cane* esprimono il maschio — *Donna*, *asina*, *cagna* esprimono la femmina. *Volpe* ed *Aquila*, *Tordo* e *Coniglio* poi, con

un sol genere ed una sola voce esprimono tanto il maschio, che la femmina, e perciò furon tai nomi detti di genere *epiceno* o *promiscuo* (1).

D. Ciò posto, quando il nome ha due generi e due voci, donde si conosce il suo genere?

R. Dalla sua significazione.

D. Perchè?

R. Perchè, se significa il maschio, è maschile; se la femmina, femminile.

D. E quando ha un genere ed una voce?

R. Si conosce dall' uso.

D. Perchè?

R. Perchè, non ostante che questa voce esprima tanto il maschio che la femmina, pure sarà solamente maschile, o solamente femminile, secondo che l' uso l' ha fatto.

D. Gli esempii degli uni, e degli altri?

R. Così — *Principe*, *Uomo*, *Bue* sono maschili perchè esprimono cose maschie; e — *Donna*, *Vacca*, *Cagna* sono femminili, perchè significano cose femmine — *Tordo*, *Storno*, *Usignuolo*, *Coniglio* poi, benchè colla stessa voce esprimessero il maschio e la femmina, sono per uso solamente maschili; ed *Aquila*, *Volpe*, *Tigre*, *Tortora*, sono solamente femminili.

Applicazione. — Si farà scrivere de' nomi di animali i più noti; tanto di quelli che con voci differenti esprimono il maschio e la femmina, quanto di quelli che gli esprimono colla stessa voce. Così:

Cavallo — Sorce — Canario — Colombo — Rondine — Triglia — Capitone ec.

Su ciascuno di essi si dimanderà se esprima esclusivamente il maschio, o la femmina; o se l'uno e l'altro insieme: quindi anche, se il suo genere si conosca dalla sua significazione, o dall'uso.

---

(1) Ve ne sono anche taluni che hanno una voce e due generi; così — *Il lepre e la lepre* — *Il serpe, e la serpe* — *Il giovine, e la giovine* ec.

D. Dunque, per conoscere il genere di un nome di cosa animata, dobbiamo vedere?

R. Se esso esprima esclusivamente il maschio, o la femmina; o se l'uno e l'altra insieme.

D. Perchè?

R. Perchè, se esprime esclusivamente il maschio o la femmina, sarà maschile nel primo caso, femminile nel secondo. Se poi colla stessa voce esprimesse l'uno e l'altra, si dovrà conoscere il suo genere dall'uso.

D. Ma ne' nomi in cui il genere si conosce dall'uso, come conosciamo se questo sia maschile, o femminile?

R. Consultando i vocabolarii, o vedendo i loro articoli (1).

D. Che sono questi articoli?

R. Le voci *il*, *lo*, *la*, *i*, *gli*, *le* che spesso si trovano accompagnate ai nomi.

D. Come da queste conosceremo se il nome sia maschile o femminile?

R. Se vi sono unite le voci *il*, o *lo*, *i*, o *gli*, saranno maschili; se *la*, o *le*, saranno femminili.

D. Il nome della femmina donde si forma?

R. Perloppiù dal nome del maschio.

D. In qual modo?

R. Se la voce del maschio termina in o, l'o si cangia in *a*. Se la voce del maschio termina in *a*

---

(1) Ed anche il loro aggettivo: dicendosi in fatti — *bella virtù*, *santo onore*, i generi di *virtù* e di *onore* sono distinti da *bella* e da *santo*.

Per ciò che riguarda i vocabolarii poi, a me sembra che questi, per esser completi su' nomi, dovrebbero indicare — [illegible] Il loro genere — 2. Il loro plurale — 3. Il [illegible] femminile, quando è diverso dal maschile. Queste cose infatti non possono esser facilmente note che per mezzo de' vocabolarii. Volendosi affidare alle gramatiche, [illegible] farebbe una cosa lunghissima, sarebbe anche difficile il consultarle, e 'l rinvenirne la soluzione in caso di dubbio.

o in *e*, l'*a* e l'*e* si cangiano in *essa*. Se la voce del maschio termina in *tore*, il *tore* si cangia in *trice*.

D. Gli esempii ?

R. Così — Da *Colombo*, *Lupo*, *Asino*, si fa *Colomba*, *Lupa*, *Asina*. Da *Principe*, e *Lione*, si fa *Principessa*, e *Lionessa*; e da *Profeta*, e *Poeta*, *Profetessa*, e *Poetessa*. Da *Sartore*, *Pittore*, ed *Autore*, si fa *Sartrice*, *Pittrice*, ed *Autrice* (1).

D. Non vi sono eccezioni ?

R. Si eccettuano. — Uomo, che fa *Donna* — *Bue*, che fa *Vacca* — *Ariete*, che fa *Pecora* — *Cane*, che fa *Cagna* — *Gallo*, che fa *Gallina* — *Marchese*, che fa *Marchesa* — *Becco*, che fa *Capra*; ed altri pochi, che si conosceranno dall' uso.

D. In quali nomi finalmente il genere si conosce dalla personificazione ?

R. Nei nomi di spiriti, o Deità; ed in taluni sostantivi astratti.

D. Perchè in questi si dice conoscersi dalla personificazione ?

R. Perchè tai nomi non esprimono realmente, nè maschi, nè femmine; ma sono da noi così figurati, perciò il loro genere si conosce dalla figura che noi loro diamo, e ciò dicesi loro personificazione.

D. Gli esempii ?

R. Così — Gli *Angioli* e i *Demonii* sono puri spiriti, ed in conseguenza non sono, nè maschi, nè femmine; ma perchè sono stati da noi come maschi personificati, sono perciò maschili.

Così — Alcune deità degli antichi, come *Pomona* e *Flora*, *Pane* e *Vertunno* non erano realmente, nè maschi, nè femmine; ma perchè erano personificati

(1) Sebbene Niccolò Amenta nelle sue annotazioni al Bartoli creda potersi dire *autore* anche pel femminile; non ne adduce però alcuna ragione.

come tali, erano perciò maschili, o femminili, secondo la loro personificazione.

Così finalmente — *La virtù*, *la fede*, *la carità* sono qualità e non femmine, ma perchè sono come femmine personificate, sono perciò femminili.

EPILOGO

SUL GENERE DE' NOMI DI COSE ANIMATE, E DEI SOSTANTIVI ASTRATTI.

Dunque

D. Il genere de' nomi di cose animate si conosce?

R. Dal vedere, o la loro significazione, o l'uso, o la personificazione.

D. Si conosce dalla loro significazione?

R. Quando essi esprimono esclusivamente il maschio o la femmina.

D. Si conosce dall'uso?

R. Quando colla stessa voce e collo stesso genere esprimono, tanto il maschio, che la femmina.

D. Si conosce dalla personificazione?

R. Ne' nomi di spiriti o Deità, e ne' sostantivi astratti.

D. Perchè in questi si conosce dalla personificazione?

R. Perchè non essendo essi realmente, nè maschi, nè femmine, ma così da noi personificati, sono maschili, se personificati come maschi; femminili, se personificati come femmine.

D. Il nome della femmina si forma?

R. Dallo stesso nome del maschio.

D. In qual modo?

R. Se la voce del maschio termina in o, *l'*o *si cangia in* a. *Se termina in* a *o in* e, *l'*a *o l'*e *si cangiano in* essa. *Se termina in* tore, *il* tore *si cangia in* trice.

D. Non vi sono eccezioni?

R. Si eccettuano — Uomo *che fa* Donna; Bue *che fa* Vacca. . . . .

D. Dopo il genere de' nomi di cose animate vedremo?
R. Quello de' nomi di cose inanimate.

Art. V.

DEL GENERE DE' NOMI DI COSE INANIMATE, DEGL' INFINITI, DELLE PAROLE USATE SOSTANTIVAMENTE, E DELLE PREPOSIZIONI DI DISCORSO.

D. Il genere de' nomi di cose inanimate si conosce?
R. O dalla loro terminazione, o dall' uso.
D. In quali di essi si conosce dalla terminazione?
R. In quelli che terminano in *o*, in *a*, ed in *u*. In quelli di Città, Regni, e Fiumi. In quelli d' alberi, e frutti.
D. Di qual genere sono i terminati in *o*?
R. Di genere maschile, eccettuato *mano*, che è femminile.
D. Ed i terminati in *a*, ed in *u*?
R. Sono femminili; eccettuati *poema*, *diadema*, *e problema*; *emblema*, *sistema*, *tema e teorema*, *assioma*, *diploma*, *e idioma*; *dogma*, *enigma*, *prisma*, *scisma*, *sofisma*, *e fantasma*; *clima*, *borea*, *reuma*, *pianeta*; e i terminati in *amma*, come *dramma*, *epigramma* ec. (1), che sono maschili.
D. Ed i nomi di Città di qual genere sono?
R. Se terminano in *a* o in *e*, sono femminili, come *Capua*, *Londra*, *Roma*, *Tebe*, *Firenze*, *Atene*; se terminano in altra vocale, sono perloppiù maschili, come *Napoli*, *Milano*, *Parigi* ec. (2).
D. Ed i nomi di Regnì, e fiumi?
R. Se terminano in *a*, sono femminili, come la *Francia*, l' *Italia*, la *Vistola*, la *Senna* ec.; se

---

(1) Spiegando ai fanciulli, per evitare l'equivoco delle voci, che per *pianeta* s' intenda il corpo celeste, e non la veste del Sacerdote. Per *dramma*, il componimento poetico, e non il nome del peso.
(2) Dico *perloppiù*, perchè da questa regola ne vanno molti eccettuati, pe' quali non vi è mezzo migliore, che consultare il vocabolario.

terminano in altra vocale, sono perloppiù maschili, come il *Piemonte*, il *Portogallo*; il *Tevere*, il *Tamigi* ec. (1).

Applicazione — Si farà scrivere una quantità di nomi di cose inanimate terminati in *o*, in *a*, e in *u*, come:

Casa, scanno, virtù — Porta, legno, servitù — Sedia, segno, tribù — Carta, sonno, Corfù ec.

E quindi si dimanderà di ciascuno il genere, e la ragione. Si farà similmente scrivere de'nomi di Città diversamente terminati. Così:

Taranto, Pisa, Micene — Lucca, Benevento, Lecce, Atene ec.

E si farà in ciascuno di essi distinguere il genere dalla sua terminazione.

D. I nomi degli alberi poi sono?

R. Maschili; eccettuatine alcuni pochi che sono femminili, come *quercia*, *palma*, *vite*, *sabina*, *elce*, e qualcun altro.

D. E se collo stesso nome si esprime tanto l'albero, che il frutto?

R. Bisogna notare, che quando il nome esprime l'albero, termina in *o* ed è maschile, quando esprime il frutto, termina in *a* ed è femminile.

D. Gli esempii?

R. Così — *pero*, *melo*, *castagno*, *olivo*, terminano in *o* e sono maschili, perchè esprimono l'albero; *pera*, *mela*, *castagna*, *oliva*, terminano in *a* e sono femminili, perchè esprimono il frutto.

---

(1) Presso a poco quello che si è detto pe' nomi di Città, vale anche pe' nomi di paesi e villaggi. Quello che si è detto pe' regni e fiumi, vale pe' monti. I nomi di Isole sono perloppiù femminili, riferendosi alla parola generale *isola*; ed i nomi de' navigli sono, ora femminili, ora maschili, secondochè son riferiti a *nave*, o a *bastimento*. In generale su ciò si può dire, che quando un nome individuale non ha in se alcuna ragione per fissare il suo genere, lo prende dal nome della classe cui appartiene.

D. Non vi sono eccezioni?

R. Si eccettua *noce*, che si adopera, tanto per l'albero che pel frutto; ma, significando l'albero è maschile, e si dice il *noce*; significando il frutto è femminile, e si dice la *noce*: e si eccettuano *fico*, *pomo*, *cedro*, *cedrato*, e *limone*, che si adoprano tanto per l'albero, che pel frutto, e sempre nel genere maschile (1).

D. In quai nomi di cose inanimate poi il genere si conosce dall'uso?

R. Ne' nomi terminati in *i* ed in *e*, pe' quali non vi è regola fissa.

D. E come sapremo se questi sian maschili, o femminili?

R. Con consultare i vocabolarii, o con vedere l'articolo che è loro unito (2).

D. I nomi di cose inanimate sempre un solo genere hanno?

R. Ve ne sono taluni che hanno, tanto il maschile, che il femminile.

D. E questi sono?

R. *Arbore*, *Carcere*, *Fonte*, e *Fronte*; *Fine*, *Fune*, *Folgore*, e *Genesi*; *Margine*, *Trave*, e qualcun altro; pei quali si può usare l'uno e l'altro genere, e si può dire il *Carcere* e la *Carcere* (3), il *Fonte* e la *Fonte*, ec.

D. Per conoscere dunque se un nome sia maschile o femminile, che dobbiamo vedere?

R. Se esso esprima cosa animata, o inanimata.

D. Perchè?

R. Perchè quando esprime cosa animata, si conoscerà dalla significazione, se esprime esclusiva-

(1) Il Crescenzi però disse anche — *Le mandorle, le melagrane, ed altre piante.* E 'l Bocc. — *La frigida noce.*

(2) O anche il loro aggettivo, come abbiamo altrove veduto.

(3) Però nel plurale si usa solamente il femminile, dicendosi — Le *carceri*, e non i *carceri*.

mente il maschio o la femmina; si conoscerà dall'uso se esprime l'uno e l'altra; e si conoscerà dalla personificazione, se, non essendo realmente maschio o femmina, è come tale personificato.

Quando esprime cosa inanimata poi, si conoscerà dalla sua terminazione, se termina in *o*, in *a*, in *u*; o pure se è nome di *Città*, *Regno*, *Fiume*, *Albero*, e *Frutti*; e si conoscerà dall' uso, se termina in *i*, o in *e*.

D. I nomi de'mesi e de' giorni di che genere sono?

R. Tutti maschili, eccettuato solamente Domenica, che è femminile.

D. Di qual genere poi sono i nomi personali, ed i Pronomi?

R. Lo vedremo, quando tratteremo di questi.

D. Di qual genere sono gl'infiniti, le parole usate sostantivamente, e le proposizioni di discorso?

R. Diciamo ora per sempre, che sono maschili (1).

EPILOGO

SUL GENERE DE' NOMI DI COSE INANIMATE.

Dunque

D. Il genere de'nomi di cose inanimate si conosce?

R. Dalla loro terminazione, o dall' uso.

D. Si conosce dalla terminazione?

R. In quelli che terminano in o, *in* a, *o in* u, *e ne' nomi di* Città, Regni, Fiumi, Alberi, *e* Frutti.

D. Si conosce dall' uso?

R. Ne' nomi in i *ed in* e, *sui quali non vi è regola fissa.*

D. I terminati in o *sono di genere?*

R. Maschile, eccettuato mano.

D. Quelli in a, *ed in* u*?*

R. Femminili, eccettuati — Poema, Diadema, Problema, *ed* Emblema; Sistema, Tema, *e* Teorema:

---

(1) V. la nota p. 42.

Assioma, Diploma, *e* Idioma; Dogma, Enigma, Prisma, Scisma, Sofisma, e Fantasma; Clima, Borea, Reuma, Pianeta, *ed i terminati in* amma, *come* Dramma, Epigramma *ec.*

D. I nomi di Città?

R. Sono femminili, se terminati in a, *o in* e; *maschili e femminili, se in altra vocale.*

D. I nomi di Regni e Fiumi?

R. Femminili, se terminati in a, *maschili, se in altra vocale.*

D. I nomi degli alberi?

R. Maschili, eccettuatine — quercia, palma, vite, sabina, elce.

D. E se collo stesso nome si esprime l'albero e'l frutto?

R. Esprimendo l'albero, terminano in o, *e sono maschili. Esprimendo il frutto, terminano in* a, *e sono femminili.*

D. Da questi si eccettuano?

R. Noce, *che si adopera tanto per l'albero, che pel frutto; ma significando l'albero, è maschile, significando il frutto e femminile. Si eccettuano anche,* fico, pomo, cedro, cedrato, *e* limone, *che si adoprano tanto per l'albero che pel frutto, e sempre nel genere maschile.*

D. Quando il genere si conosce dall'uso, come conosceremo se sia maschile, o femminile?

R. Con consultare i vocabolarii, o con vedere l'articolo che gli è unito.

D. I nomi di cose inanimate sempre un sol genere hanno?

R. Vi sono arbore, carcere, fonte, *e* fronte; fine, fune, folgore, *e* genesi; margine, trave *e qualcun altro, che vanno usati tanto nel genere maschile, che nel femminile.*

D. Volendo dunque conoscere il genere di un nome, dobbiamo vedere?

R. Se egli esprima cosa animata, o inanimata.

D. Perchè?

R. Perchè, esprimendo cosa animata, ed esclusi-

vamente il maschio o la femmina sarà maschile nel primo caso, femminile nel secondo; esprimendo l'uno e l'altra, si dee vedere il vocabolario o l'articolo che gli è unito; esprimendo cose che non sono realmente, nè maschie, nè femmine, ma che sono figurate, come tali, si conoscerà dalla sua personificazione.

Esprimendo poi cose inanimate, se termina in **o**, *sarà maschile; se termina in* **a**, *o in* **u**, *sarà per-loppiù femminile; se termina in* **i**, *o in* **e**, *si dovrà conoscere dal vocabolario, o dall' articolo, e se è nome di* Città, Regno, Fiume, Albero *o* Frutto *si conoscerà nel modo che abbiamo indicato.*

D. I nomi de'mesi, e de'giorni di che genere sono?

R. Maschili, eccettuato Domenica.

D. Di qual genere sono i nomi personali, ed i Pronomi, ec.

R. Lo vedremo, quando tratteremo de' Pronomi.

D. Dopo il genere dobbiamo trattare?

R. Del numero.

Art. VI.

DEL NUMERO.

D. A che bisogna ne' nomi il numero?

R. A far distinguere se essi esprimano una o più cose, una o più qualità astratte.

D. Ed è perciò?

R. Di due maniere, *singolare* e *plurale.*

D. Dicesi il nome di numero *singolare?*

R. Quando esprime una sola cosa, o qualità astratta.

D. E dicesi *plurale*?

R. Quando ne esprime più.

D. Gli esempii?

R. Così — *Uomo*, *Cavallo*, *Cane* sono singolari perchè esprimono una sola cosa — *Uomini*, *Cavalli*, *Cani* sono plurali perchè ne esprimono più.

Onore, *pregio*, *ricchezza* sono singolari, perchè esprimono un solo onore, un solo pregio, una sola

ricchezza — *Onori*, *pregi*, *ricchezze* sono plurali, perchè ne esprimono più.

D. Volendo noi dunque distinguere se un nome sia singolare, o plurale, che dobbiamo vedere?

R. Se esso esprima una o più cose, una o più qualità.

D. Il plurale donde si forma?

R. Dallo stesso singolare.

D. In qual modo?

R. Cangiando l' ultima sua vocale in *e* o in *i*: eccetto taluni però, che la cangiano in *a*, e taluni altri, che ritengono nel plurale la stessa terminazione del singolare.

D. Quando la vocale si cangia in *e*?

R. Quando il nome termina in *a*, ed è femminile.

D. E quando si cangia in *i*?

R. Eccettuati i nomi in *a* femminili, che fanno in *e*, tutti gli altri fanno in *i*.

D. Gli esempii?

R. Così — *Musa*, *Carta*, *Penna* fanno al plurale in *e*, perchè terminano in *a*, e sono femminili. *Poeta*, *Geometra*, *Diadema* fanno al plurale in *i*, perchè, sebbene terminano in *a*, non sono femminili. *Volpe*, *Tigre*, *Libro*, *Legno*, fanno al plurale in *i*, percbè, nè terminano in *a*, nè sono femminili.

D. Volendo dunque formare il plurale di un nome, che dobbiamo vedere?

R. Il suo genere, e la sua terminazione.

D. Perchè?

R. Perchè, terminando in *a* ed essendo femminile, l' *a* si cangia in *e*. In tutti gli altri casi la vocale si cangia in *i*, eccettuati quei pochi, che la cangiano in *a*, e quei, che ritengono nel plurale la stessa terminazione del singolare.

D. Non vi sono fra questi nomi eccezioni?

R. Si eccettuano — *Uomo*, che non fa *uomi*, ma *uomini*; *Bue* che non fa *Bui*, ma *Buoi*; e *Dio*,

che , significando le antiche Deità, fa al plurale *Dei* piuttosto che *Dii*.

Applicazione. — Si farà scrivere de' nomi di ogni sorta, tranne soltanto quelli che nel plurale fanno in *a* , o che non hanno variazione. Così :

Signora — Poeta — Carta — Diadema — Padrone — Servo ec.

In questi si farà pria distinguere la terminazione , e quindi , se terminano in *a* , si farà, colle regole indicate, distinguere anche il genere ; se non terminano in a , non si farà distinguere ; distinta la terminazione e 'l genere , se ne farà fare il plurale , terminandolo in *i*, o in *e*.

D. Quali sono poi i nomi , che fanno in *a* ?

R. Di questi fanno solamente in *a* ; e taluni altri fanno in *i* ed in *a*.

D. Fanno solamente in *a* ?

R. *Miglio* , *Moggio* , *Riso* (1) , *Peto* , *Uovo* , [illegible] , *Migliajo* , *Centinajo* , e qualcun altro che si apprenderà dall' uso.

D. Fanno in *i* ed *in a* ?

R. Braccio *che fa* — i *bracci* , e le braccia (2).
Budello *che fa* — i *budelli* , e le budella.
Calcagno *che fa* — i calcagni , e le calcagna.
Ciglio *che fa* — i *cigli* , e le ciglia.
Corno *che fa* — i corni , e le corna.
Dito *che fa* — i *diti* , e le dita.
Fondamento *che fa* — i fondamenti, e le fondamenta.
Filo *che fa* — i fili , e le fila.
Fuso *che fa* — *i fusi* , e le fusa.
Gesto *che fa* — i gesti , e le gesta.
Gomito *che fa* — i gomiti , e le *gomita*.

(1) Significando però l'atto del ridere e non già il frumento che va con tal nome distinto.

(2) È degno però di notarsi che le voci in *i* ed in *a* che si veggono qui annotate , non tutte sono di eguale uso. Perciò le meno usate sono da noi segnate con carattere differente.

Grido *che fa* — i gridi, e le grida.
Interiore (1) *che fa* — gl' interiori, e le interiora.
Labbro *che fa* — i labbri, e le labbra
Legno *che fa* — i legni, e le legna (e talvolta anche legne).
Lenzuolo *che fa* — i lenzuoli, e le lenzuola.
Membro *che fa* — i membri, e le membra.
Muro *che fa* — i muri, e le mura.
Osso *che fa* — gli ossi, e le ossa.
Pugno *che fa* — i pugni, e le pugna.
Pomo *che fa* — i pomi, e le poma.
Telajo *che fa* — i telai, e le telaja.
Vestigio *che fa* — i vestigi, e le vestigia.

D. Oltre questo non ci rimane altro da notare sul plurale de' nomi che fanno in *i*, o in *e*?

R. Ci rimane a fare talune osservazioni.

1. Su i nomi in *jo*, in *io*, ed in *ia*.

2. Su quelli terminati in *ca* e *ga*, o in *co* e *go*.

3. Su quelli formati da un nome e da un verbo o da due nomi uniti insieme.

D. Che dobbiamo notare su i nomi in *jo*?

R. Che essi perdono la *i*, nel plurale, e fanno in *i* e non in *ji* secondo che vorrebbe la regola già stabilita.

D. Gli esempii?

R. Così — *Notajo*, *Librajo*, *Usurajo* ec. fanno al plurale *Notai*, *Librai*, *Usurai*, e non *Notaji*, *Libraji*, *Usuraji* (2).

D. E su i nomi in *io* ed *ia*?

R. Bisogna cercare di conservare nel plurale il suono e la pronunzia del singolare, e perciò se l' *io*

---

(1) Significando i visceri degli animali.

(2) E neppure *Notaj*, *Libraj*, *Usuraj*, come non di rado si scrive. Sull' uso infatti della *j* e della *i*, a me sembra doversi ritenere come molto giusto e ragionato ciò che si osserva dall' egregio Cavalier Compagnoni nelle sue stimabili annotazioni a Tracy, parlando dell' uso di queste due lettere; uso, sul quale con sorpresa vedesi regnare oggi tanta incertezza, ed anche presso scrittori i più stimabili — Ne parlerò più a lungo nell' ortografia.

ed *ia* van pronunziati in una sillaba, fanno nel plurale in *i* ed in *e*; se van pronunziati in due sillabe, fanno in *ii* ed in *ie*.

D. Dunque — *Occhio*, *pregio*, *faccia*, *ciriegia* fanno?

R. *Occhi*, *pregi*, *facce ciriege*.

D. Perchè?

R. Perchè i loro *io* ed *ia* van pronunziati in una sillaba.

D. E *studio*, *proprio*, *pio*, *provincia*, *fallacia*?

R. Fanno *studii*, *proprii*, *pii*, *provincie*, *fallacie*?

D. Perchè?

R. Perchè i loro *io* ed *ia* van pronunziati in due sillabe (1).

D. Su i nomi in *ca* e *ga*, che bisogna poi notare?

R. Che se essi sono maschili, fanno *chi* e *ghi*; se femminili, fanno *che*, e *ghe*.

D. Gli esempii?

R. Così — *Duca*, e *Collega*, perchè maschili, fanno *Duchi*, e *Colleghi* — *Bocca*, e *piaga*, perchè femminili, fanno *bocche*, e *piaghe*.

Applicazione. — Si farà scrivere de' nomi in *jo*, in *io*, ed *ia*; in *ca* e *ga*; e facendo al solito in essi distinguere il genere, e la

---

(1) Anche di questi nomi parleremo nell'ortografia, e vedremo la mal fondata opinione di coloro che, per non so quale inimicizia colle due ii, scrivono *studi* per *studii*; *principi* per *principii*; *conservatori* per *conservatorii*, ec. Quest' uso nocevole, oltre che altera sensibilmente la pronunzia del nome, poichè nel plurale lo accorcia di una sillaba, mette dippiù una manifesta confusione fra i plurali di nomi differentissimi e quel che è più fra i nomi e i verbi. Come infatti distingueremo allora, se *principi* derivi da *principe*, o da *principio*, se *conservatori* derivi da *conservatorio*, o da *conservatore*, e se *premi*, e *desideri* derivano da *premio*, e *desiderio*, nomi o da *premo*, e *desidero* verbi? Io non so come al Salviati potè sembrar buono quest' uso —

Notisi poi che tra gl' in *ia* bisogna distinguere gl' in *chia*, *schia*, *ghia*, e *glia*, in cui, sebbene l' *ia* si pronunzia in una sola sillaba, pure non fanno esse al plurale in *e*, ma in *ie* per conservare il suono del singolare; Così da *Cornacchia*, *mischia*, *stregghia*, *Quaglia*, si fa *Cornacchie*, *mischie*, *stregghie*, *Quaglie*.

terminazione, se ne farà formare il plurale. Si avrà però speciale avvertenza pe' nomi in *io* ed *ia*, per far distinguere se il loro plurale vada, o no, pronunziato, come il singolare. Siano di esempio i nomi

Portinajo — Usurajo — Fornajo
Camicia — Finocchio — Orologio
Monaca — Formica — Piega — Verga ec.

D. Ed i nomi terminati in *co*, e *go* come fanno?
R. Taluni fanno *chi* e *ghi*, taluni *ci* e *gi*.
D. Come conosceremo se fanno nell' uno, o nell' altro modo?
R. Col vedere se sono di due, o più sillabe.
D. Perchè?
R. Perchè se sono di due sillabe fanno *chi* e *ghi*. Se poi sono più di due sillabe, allora se sono lunghi fanno anche *chi*, e *ghi*; se sono brevi, fanno *ci* e *gi* (1).
D. Dunque — *Palco*, *fuoco*, *rogo*, *ago* fanno?
R. *Palchi*, *fuochi*, *roghi*, *aghi*.
D. Perchè?
R. Perchè sono di due sillabe.
D. E *sambuco*, *bizzoco*, *dittongo*, *albergo?*
R. Fanno *Sambuchi*, *bizzochi*, *dittonghi*, *alberghi*.
D. Perchè?
R. Perchè sono più di due sillabe e lunghi.
D. E *Medica*, *Monaco*, *Teologo*, e *Mitologo?*
R. Fanno *Medici*, *Monaci*, *Teologi*, *Mitologi*.
D. Perchè?
R. Perchè sono più di due sillabe e brevi.
D. Non vi sono eccezioni?
R. Si eccettuano. — *Porco*, *proco*, (2) e *greco*, che sebbene di due sillabe fanno *porci*, *proci*, e *greci*.

(1) Queste sono le regole più generali e costanti che noi possiamo assegnare sulla vaga terminazione del plurale di tai nomi. Qualcuno di essi ne va esente; ma noi ne daremo un indice nelle declinazioni.

(2) Amante.

Amico, e *nemico*, che sebbene più di due sillabe, e lunghi fanno — *amici*, e *nemici*.

Parroco, *abaco*, e *stomaco*, che sebbene più di due sillabe, e brevi, fanno — *Parrochi*, *abachi*, e *stomachi*.

Ed *aprìco*, *pudìco*, e *mendìco*, *apologo*, *filologo*, e *chirurgo*; *pratico*, *zòtico*, *equivoco*, *etrusco* e qualcun altro, che si trovano nell' una, e nell' altra desinenza (1).

Applicazione. — Si faccia scrivere de' nomi in *co* o *go* di due sillabe, o più, lunghi, e brevi. Per es.

Becco, Baco, Borgo, — Attacco, Bifolco, Botanico — Canonico, Cantico, Impiego ec.

In ciascuno di essi si faccia notare quante sillabe abbia; ed in caso che abbia più di due, si noti anche se sia lungo, o breve: Quindi se ne faccia formare il plurale, facendolo scrivere sotto al suo singolare.

D. E su i nomi formati da un verbo, e da un nome che bisogna notare?

R. Che talvolta essi restano indeclinabili, come *taglia-borse*, *graffia-santi*, i quali nel plurale fanno anche *taglia-borse*, *graffia-santi*; e talvolta si declina solamente il nome, come in *picchia-petto*, *sputa-tondo*, che nel plurale fanno *picchia-petti*, *sputa-tondi*.

D. E su i nomi formati da due nomi?

R. In questi, alle volte si declina solamente il primo nome, come in *Capo-caccia*, e *capo-parte*, che fanno nel plurale *Capi-caccia*, *capi-parte*; alle volte si declina solamente il secondo, come in *Capo-giro* *Irco-cervo*, che fanno *Capo-giri*, *Irco-cer-*

(1) Io ho in ciò seguita l' opinione dei sig. Biagioli e Greco. Però *Chirurgo*, che secondo essi fa *chirurghi*, secondo l'Alberti e 'l Redi fa *chirurgi*. Per dirimere le quistioni io lo metto fra quelli di doppia terminazione, ma non saprei consigliare, che *chirurgi*.

vi; altre volte si declina l' uno e l' altro, come in *Acqua-vite*, *Panno-lino*, che fanno al plurale *Acque-viti*, *Pannilini*.

Su questi, non potendosi formare regole generali, daremo un indice de' più usati nelle declinazioni.

D. Quali sono poi i nomi, che nel plurale ritengono la stessa terminazione del singolare?

R. 1. I nomi di una sillaba, come *Re*, *Gru*, *Dì*.

2. I nomi accentati, come *virtù*, *bontà*, *canapè*.

3. I nomi terminati in *i*, come *analisi*, *sintesi*, *parentesi*.

4. I nomi terminati in *ie*, come *specie*, *serie*, *barbarie*.

5. I nomi di famiglia, come *Casanova*, *Acquaviva*, *Fortebraccio*.

D. Ma tutt' i nomi hanno il pluralee 'l singolare?

R. Nossignore; ve ne sono anche alcuni, che hanno solamente il singolare; ed altri, che hanno solamente il plurale.

D. Quali sono quelli, che hanno solamente il singolare?

R. 1. I nomi delle cose uniche; come *Dio*, *Sole*, *Luna*; *Virgilio*, *Italia*, *Senna* (1).

2. I nomi *Fame*, *sete*, *coraggio*, *pudore*; *sanguè*, *paglia*, *fieno*, *mane* (mattina), *uopo* (bisogno) *niente ciò*, e qualcun altro.

3. Taluni nomi detti *aggettivi indicativi generali*, di cui parleremo in seguito, come *chiunque*, *niuno*, *ciascheduno* ec.

D. Quali sono quelli che hanno solamente il plurale?

R. I più conosciuti sono *Calende*, *Idi None*, *e nozze*; *vanni*, *litanie*, *parecchi*, e qualcun altro.

(1) Sebbene anche questi hanno talvolta per maniera di dire il plurale, dicendosi così *i soli*, *i Virgilii*, i *Ciceroni* ec.

EPILOGO

SUL NUMERO.

Dunque

D. Il numero bisogna?

R. A far distinguere, se i nomi esprimono una, o più cose; una, o più qualità astratte.

D. Ed è perciò?

R. Di due maniere; cioè singolare, e plurale.

D. Dicesi il nome di numero singolare?

R. Quando esprime una sola cosa, o qualità astratta.

D. Dicesi plurale?

R. Quando ne esprime più.

D. Volendo dunque distinguere se un nome sia singolare, o plurale, dobbiamo vedere?

R. Se esprime una o più cose; una o più qualità.

D. Il plurale si forma?

R. Dal singolare, cangiandone l'ultima vocale in e, *se termina in* a *ed è femminile; e cangiandola in* i, *se non termina in* a, *o terminando in* a, *sia maschile.*

D. Si eccettuano da questa regola generale?

R. 1. Dio, Uomo, *e* Bue, *che fanno* Dei, Uomini, *e* Buoi; 2. *taluni che terminano al plurale in* a, *oppure in* i *ed in* a; 3. *i nomi in* jo, *in* io, *ed in* ia; 4. *gl' in* ca, *e* ga, *e gl' in* co, *e* go; 5. *i nomi formati di un nome e di un verbo, oppure di due nomi*, 6. *finalmente taluni altri, che riteugono nel plurale la stessa terminazione del singolare.*

D. Quelli che terminano in a *sono?*

R. Miglio, Moggio, Riso . . . . (1)

D. Quelli che terminano in i *ed in* a?

R. Sono Braccio, budello, calcagno . . . . (2).

D. I nomi in jo, *in* io *ed in* ia *fanno?*

R. Gl' in jo *fanno in* i: *gl' in* io *ed in* ia *poi fanno in* i *ed in* e, *se si pronunziano in una sola sillaba; fanno in* ii *ed in* ie *se si pronunziano in due.*

---

(1) Si faccia dire anche gli altri, che si son prima riportati.

(2) Si faccia dire anche gli altri.

D. Ed i nomi in ca *e* ga?

R. Se sono maschili fanno chi *e* ghi; *se femminili*, che *e* ghe?

D. Ed i nomi in co *e* go?

R. Fanno chi *e* ghi *se sono di due sillabe, e se, essendo più di due sillabe, sono lunghi; fanno poi* ci *e* gi, *se sono più di due sillabe, e brevi.*

D. Fra questi si eccettuano?

R. Porco, proco, *e* greco *che fanno* porci, proci, *e* greci; amico *e* nemico *che fanno* . . . . ec.

D. Ed i nomi formati da un verbo e da un nome?

R. Talvolta si declinano, talvolta no.

D. E quelli formati da due nomi?

R. In essi talvolta si declina solamente il primo nome; talvolta solamente il secondo; talvolta tutti e due.

D. I nomi poi che nel plurale fanno come nel singolare sono?

R. 1. *I nomi di una sillaba.* 2. *I nomi accentati.* 3. *I terminati in* i. 4. *I terminati in* ie. 5. *I nomi di famiglia.*

D. Per conoscere dunque il plurale di un nome, dobbiamo vedere?

R. Prima la sua terminazione, e quindi il suo genere.

D. Perchè?

R. Perchè, se termina in a *ed è femminile, l'*a *si cangia in* e; *in tutti gli altri casi si cangia in* i, *eccettuate le osservazioni che abbiamo fatte.*

D. Non vi sono nomi che hanno solamente il singolare?

R. Hanno solamente il singolare 1. *I nomi proprii o di cose uniche;* 2. Fame, sete, coraggio. . . . 3. *Taluni aggettivi, detti* indicativi generali *come* . . . . .

D. Non vi sono di quelli che hanno solamente il plurale?

R. Sono tali Calende, Idi, None . . . .

D. Dopo il numero dobbiam parlare?

R. Del caso.

ART. VII.

§. I.

DEL CASO, E DELLE PREPOSIZIONI PER CUI SI DISTINGUE.

D. A che bisogna il caso?

R. A far conoscere una certa relazione in cui il nome, o ciò che è usato come nome, si trova, o con un altro nome, o con un verbo (1).

D. Gli esempii di queste relazioni?

R. Così dicendosi — *Il libro di Pietro*, il nome *libro* è in relazione coll' altro nome *Pietro*; e dicendosi — *Ama con ardore*, il nome *ardore* è in relazione col verbo *ama*. Perciò *Pietro*, *libro*, *ardore* si dicono in casi diversi.

D. Perchè queste relazioni son dette casi?

R. Perchè da' latini eran distinte con diverse terminazioni, o cadenze del nome; e da cadenze eran dette casi.

D. E noi come le distinguiamo?

R. O per mezzo del verbo, o per mezzo di alcune parole indeclinabili dette *preposizioni*, che sono talvolta semplici, talvolta articolate (2).

D. Poichè casi distinguonsi da' verbi, e dalle preposizioni, noi per distinguerli dobbiamo perciò conoscere?

R. Gli uni, e le altre.

D. Qui tratteremo?

---

(1) Dico — *o ciò che è come nome usato*, poichè hanno i casi anche i pronomi, e possono averlo anche gl' infiniti, e le parole usate sostantivamente. Così dicendosi — l' *oggetto del cantare* — il *quando non è noto*—*amo colui*, qui l' infinito *cantare*, la parola usata sostantivamente *quando*, e 'l pronome *colui* sono in casi diversi.

(2) Così dicendosi — *Pietro ama la gloria*, qui i casi di *Pietro*, e di *gloria* si conoscono pel verbo *ama*. Dicendosi poi — *L'amor di gloria*, o *l' amor della gloria vince*, qui il caso di *gloria* si conosce dalla preposizione *di* sola, o articolata; e 'l caso di *amore* si conosce da *vince*.

R. Delle preposizioni, tanto semplici, che articolate.

D. E de' verbi?

R. Ne tratteremo a loro luogo.

D. Per preposizioni intendiamo?

R. Alcune parole indeclinabili destinate ad esprimere le relazioni, che un nome, o ciò che è come nome usato, ha, o con un altro nome, o con un verbo.

D. Perchè diconsi parole indeclinabili?

R. Perchè non cangiano di terminazione.

D. Quali sono esse?

R. Parecchi Gramatici contano per preposizioni solamente le parole — *a*, *di*, *da*, *in*, *per*, *con*, *senza*, *tra*, e *fra*. Noi però crediamo dover seguire quelli, che vi contano anche — *su*, *sopra*, e *sotto*; *dentro*, *fuora*, *presso*, *circa* e *intorno*; *accanto*, *allato*, *vicino*, *lungo*, *dietro*, *avanti*, e *innanzi*; *verso*, *contra*, *incontro*, *rimpetto*, *sino*, *oltre*, *secondo*, e *giusta*.

D. Perchè noi crediamo contarci anche queste

R. Per due ragioni; la prima perchè esse realmente esprim[illegible] relazioni di nomi; la seconda, perchè sono s[illegible]e come preposizioni riguardate anche dai latini, dai quali noi l' abbiamo ricevute (1).

D. Queste preposizioni che relazioni esprimono?

R. Ciascuna esprime la sua relazione particolare,

---

(1) La maggior parte però delle ultime, come, — *dentro*, *fuora*, *presso*, *intorno*, *accanto*, *vicino*, *avanti*, *innanzi*, *incontro*, *rimpetto* ec., sono talvolta usate anche come avverbii. Veggasi l' Alberti nel suo *Dizionario Universale Crit. Encicloped. della lingua italiana* in ciascuna di dette voci. E' stata questa la ragione per cui taluni gramatici han poi malamente creduto escluderle affatto dalle preposizioni.

Non saprei poi col signor Corticelli, considerarvi anche — *frattanto*, *addosso*, *appiè*, *a fronte*, *indi*, *da là*, *d' in su* e simili, che sono manifestamente, o nomi uniti a preposizioni, o avverbii. Nè saprei considerarvi — *rasente*, *mediante*, *lontano*, *discosto*, *eccetto*, *salvo* e simili, che manifestamente esprimono una qualità, e sono aggettivi, non ostante che talvolta, sulla imitazione de' Latini, sono usate indeclinabilmente.

e perciò noi non possiamo conoscerle, se non esaminandole ad una ad una.

D. Qual relazione esprime la preposizione *a?*
R. Esprime relazione di direzione a qualche cosa.
D. Gli esempii?
R. Così dicendosi — *Io do il libro a Pietro; Tu vai a Roma*, qui *a Pietro* esprime la direzione che io do al libro; *a Roma* esprime la direzione che tu dai al tuo andare.
D. Qual relazione esprime la preposizione *di?*
R. Esprime relazione di distinzione.
D. Gli esempii?
R. Così dicendosi — *La casa di Pietro, il vaso di oro, la statua di bronzo*, quì *di Pietro* distingue *la Casa*; *di oro* distingue il *vaso*; *di bronzo* distingue la *statua* di cui si parla.
D. Qual relazione esprime *da?*
R. Relazione, o di provenienza, o di allontanamento.
D. Gli esempii?
R. Così dicendosi — *Pietro fuggì da Roma*; *da Roma* esprime il luogo donde si allontanò Pietro; Dicendosi — *Il libro mi è stato dato da Paolo*, da *Paolo* esprime quello da cui mi è pervenuto il libro.
D. E la preposizione *per?*
R. Esprime relazione, o di luogo, o di fine, o di cambio.
D. Gli esempii?
R. Così dicendosi — *Pietro girava per l' Italia*, qui *per l' Italia* esprime il luogo per cui Pietro andava. Dicendosi — *Parlai per ubbidirti*, *per ubbidirti* esprime il fine per cui io parlai. Dicendosi — *Venni per Paolo*, *per Paolo* esprime la persona in cambio di cui io venni.

D. Che relazione esprime *in?*
R. Relazione di luogo, o di stato.

D. L' esempio ?

R. Così dicendosi—*Pietro era in Roma, ed ora sta inNapoli*,qui *in Roma* ed *in Napoli* esprimono il luogo ove *stava e sta Pietro*. Dicendosi poi—*È in collera*, o *in allegria*, si esprime lo stato nel quale egli è.

D. Qual relazione esprime *con* ?

R. Relazione di unione, o di mezzo.

D. Gli esempii ?

R. Così dicendosi — *Pietro sta con Paolo*, *con Paolo* esprime quello con cui sta Pietro unito. Dicendosi poi — *Si fa colle mani*, *colle mani* esprime il mezzo con cui si fa.

D. Che relazione esprime *senza* ?

R. Relazione di negazione, o meglio negazione di relazione (1): esprime cioè che fra una ed un' altra cosa non vi è relazione.

D. L' esempio ?

R. Così dicendosi—*Pietro sta senza danari*, si esprime che Pietro sia in relazione negativa co'danari; o meglio che fra lui e i danari non vi sia relazione.

D. Che relazione esprimono *tra* e *fra* ?

R. Relazione di luogo di mezzo.

D. Gli esempii ?

R. Così dicendosi — *Era fra Scilla e Cariddi*, vale come si dicesse — *stava nel luogo che è in mezzo a Scilla e Cariddi*. Dicendosi — *Succederà fra due anni*, vale come si dicesse — *Succederà nel tempo che sta in mezzo a due anni*. Dicendosi — *Parla fra denti*, vale come si dicesse — *Parla con parole che restano in mezzo ai dentiec*.

D. Che relazione esprimono *su*, *sopra*, e *sotto* ?

R. *Su* e *sopra*, relazione di luogo superiore; *sotto*, relazione di luogo inferiore.

---

(1) Poichè dire relazione di negazione è una contraddizione ; e dicendosi — *Io sto senza inquietudini*, si vuole esprimere che fra l'inquietudine e me non vi sia rapporto.

D. Dunque dicendosi — *Pietro era sul letto*, o *sopra il letto*, si esprime?

R. Che egli stava nel luogo superiore del letto.

D. E dicendosi — *Stava sotto il letto.?*

R. Si esprime che stava nel luogo inferiore.

D. E le preposizioni *dentro* e *fuora ?*

R. Relazione di luogo interno, e esterno.

D. Dicendosi perciò — *Sta dentro la casa*, si esprime?

R. Che sia nell' interno della casa.

D. E dicendosi — *Sta fuori casa ?*

R. Si esprime che stia in un luogo esterno ad essa.

D. Che relazione, *Circa*, *presso*, *intorno*, *accanto*, *allato*, *vicino*, e *lungo ?*

R. Relazione di luogo vicino.

D. Dicendosi dunque — *Sta intorno*, *presso*, *accanto*, *allato al paese*; oppure *è distante circa un miglio*, che si esprime?

R. Che stia in un luogo vicino al paese, o al miglio in distanza.

D. E *dietro*, *avanti*, *innanzi ?*

R. *Dietro*, luogo posteriore, *avanti* e *innanzi*, luogo anteriore.

D. Se dicesi dunque — *Sta dietro alla Chiesa*, e *innanzi alla casa*, si esprime?

R. Che stia in un luogo posteriore per riguardo alla *Chiesa*, anteriore per riguardo alla *Casa*.

D. Che relazione esprime *verso ?*

R. Relazione di direzione a qualche luogo, o contrada; ma però di una direzione non ben determinata (1).

---

(1) Sembra chiaro in fatti che questa sia la differenza fra la relazione espressa da questa preposizione, e quella espressa dalla preposizione *a*. L'una, e l'altra esprimon relazioni di direzione, ma dicendo — *Io vado a Roma*, esprimiamo non solo la nostra direzione, ma anche il luogo ove disegniamo fermarci: dicendo poi — *Io vado verso Roma*, esprimiamo semplicemente la nostra di-

D. Dunque dicendosi — *Va verso Roma*, che si esprime?

R. Una direzione a Roma, ma non ben determinata; poichè non si esprime che si va precisamente a Roma, sibbene ad un luogo indeterminato vicino a tal città.

D. Che esprimono *contra*, *incontro*, *rimpetto?*

R. Esprimono opposizione di luogo, di volontà, o d'azioni.

D. Dunque dicendosi — *Egli è contro voi*, che si esprime?

R. Che egli sia a voi opposto, sia per posizione di luogo, sia per determinazione di volontà, sia per operazioni di fatto.

D. E *sino*, ed *oltre*, che relazioni esprimono?

R. *Sino* esprime relazione ad un termine prefisso; *oltre* esprime un luogo al di là di un termine.

D. Dunque dicendosi — *Sino al Fiume*, *ed oltre al Fiume*, che relazioni si esprimono?

R. Con *sino* si esprime che il luogo o termine prefisso sia il Fiume; con *oltre* poi che questo luogo o termine sia al di là di esso.

D. E *secondo* e *giusta* allorchè sono preposizioni? (1)

R. Esprimono conformità a qualche cosa.

D. Dicendosi dunque — *Secondo il tempo*, *si naviga*, *o si sta in porto*, che si esprime?

R. Che si dee conformarsi al tempo; e perciò quando è buono si dee navigare, e quando è cattivo, no.

rezione, e non il luogo ove intendiamo posare. Perciò sembra chiaro che *verso* esprima una direzione vaga; *a* esprima una direzione determinata.

(1) Poichè possono anche esser nomi aggettivi qualificativi.

EPILOGO

SUL CASO, E SULLE PREPOSIZIONI DESTINATE AD ESPRIMERLO.

Dunque.

D. Il caso serve?

R. A far conoscere la relazione in cui un nome, o ciò che è come nome usato, trovasi o con un altro nome, o con un verbo.

D. Perchè queste relazioni son dette casi?

R. Perchè i latini le distinguevano con certe cadenze o terminazioni del nome.

D. E noi le distinguiamo?

R. Per mezzo del verbo, o delle preposizioni.

D. Perciò trattiamo ora?

R. Delle preposizioni.

D. E de' verbi?

R. Ne tratteremo in seguito.

D Per preposizioni intendiamo?

R. Alcune parole indeclinabili, destinate ad esprimere certe relazioni, in cui un nome, o ciò che fa da nome, trovasi, o con un altro nome, o con un verbo.

D. Perchè son dette indeclinabili?

R. Perchè non cangian di terminazione.

D. Quali sono queste parole?

R. Molti Gramatici vi contano solamente — a, di, da, in, per, con, senza, tra, e fra. *Noi però seguiamo quelli che vi contano anche* — su, sopra, sotto, intorno. . . .

D. Perchè?

R. Per due ragioni; la prima, perchè esse esprimon realmente relazioni di nomi; la seconda perchè sono state come preposizioni considerate anche dai latini, dai quali sono a noi venute.

D. Che relazione esse esprimono?

R. Ciascuna esprime la sua.

D. A *esprime?*

R. Direzione.

D. Di ?
R. *Distinzione*.
D. Da ?
R. *Provenienza* , *o allontanamento*.
D. Per ?
R. *Luogo* , *fine* , *o cambio*.
D. In ?
R. *Luogo* , *o stato*.
D. Con ?
R. *Unione* , *o mezzo*.
D. Senza ?
R. *Negazione* , *o privazione*.
D. Tra , *e* fra ?
R. *Luogo di mezzo*.
D. Su *e* sopra.
R. *Luogo superiore*.
D. Sotto ?
R. *Luogo inferiore*.
D. Dentro , *e* fuora ?
R. *Luogo interno* , *o esterno*.
D. Circa, presso, intorno, accanto, vicino, luogo ?
R. *Luogo vicino*.
D. Dietro , avanti , *e* innanzi ?
R. Dietro , *luogo posteriore* ; avanti , *e* innanzi , *luogo anteriore*.
D. Verso?
R. *Direzione a qualche luogo o contrada* ; *ma direzione non ben determinata*.
D. Contra , rincontro , rimpetto ?
R. *Opposizione di luogo*, *di volontà o di azioni*.
D. Sino *ed* oltre ?
R. Sino , *termine prefisso* ; oltre , *luogo al di là del termine*.
D. Secondo *e* giusta ?
R. *Conformità a qualche cosa*.

§. III.

OSSERVAZIONI SULLE PREPOSIZIONI.

D. Le succennate preposizioni esprimono sempre le relazioni che loro son proprie?

R. Nossignore; spesso l' une si mettono in vece delle altre, ed allora esprimono le relazioni di quelle in vece di cui son poste.

D. Datemi degli esempii sulla preposizione *a*?

R. Così dicendosi col Boccaccio (1) — *Le busse ricevute* a *mia cagione*, quì *a* sta invece di *per*, perchè vale come si dicesse — *Le busse ricevute* per *mia cagione*. Dicendosi poi — *Nave* a *remi*. — *Si prega* a *mani giunte*, quì *a* esprime la relazione di *con*, perchè vale come si dicesse — *Nave* con *remi* — *Si prega* con *mani giunte* ec. (2).

D. Datemi degli esempii sulla preposizione *di*?

R. Così dicendosi collo stesso Boccaccio *Un Castello abitato* di *nobili Uomini* (3), qui *di* sta invece della preposizione *da*, perchè vale come si dicesse — *Castello abitato* da *nobili Uomini*; e dicendosi—*Nato* di *estate*, vale come *nato* in *estate*— *morto* di *contento*, vale *morto* per *contento*—*ferito* di *strale*, vale *ferito* con *istrale* e simili (4).

---

(1) *G. 4. nov. 2.*

(2) E così altri esempii del Boccaccio che tralascio, come — *Ho avuto* a *queste notti la maggiore paura*, invece di *in queste notti*, G. 7. n. 1. — *Nutricato* a *latte* invece di *con latte*, nov. ant. 2. — *Gli fece pigliare* a *tre suoi servitori* invece di *da tre suoi servitori*, G. 2. n. 6.

(3) G. 6. n. 10 — E g. 9. n. 5. — *Maestri lavorate* di *forza* per *lavorate* con *forza*.

(4) Se pure non si voglia in questi casi, come piace a taluni Gramatici, supporre delle ellissi, e dirsi—*Nato in tempo di estate — morto a cagione di contento — ferito con colpo di strale* ec. Però è necessario avvertire che malamente con siffatte ellissi si cercherebbe spiegare e tradurre tutte le varietà che presenta questo cangiamento di preposizioni. Come in fatti si supplirebbe coll'ellissi a — *Nave a remi*, *Vasi da olio*, *Sarto da uomo* ec., senza incorrere negli estremi in cui ha dato il signor Biagioli, per aver voluto spiegar troppo coll'ellissi?

D. Datemi degli esempii su *da* ?

R. Così dicendosi — *Donna da marito*, vale *donna* di *marito*, o per *marito* — *Vasi* da *olio*, vale *vasi* per *olio* — *Uomo* da *nulla*, o da *poco*, vale *Uomo buono* per *nulla*, o per *poco*.

D. Spesso si trovano unite due preposizioni per esprimere una sola relazione, ciò può stimarsi ben fatto?

R. Noi crediamo che no, eccetto alcuni casi che l' uso ha resi inalterabili.

D. E perchè crediamo che no ?

R. Perchè, se la relazione è una, ed è espressa solamente da una delle preposizioni impiegate, l' altra rimane interamente inutile.

D. Datemi degli esempii ?

R. Così allorchè dicesi — *Senza di voi*, qui la relazione è espressa solamento da *senza*, e perciò il *di* non ha che farvi. Dicendosi — *Parla fra di se*; *sta sopra della casa*, la relazione essendo espressa solamente da *fra* e *sopra*, il *di* vi rimane inutile. In conseguenza è meglio dirsi — *Senza voi* — *Fra se* — *Sopra la casa* ec. (1).

D. Quali sono poi le preposizioni, che vanno per uso unite a delle altre preposizioni ?

R. *Intorno*, *vicino*, *avanti*, *rimpetto*, *sino*, e qualcun' altra che si apprenderà coll' uso ; poichè malamente si direbbe *sino casa*, o *accanto voi*, invece di *sino a casa*, o *accanto a voi* ec.

D. Le due parole, fra cui la preposizione esprime la relazione, come si dicono ?

R. Termini della preposizione medesima.

---

(1) Non vadan però in queste osservazioni compresi *del*, *dello*, *della*, *dei*, *delli*, *degli*, *delle*, allorchè sono usati invece di *alcuni*, o *certo*, poichè allora possono benissimo stare uniti ad altre preposizioni. Così dicendosi — *Unito a degl' impostori*, *attaccato con della calunnia*, *degli* sta ben unito ad *a*, e *della* a *con*, poichè vale come si dicesse *unito a taluni impostori* ; *attaccato con certa calunnia*.

D. E perciò, allorchè troviamo una preposizione, dobbiamo anche distinguere?

R. I due suoi termini.

D. Dicendosi dunque — *Il figlio di Antonio*, quali qui sono i termini della preposizione *di?*

R. *Figlio* ed *Antonio*.

D. E dicendosi — *Egli ubbidisce al Padre*, i termini di *a* sono?

R. *Ubbidisce*, e *Padre* (1).

Applicazione. — Si faccia fare la stessa analisi sulle seguenti espressioni:

Sul vostro conto io penso — Parla con voi — Corre per raggiungerlo ec.

E si vedrà così che *su* esprime relazione fra *conto vostro*, e *penso*; che *con* la esprime fra *parla*, e *voi*; che *per* la esprime tra *corre*, e *raggiungerlo*.

D. Oltre queste osservazioni, dobbiamo farne altre sulle preposizioni?

R. Dobbiamo osservare anche il cangiamento che esse subiscono allorchè si uniscono cogli articoli.

D. Qual è questo cangiamento?

R. Perchè si possa facilmente conoscerlo, lo esponiamo nel seguente quadro.

---

(1) Può il Precettore, se lo stima, far anche conoscere ai suoi alunni, che le preposizioni talvolta si uniscono alle parole col doppio fine, o di aggiungere ad esse la loro relazione, o di dar loro un significato differente da quello che naturalmente hanno. Così nelle parole *fram-messo*, *com-posto*, *ante-posto* e simili, le preposizioni vi si sono unite per dar loro il proprio significato, poichè *frap-posto* vale *posto fra*: *com-posto* *posto con*. Nelle parole poi *in-finito*, *in-dubitato*, *di-sutile*, *di-sabitato* ec., le preposizioni *in* e *di* vi si sono unite per cangiarne il significato, poichè *infinito* vale l'opposto di *finito*, *disutile* l'opposto di *utile* ec.

Singolare.

	Il	Lo	La
Se vi si unisce			
Di fan	— del	— dello	— della
Se A fan	— al	— allo	— alla
Se Da fan	— dal	— dallo	— dalla
Se In fan	— nel	— nello	— nella
Se Su fan	— sul	— sullo	— sulla
Se Con fan	— col	— collo	— colla
Se Per fan	— pel	— pello	— pella
Se Fra fan	— fral	— frallo	— fralla.

Plurale.

	I o Li	Gli	Le
Se vi si unisce			
Di fan	- dei o delli	- degli	- delle
Se A fan	- ai o alli	- agli	- alle.
Se Da fan	- dai o dalli	- dagli	- dalle
Se In fan	- nei o nelli	- negli	- nelle
Se Su fan	- sui o sulli	- sugli	- sulle
Se Con fan	- coi o colli	- cogli	- colle
Se Per fan	- pei o pelli	- pegli	- pelle
Se Fra fan	- frai o fralli	- fragli	- fralle (1).

D. Le preposizioni unite agli articoli son dette?
R. Preposizioni articolate.
D. Con ogni nome si può indifferentemente accompagnare qualunque articolo?
R. Nossignore.

---

(1) Le altre preposizioni non si uniscono agli articoli, e perciò non van messe in questo quadro. Ho poi riportato in esso anche l'articolo *li*, perchè se ne conoscessero le unioni colle preposizioni. È però da avvertirsi che il suo uso in qualità di articolo (poichè spesso fa anche da pronome), e specialmente se unito alle preposizioni, è molto raro.

D. Perchè?

R. Perchè con taluni nomi va accompagnato l' articolo *la*; con taluni altri l' articolo *lo*; e con altri finalmente l' articolo *il* (1).

D. Con quai nomi va accompagnato l' articolo *la?*

R. Con tutt' i nomi femminili.

D. Con quali l' articolo *lo?*

R. Coi nomi maschili che cominciano, o per vocale; o per *s* seguita da una consonante, detta *s impura*; o talvolta anche per *z*.

D. Con quali l' articolo *il?*

R. Con tutti gli altri nomi maschili che non sono de' sopra indicati.

D. Volendo dunque conoscere l' articolo che si deve accompagnare ad un nome, che dobbiamo vedere?

R. Se egli sia maschile, o femminile; ed essendo maschile, se cominci, o no, per vocale, o *s* impura.

D. Perchè?

R. Perchè, se è femminile, ha l' articolo *la*; se è maschile e comincia per vocale, o *s* impura, ha *lo*; in mancanza di questi casi ha *il*.

D. Ciò posto, coi nomi *Donna*, *Volpe*, *Virtù*, va accompagnato?

R. L' articolo *la*.

D. Con *Scolaro*, *Studio*, *Uomo*, *zelo?*

R. L' articolo *lo*.

D. Con *Poeta*, *Signore*, *Pittore?*

R. L' articolo *il*.

Applicazione—Si farà scrivere molti nomi di diversa natura, come

Orologio, — Mese — Scanno — Quadro — Servo — Angelo — Penna — Carta ec.

In ciascuno di essi si farà prima di tutto distinguere il genere; e quindi, essendo femminile, avrà l' articolo *la*; essendo maschile, avrà *il*, o *lo*, secondo che cominci, o no per vocale, o per *s* impura.

(1) Non si creda fuori luogo questa osservazione. Dovendosi or ora venire alle declinazioni de' nomi, era necessario farla qui.

EPILOGO

SULLE OSSERVAZIONI FATTE PER LE PREPOSIZIONI.

Dunque

D. Le preposizioni, oltre la relazione che loro è propria, possono esprimere?

R. Anche la relazione di talune altre preposizioni, in vece di cui son poste.

D. Trovandosi unite due preposizioni, per esprimere una sola relazione, può credersi ben fatto?

R. Noi crediamo che no, eccettuati solamente certi casi, in cui l' uso lo vuole assolutamente.

D. E perchè crediamo che no?

R. Perchè, essendo la relazione espressa da una sola di queste preposizioni, l' altra rimane interamente inutile.

D. Le parole, fra cui la preposizione esprime la relazione, si dicono?

R. Termini della preposizione medesima.

D. E perciò, quando troviamo le preposizioni, dobbiamo distinguere?

R. Anche i suoi termini.

D. Oltre queste osservazioni dobbiamo anche sulle preposizioni notare?

R. Che quando esse si uniscono agli articoli subiscono un certo cangiamento, che noi dobbiamo conoscere.

D. E questo è?

R. Singolare — Il Lo La

Se vi si unisce

Di fan — *Del* — *Dello* — *della*
Se A fan — *Al* — *Allo* — *Alla*, *ec.*

D. Le preposizioni unite agli articoli si dicono?

R. Preposizioni articolate.

D. Qualunque articolo si può indifferentemente unire con qualunque nome?

R. Nossignore, ma coi femminili va unito la; coi

maschili che cominciano per s impura, o per vocale, lo; *con tutti gli altri maschili*, il.

D. Quindi, per conoscere l'articolo che deve essere unito ad un nome, noi dobbiamo vedere?

R. Se egli sia maschile, o femminile; ed essendo maschile, se cominci per vocale, o s impura.

D. Dopo le preposizioni vedremo?

R. Il numero, l'uffizio e la denominazione de'casi.

§. IV.

DEL NUMERO, DELL' UFFIZIO E DELLA DENOMINAZIONE DE' CASI.

D. Poichè i casi non esprimono che relazioni di nomi, quanti dovrebbero essi essere?

R. Altrettanti quante sono tai relazioni.

D. E sono realmente tanti?

R. Nossignore.

D. E quanti se ne contano?

R. Non più che sei.

D. Perchè?

R. Perchè tanti ne contàvano i latini, e, sull' esempio de' latini, tanti ne han contato anche i nostri Gramatici (1).

D. Questi sei casi come son detti?

R. *Nominativo*, *Genitivo*, *Dativo*, *Accusativo*, *Vocativo*, ed *Ablativo*: ed anche *primo*, *secondo*, *terzo*, *quarto*, *quinto*, e *sesto* caso (2).

---

(1) Ma ciò non dovrebbe essere, poichè la ragione, per cui i latini ne contavano solamente sei, era che essi distinguevano tai relazioni in due modi, cioè colle diverse preposizioni, e colle terminazioni del nome (che secondo il saggio avviso di Tracy non eran anche se non preposizioni al nome aggiunte); ed avean quindi dato il nome di casi a queste sole seconde differenze, e con ragione. Ma per noi, che non abbiamo queste cadenze, la cosa è tutt'altra. Noi o non abbiamo casi, quando per essi si voglia materialmente intendere le cennate desinenze del nome; o, intendendola qual si conviene, ne abbiamo tanti quante sono queste relazioni.

(2) Non dico il nominativo caso retto, perchè vedremo che esso non solo non sia retto, ma che invece sia reggente.

D. Come si conoscono questi diversi casi?

R. Nello stesso modo che le diverse relazioni del nome; cioè dal verbo, o dalle preposizioni che sono al nome unite.

D. Come si conosce il nominativo?

R. Dal vedere che il nome sta senza preposizione, e fa da soggetto, o da attributo al verbo della preposizione.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Pietro è una tigre*, qui *Pietro*, e *Tigre* sono nominativi, perchè stan senza preposizione, e fanno, *Pietro* da soggetto, e *Tigre* da attributo (1).

D. Come si conosce il genitivo?

R. Dall' essere il nome accompagnato dalla preposizione *di* sola, o articolata.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Il libro di Antonio* — *Il servo del Principe*, qui *Antonio*, e *Principe* sono genitivi, perchè accompagnati dalla preposizione *di* sola, e articolata.

D. Come si conosce il dativo?

R. Dall' essere il nome accompagnato dalla preposizione *a* sola, o articolata.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Vado a Roma* — *Ubbidisco al Padre*, qui *Roma*, e *Padre* sono dativi perchè accompagnati dalla preposizione *a* sola, e articolata.

D. Come si conosce l' Accusativo?

R. Dal vedere che il nome sta senza preposizione, e fa da oggetto al verbo della proposizione (2).

---

(1) Può però talvolta il soggetto trovarsi in accusativo, come dicendosi - *Vide me e lui piangere*, ove i soggetti di piangere *me* e *lui* sono accusativi. Ma questi pochi casi sono facilmente conosciuti dalla diversa terminazione del soggetto medesimo. Dicasi lo stesso nel latino.

(2) Però è similmente da notarsi che nè ogni accusativo è ogget-

D. E come conosceremo che il nome fa da oggetto?

R. Ne vedremo il modo quando tratteremo dell' oggetto medesimo.

D. Come si conosce il vocativo?

R. Dal vedere che il nome esprime la persona a cui si sta parlando o scrivendo, e che perciò è spesso accompagnato dalla lettera *o*, e posto in mezzo a due virgole (1).

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Tu*, *o Pietro*, *non mi senti*, qui *Pietro* è vocativo, perchè esprime la persona con cui si sta parlando; e perciò è posto in mezzo a due virgole, ed accompagnato dalla lettera *o*.

D. Come si conosce l' ablativo?

R. Dall' essere il nome accompagnato da un' altra preposizione qualunque, che non sia, nè *di*, nè *a* (2).

Applic.— Si farà scrivere degli esempii di nomi in diversi casi; così:

Il premio dell' uomo giusto.
Donò il libro ad Antonio.
Parti, o Antonio, da Roma.

Si farà in essi prima distinguere i nomi che vi sono, e quindi se essi hanno, o no, preposizione; avendola, si vedrà qual preposizione è, ed a qual caso porti; non avendola, si vedrà se il nome fa da soggetto, da oggetto, o se esprime quello a cui si parla. Sarà così conosciuto il caso di ciascuno di essi.

---

to, nè ogni oggetto è accusativo. Noi vedremo che l' oggetto si trova spesso unito a qualche preposizione, ed in questa circostanza il suo caso viene determinato dalla preposizione che gli è unita, e non dal suo uffizio. Quindi sarà Accusativo quando sarà solo; sarà poi Genitivo, Dativo, o Ablativo, secondo che si troverà accompagnato dalle preposizioni *di*, *a*, *da*, *con* ec. Ciò sarà meglio sviluppato altrove.

(1) O ad una virgola, ed un' altra interpunzione.

(2) Eccetto queste due, noi abbiam creduto che tutte le altre preposizioni vanno di necessità all' Ablativo, che a tal ragione chiameremo *caso generale*. Non avremmo infatti potuto darle neppure allo stesso Accusativo, seguendo l' esempio de' latini, poichè, mancando fra noi la terminazione differente per questo caso, si sarebbe prodotta una incertezza, e confusione indicibile allorchè, facendosi l' analisi gramaticale, si avesse voluto dinotare se il caso retto da tali preposizioni fosse accusativo, o ablativo. Come infatti decidersi se *per lui*, o *in lui* siano accusativi, e ablativi?

D. Dunque, per conoscere il caso di un nome, dobbiamo vedere?

R. Prima di tutto se esso sia, o no unito a preposizione; quindi, essendolo, qual sia la preposizione, e'l caso a cui questa porti; non essendolo, se egli faccia da soggetto, oggetto, o se esprima quello a cui si parla o scrive.

D. Ma colle voci — *Nominativo* — *Genitivo*—*Dativo*, ec. stanno ben distinti i casi?

R. Nossignore.

D. Perchè?

R. Perchè son parole che non han che fare col l'uffizio di essi.

D. E come potremmo distinguerli?

R. Con denominazioni prese dal loro uffizio.

D. Come chiameremo perciò il nominativo?

R. *Caso del soggetto.*

D. Perchè questo è il suo più ordinario uffizio (1).

D. E'l Genitivo?

R. *Caso di distinzione.*

D. Perchè?

R. Perchè non si aggiunge ai nomi, se non per distinguerli.

D. L'esempio?

R. Così dicendosi — *La statua di marmo* — *Il Campo di Cesare*, i genitivi *di marmo*, e *di Cesare* sono stati aggiunti alle parole *statua* e *campo* per far conoscere di quale *statua*, e di quale *campo* si parli.

D. E'l Dativo?

R. *Caso di direzione*

D. Perchè?

R. Appunto perchè ordinariamente esprime la direzione che prende qualche cosa, o qualche azione.

(1) Nè osta a tal denominazione che non sempre il soggetto sia nominativo; bastando che 'l nominativo sia sempre soggetto; poichè con essa si dice che il nominativo è sempre soggetto, e non già che il soggetto è sempre nominativo.

D. L' esempio ?

R. Così dicendosi — *Io vado a Roma — Do a voi del danaro*; qui i dativi a *Roma*, *a voi* esprimono la direzione che do al mio cammino, e al mio danaro (1).

D. E l' Accusativo ?

R. *Caso di oggetto.*

D. Perchè ?

R. Perchè perloppiù esprime l' oggetto (2).

D. L' esempio ?

R. Così dicendosi — *Pietro batte Paolo — Antonio ama Francesco*, qui *Paolo* e *Francesco* sono Accusativi perchè esprimono gli oggetti di *ama*, e di *batte*.

D. Il vocativo ?

R. *Caso della persona a cui si parla, o scrive.*

D. Perchè

R. Perchè questo esprime.

D. L' esempio ?

R. Così dicendosi — *Dammi, o Pietro, il tuo libro — Francesco, va in mia casa*; qui *Pietro*, e *Francesco* esprimono le persone a cui si sta parlando, e sono perciò Vocativi.

D. E l' Ablativo ?

R. Potrem dirlo *caso generale*.

D. Perchè ?

R. Perchè in generale può trovarsi unito a tutte le altre preposizioni, eccetto *a*, e *di*, e perciò può esprimere tutte le relazioni di esse.

D. Gli esempii ?

R. Così dicendosi — *Tu vai con Paolo — Io sto senza servo — Egli è amato da Antonio*; qui *con Paolo, senza servo, da Antonio*, sono tutti Ablativi.

---

(1) Ed è precisamente questo stesso quello che, come abbiam veduto, si esprime anche dalle preposizioni che sono ai cennati casi unite.

(2) Potendo, come abbiam veduto, talvolta esprimere anche il soggetto.

D. In conchiusione, come potremmo meglio nominare i casi?

R. Il nominativo, *Caso del soggetto* — Il Genitivo, *Caso di distinzione.* — Il Dativo, *Caso di direzione* — L'Accusativo, *Caso di oggetto* — Il Vocativo, *Caso della persona a cui si parla o scrive.* — L'Ablativo, *Caso generale.*

EPILOGO

SUL NUMERO, UFFIZIO, E DENOMINAZIONE DE' CASI.

Dunque

D. Poichè i casi esprimono relazioni di nomi, dovrebbero essere?

R. Altrettanti quante sono queste relazioni.

D. Ma se ne contano?

R. Non più che sei.

D. Perchè?

R. Perche tanti ne avevano i Latini.

D. E questi son detti?

R. Nominativo, Genitivo, Dativo, Accusativo, Vocativo, *ed* Ablativo, *O pure* primo, secondo, terzo, quarto, quinto, e sesto caso.

D. Come essi si distinguono?

R. Dal vedere se il nome è, o no, unito a preposizioni, e non essendolo, se faccia da soggetto, da attributo, da oggetto; o se esprima quello a cui si parla, o scrive.

D. Si conosce il nominativo?

R. Dal perchè il nome sta senza preposizione, e fa da soggetto, o da attributo della preposizione.

D. Il Genitivo?

R. Dal perchè il nome è accompagnato dalla preposizione di, sola, o articolata.

D. Il Dativo?

R. Dall'essere accompagnato dalla preposizione a, sola, o articolata.

D. L' Accusativo?

R. Dal perchè il nome è senza preposizione, e fa da oggetto.

D. Il Vocativo?

R. Dal perchè il nome esprime la persona a cui si parla o scrive, e trovasi per lo più accompagnato dalla lettera o, e posto in mezzo a due virgole.

D. E l' Ablativo?

R. Dal perchè il nome è accompagnato da un'altra preposizione qualunque, fuorchè di, ed a.

D. Ma colle denominazioni Nominativo, Genitivo, Dativo, ec. stanno ben distinti i casi?

R. Nossignore.

D. Perchè?

R. Perchè son parole, che non han che fare coll' uffizio di essi.

D. E come potremmo meglio chiamarli?

R. Il Nominativo, caso del soggetto — *Il Genitivo*, caso di distinzione — *Il Dativo*, caso di direzione — *L' Accusativo*, caso di oggetto — *Il Vocativo*, caso di quello a cui si parla o scrive — *L'Ablativo*, caso generale.

D. Perchè?

R. Perchè con queste denominazioni vanno espressi i veri loro uffizii.

D. Le modificazioni che hanno i nomi per far distinguere i loro numeri, ed i casi, come diconsi?

R. Declinazioni de' nomi medesimi.

D. Quindi, dopo aver trattato de' numeri, e de' casi, dobbiamo trattare?

R. Delle declinazioni.

ART. VIII.

DELLE DECLINAZIONI.

D. Per declinazione dunque intendiamo?

R. Le diverse modificazioni che hanno i nomi, per distinguere i loro numeri, ed i loro casi.

D. Come le declinazioni si distinguono ?

R. Dalle differenti terminazioni che hanno i casi, e i numeri de' nomi medesimi.

D. Non avendo noi differenti terminazioni pei casi, dovrem distinguerle ?

R. Sulle terminazioni de' numeri, o meglio del plurale (1).

D. In tal modo quante declinazioni contiamo ?

R. Cinque.

D. Cioè ?

R. La prima — Per quelli, che hanno il plurale in *e*.

La seconda — Per quelli, che l' hanno in *i*.

La terza — Per quelli, che l' hanno solamente in *a*.

La quarta — Per quelli, che l'hanno in *i* ed in *a*.

La quinta — Per quelli, che hanno nel plurale la stessa terminazione del singolare.

D. Dunque, volendo conoscere di qual declinazione sia un nome, che dobbiamo vedere ?

R. Come termina il suo plurale (2).

D. In ciascuna di queste declinazioni, in quanti modi può un nome esser declinato ?

R. In due.

D. Cioè ?

R. O colle preposizioni sole ; o colle preposizioni e gli articoli.

D. Dove ne vedremo gli esempii ?

R. Nella seconda parte, ove trattasi diffusamente delle declinazioni, e delle conjugazioni (3).

---

(1) Quindi è che le altre basi, su cui si è voluto da altri Grammatici fissarle, sono chiaramente incerte e mal calcolate.

(2) Perciò sarebbe indispensabile che, come ne' vocabolarii latini dopo il nome si mette il suo genitivo, così negl'italiani dopo il nome si mettesse il suo plurale.

(3) Ho già fatto conoscere i motivi di questa divisione.

EPILOGO

SULLE DECLINAZIONI.

Dunque

D. Le variazioni, che hanno i nomi per distinguere i loro numeri e casi, van dette ?

R. Declinazioni de' nomi medesimi.

D. Per declinazioni de' nomi perciò intendiamo?

R. Le variazioni che essi hanno per distinguere i loro numeri e casi.

D. Come le declinazioni si distinguono ?

R. Dalle diverse terminazioni de' numeri, e dei casi.

D. Non avendo noi terminazioni diverse pei casi, le distingueremo ?

R. Dalle sole terminazioni de' numeri, o meglio de' plurali.

D. Così quante ne contiamo ?

R. Cinque, cioè

La prima — Per quelli che il plurale hanno in e.

La seconda — Per quelli che l'hanno in i.

La terza — Per quelli che l'hanno solamente in a.

La quarta — Per quelli che l'hanno in i *ed in* a.

La quinta — Per quelli che hanno nel plurale la stessa terminazione del singolare.

D. Volendo perciò conoscere la declinazione di un nome, dobbiamo vedere ?

R. La terminazione dal suo plurale.

D. In quanti modi può un nome esser declinato ?

R. In due modi, cioè, o colle preposizioni sole, o colle preposizioni e cogli articoli.

D. Oltre i generi, i numeri, i casi, e le declinazioni de' nomi, dobbiamo in essi conoscere altro?

R. Dobbiamo conoscere le persone.

D. Tratteremo perciò ?

R. Delle persone di essi.

Art. IX.

DELLE PERSONE DE' NOMI.

Quindi anche

DE' NOMI PERSONALI; E DEI GENERI, NUMERI, CASI, E DECLINAZIONI DI ESSI.

D. Che intendesi per persona nel nome, o nel soggetto?

R. Quando si parla o scrive, il soggetto delle proposizioni può essere, o quello, che sta parlando, o scrivendo; o quello, a cui si sta parlando, o scrivendo; o uno, che non sia, nè l'uno, nè l'altro. Se è quello, che sta parlando, o scrivendo, dicesi di persona prima. Se quello, a cui si sta parlando, o scrivendo, dicesi di persona seconda. Se uno, che non sia, nè l'uno, nè l'altro, dicesi di persona terza.

D. Gli esempii?

R. Così se si dicesse — *Io sono innocente*; oppure — *Noi siamo innocenti*, quì *Io*, e *Noi* esprimono quegli stessi, che stan parlando, o scrivendo, e perciò si dicono di persona prima.

Se poi si dicesse -- *Tu sei il reo*; oppure — *Voi siete i rei;* qui *Tu*, e *Voi* esprimono quelli, a cui si sta parlando, o scrivendo, e si dicono perciò di persona seconda.

Se finalmente si dicesse — *Pietro dorme;* o — *Si dorme*, qui *Pietro*, e *si* esprimono uno che non è, nè quello che sta parlando, o scrivendo, nè quello a cui si sta parlando, o scrivendo, e si dicono perciò di persona terza.

D. In conseguenza le persone sono?

R. Tre; cioè Prima, Seconda, e Terza.

D. E si distinguono?

R. La prima dall' *io*, o dal *noi*.

La seconda dal *tu*, o dal *voi*.

Le terza dal non avere alcuna di queste distinzioni o dall'avere il *si* (1).

D. Dunque *Pietro*, *Antonio*, *Saverio*, se sono quelli che parlano, o scrivono, si dicono?

R. *Io* o *noi*.

D. Se quelli a cui si parla, o scrive?

R. Si dicono *tu*, o *voi*.

D. Se, nè gli uni, nè gli altri?

R. Restano col loro proprio nome.

D. *Io*, *noi*, *tu*, *voi*, e *si* son detti perciò?

R. Nomi personali.

D. E son detti così?

R. Perchè son destinati ad esprimere in generale la prima, la seconda, o la terza persona (2).

D. *Io* esprime?

R. Un solo che sta parlando, o scrivendo di se stesso.

D. *Noi?*

R. Esprime più persone, che, o stan tutte parlando, o scrivendo, ovvero che si considerano unite ad uno, che sta parlando, o scrivendo.

D. L'esempio di *noi?*

R. Così dicendosi — *Noi abbiam veduto Pietro far orazione*, qui *noi* esprime, o che tutti quelli, che han veduto Pietro, stian tutti insieme dicendo-

---

(1) Quindi le persone appartengono ai soggetti, e non ai verbi; e se i verbi l'hanno, non è che per accordare co' soggetti.

(2) Tracy non ha saputo, se chiamarli *nomi personali*, *aggettivi personali*, o *pronomi*. A dir il vero, pare che il nome di *aggettivi personali* sia quello che più loro convenga, poichè essi sono come aggiunti ad un soggetto, oggetto, o termine, affine di esprimerne la persona, nella stessa guisa che gli aggettivi qualificativi son loro aggiunti per esprimerne le qualità, e gl'indicativi, per esprimerne la distinzione. E se perloppiù si trovan soli, lo è perchè si conosce facilmente dal discorso qual sia il Nome cui si riferiscono. Ma se questo non si conosca? Bisognerà esprimerlo, e si dirà allora — *Io Antonio* — *Io Pietro* — *Noi Antonio e Pietro*, ec.

lo; o che uno di essi semplicemente lo dica, e consideri a se uniti anche gli altri (1).

D. E *Tu*, e *Voi*?

R. Il *tu* esprime un solo, a cui si sta parlando, o scrivendo, il *voi* ne esprime più.

Sebbene presso noi il *tu* si usa di rado, e per lo più diamo il *Voi* anche ad una sola persona, per effetto di sociale educazione.

D. Ed il *Si*?

R. Esprime una terza persona indeterminata.

D. L'esempio?

R. Così dicendosi — *Si vive miseramente* — *Si giuoca allo scacco* — *Si piange senza ragione*, qui il *si* esprime indeterminatamente una, o più terze persone che piangono, giuocano, o vivono (2).

D. Le parole usate sostantivamente, gl' infiniti, e le proposizioni di che persona sono?

R. Tutte di persona terza.

Applicazione — Sarà agevole far l'applicazione sulle persone. Il precettore farà pria scrivere tre, o quattro proposizioni con soggetti di persona terza; in esempio:

---

(1) Questa osservazione è necessaria, perchè spesso nell'analisi troveremo il *noi* impiegato ad esprimere non più persone che stan tutte parlando, o scrivendo, ma una sola che considera le altre a se unite.

(2) Nè questo *si* vada confuso col *si* passivo, come spesso accade, e per cui si veggono degli errori in Sintassi. Dicendosi infatti. — *Si scrive la storia*, *si leggono i libri*, qui il *si* è passivo, e vale come si dicesse la *storia è scritta*, i *libri son letti*; ma se dicesi — *Si piange*, *si vive*, *si cammina*, non vale — *è pianto*, *è vivuto*, *è camminato*, ma — *alcuno piange*, *alcuno vive*, *alcuno cammina*. Quindi il *si* qui è un vero soggetto, ed è un nome personale, secondo che molto bene ha avvertito Condillac.

Anche Tracy ha ammesso un nome personale di terza persona, ma malamente ha creduto che sia *egli*; *egli* è un pronome, e non un nome personale, e noi lo vedremo trattando di esso.

Non è poi da credersi nome personale *se*, come comunemente si pensa: perchè questo ha ben altro uffizio, e lo vedremo trattando de' pronomi.

Francesco è dotto.
Saverio sarà prudente.
Pietro era studioso, ec.

Ciò fatto, farà dagli alunni cancellare *Francesco*, *Saverio*, e *Pietro*, e sostituirvi l'*io*: Quindi all'*io* farà accordare i verbi *è*, *sarà*, *era*. Dopo ciò farà cancellare l'*io*, e sostituirvi il *tu*, e farà accomodare le proposizioni su questo nome.

D. Ne' nomi personali che bisogna considerare?
R. I generi, i numeri, i casi, e le declinazioni.
D. E gli articoli?
R. Non ne hanno, se non quando sono usati come parole adoprate sostantivamente; come dicendosi — *Il tu*, *il noi*, *il voi*, *il si* ec.
D. Di che genere essi sono?
R. *Io*, *tu*, *noi*, e *voi* sono dello stesso genere del nome che esprimono, e perciò, se esprimono nome maschile, sono maschili anche essi; se femminile, femminili.

Il *si* poi, non riferendosi ad alcun nome determinato, è sempre maschile, e dicesi — *Si è attento* — *Si starà digiuno* ec.

D. Di qual numero poi sono essi?
R. *Io*, *tu*, e *si* sono singolari, *noi* e *voi* plurali (1).
D. Come distingueremo i loro casi?
R. Per mezzo delle preposizioni, o del verbo ad essi unito, come nei nomi. Però bisogna osservare su questi:

1. Che *io* e *tu* si usino solamente nel nominativo, e negli altri casi si usi il *me* o *mi*, il *te* o *ti*.

2. Che *io* non abbia vocativo, perchè non può esprimer quello a cui si parla.

---

(1) Il *si* personale non si usa mai plurale; e perciò dicesi — *Si vive*, *si piange*, *si ride*; e non già *si vivono*, *si piangono si ridono* — Quando dunque trovasi accompagnato con verbo plurale, allora è *si* passivo, e non personale; meno che quando vi si trovi aggiunto per uso, come dicendosi — *Si ridono di tai cose; si mangiano la loro parte*, ec.

3. Che invece di *noi* si trovin spesso usati il *ci*, il *ce*, il *ne*; ed invece del *voi*, il *vi*, o il *ve*.

D. Gli esempii del *ci*, o *ce*; *vi*, o *ve?*

R. Così invece di dirsi — *Io lo do a voi*, si dice *io* ve *lo do*. Invece di dire — *Lo ha dato a noi*, si dice — *ce lo ha dato* ec.

D. Di qual declinazione sono essi?

R. Di una declinazione propria, che particolarmente noi abbiamo fatto conoscere nelle declinazioni.

EPILOGO

SULLE PERSONE DE' NOMI; SUI NOMI PERSONALI, E SUI GENERI, NUMERI, CASI, E DECLINAZIONI DI QUESTI.

Dunque

D. Per persona del nome o soggetto s' intende?

R. L' esprimersi da esso, o quello che sta parlando o scrivendo; o quello a cui si sta parlando, o scrivendo; o uno che non sia, nè l' uno, nè l'altro.

D. E dicesi perciò?

R. Di persona prima, se esprime quello che sta parlando o scrivendo; di persona seconda, se quello a cui si sta parlando o scrivendo; di persona terza, se uno che non sia, nè l' uno, nè l' altra.

D. Le persone sono perciò?

R. Tre, *cioè* prima, seconda, *e* terza.

D. E le distinguiamo?

R. La prima coll' io, o noi — *La seconda col* tu, o voi — *La terza col nome, o parola che fa da soggetto, e talvolta col* si.

D. L' io *esprime?*

R. Un solo che sta parlando, o scrivendo di se stesso.

D. Il noi?

R. Più persone che, o tutte stan parlando e scrivendo, oppure si considerano unite a quello che parla o scrive.

D. Il tu, *e 'l* voi?

R. Il tu *esprime un solo a cui si sta parlando o scrivendo, il* voi *ne esprime più; sebbene noi di rado usiamo il* tu, *parlando ad un solo, e per educazione gli diamo invece il* voi.

D. Ed il si?

R. Esprime una terza persona non determinata.

D. I nomi io, tu, noi, voi, *e* si, *sono detti perciò?*

R. Nomi personali.

D. In questi che dobbiam considerare?

R. Genere, numero, caso, declinazione, o persona come negli altri nomi.

D. Di qual genere essi sono?

R. Io, tu, noi, *e* voi *sono dello stesso genere del nome che esprimono; e perciò, se esprimono un nome maschile, sono maschili, se un nome femminile, sono femminili. Il* si *poi, non riferendosi ad alcun nome determinato, si fa sempre maschile.*

D. Di qual numero essi sono?

R. Io, tu, *e* si *sono singolari*; noi *e* voi *plurali.*

D. Come si distinguono i loro casi?

R. Per mezzo delle preposizioni e del verbo che sono loro uniti. Però bisogna osservare — 1. *Che* l' io, *e* tu *si usano nel solo nominativo, e negli altri casi, il* me, *o* mi; *il* te, *o* ti — 2. *Che* io *non ha vocativo*, perchè non può esprimere quello, a cui si parla, o scrive. — *Che in vece di* noi *si trovin spesso usati il* ci, ce, ne, *ed invece di* voi, *il* vi, *o* ve.

D. Di qual declinazione essi sono?

R. Di una declinazione particolare, che noi abbiam fatto perciò separatamente conoscere.

D. Le parole usate sostantivamente, gl' infiniti, e le preposizioni di che persona sono?

R. Di persona terza.

Art. X.

de' nomi Aumentativi, e diminutivi.

D. Oltre ciò che abbiamo notato, ci rimane a notar altro sui nomi?

R. Un altra cosa, cioè, che spesso noi diamo loro un' aggiunzione, che servendo ad aumentarne, diminuirne, peggiorarne, il significato, tai nomi, se esprimono aumento, son detti *aumentativi*, se diminuzione, *diminutivi*, e se peggiorazione, o disprezzo, possiamo dirli *peggiorativi*.

D. Datemene degli esempii.

R. Così a *libro*, aggiungendo *one*, si fa *libr-one* aumentativo; aggiungendo *etto*, o *iccino*, si fa *libr-etto*, o *libr-iccino* diminutivi, aggiungendo *accio*, fa *libr-accio* peggiorativo.

D. Quali sono presso a poco tutte le aggiunzioni che si fanno ai nomi?

R. La in *one*, che esprime aumento, come — *Cass-one* — *Letter-one* — *Unghi-one*.

La in *accio*, in *azzo*, o in *astro*, che esprimono disprezzo, come *Omaccio*, — *Popol-azzo* — *Giovin-astro*.

La in *otto*, che esprime un aggiunzione piuttosto piacevole, come — *Grass-otto* — *Giovin-otto* ec.

La in *ino*, ed in *etto*; la in *uccio*, ed in *uzzo*; la in *arello*, ed in *icello*, che esprimono diminuzione; come — *Fanciullino* e *Fanciull-etto* — *Bocc-uccia*, e *Poetuzzo* — *Pazz-arello*, e *Prat-icello*.

La in *icciatto*, ed in *icciattolo* che esprimono diminuzione, e disprezzo; come — *Om-icciatto*, ed *Om-icciattolo*.

D. Di queste aggiunzioni non si può trovarne due unite insieme?

R. Sissignore; così da *ladrone*, *ladronaccio*; da *Cassetta*, *cassettona*; da *omaccio*, *omaccione* ec.

D. I nomi resi aumentativi o diminutivi conservano sempre il loro genere?

R.. Non sempre; i femminili diventano talvolta maschili.

D. Gli esempii.

R. Così da *Lettera* si fa *Letterone* (1); da *Forca*, *Forcone* (2); da *Unghia*, *Unghione* (3) aumentativi maschili; e da *Campana*, *Cassetta*, e *Finestra*, si fa *Campanello*, *Cassettino*, e *Finestrino* diminutivi maschili (4).

EPILOGO

SUI NOMI AUMENTATIVI E DIMINUTIVI.

Dunque

D. Per nomi aumentativi intendiamo?

R. Quei nomi, cui abbiam fatta un' aggiunzione a motivo di aumentarne il significato.

D. Per nomi diminutivi?

R. Quelli, cui abbiam fatto aggiunzione a motivo di diminuirne il significato.

D. E per nomi peggiorativi?

R. Quelli, cui abbiam fatta un' aggiunzione, per esprimerne il disprezzo.

D. Queste aggiunzioni sono?

R. La in one *per l'aumento — Le in* accio, *in* azzo, *ed in* astro *pel disprezzo — La in* otto *per aumento piuttosto piacevole — Le in* ino *ed in* etto; *in* accio *ed in* uzzo; *in* arello *ed in* icello *per diminuzione — Le in* icciatto *ed* icciattolo *per diminuzione e disprezzo.*

D. I nomi aumentativi, o diminutivi conservano sempre il loro genere?

R. Non sempre. Talvolta i femminili si fanno maschili.

D. Dopo ciò tratteremo?

R. Faremo pria un epilogo generale sui preliminari, sulle proposizioni, e sul soggetto; quindi tratteremo dell' attributo.

---

(1) Il Davanzati. (2) Il Crescenzi. (3) Il Dante. (4) Voci di uso.

EPILOGO GENERALE

SUI PRELIMINARI, SULLE PROPOSIZIONI, E SUL SOGGETTO.

Dunque (1).

D. Su i preliminari quante cose abbiamo osservate?

R. Sei cose, cioè; 1. Che il fine per cui si studia la Gramatica sia quello di apprendere le regole per parlare e scrivere correttamente. 2. Che 'l fine per cui si parla e scrive, sia quello di esprimere agli altri i pensieri proprii, o d' altrui, con parole pronunziate, o scritte, e perciò la differenza fra 'l parlare e lo scrivere non stia, se non nell' uso delle parole pronunziate, o scritte. 3. Che le parole scritte servano, o per esprimere i pensieri a persone con cui non si può, o non si vuole parlare; o per dare ai pensieri medesimi una lunga durata. 4. Che i pensieri espressi con parole si dicano proposizioni di discorso, ed i discorsi perciò non siano, se non la riunione di molte proposizioni. 5. Che i discorsi non essendo, se non la riunione di più proposizioni, noi, per conoscere le regole di parlare, e scrivere correttamente, non dobbiamo se non analizzar bene le proposizioni medesime. 6. Che la buona analisi delle proposizioni stia nell'esaminare: 1. In che esse consistano. 2. Quante parti aver debbono. 3. Quali parole esprimano tai parti. 4. Come si debba unirle, o distinguerle.

D. E sulle proposizioni di discorso quante cose abbiamo notate?

R. Ne abbiamo notate cinque, cioè: 1. Che per proposizioni di discorso non intendiamo, se non i pensieri espressi con parole pronunziate, o scritte: 2. Che esse, consistendo nell'affermare una cosa esistente con qualche qualità, abbiano perciò almeno tre parti; cioè,

---

(1) Si rammenti che dopo fatto questo epilogo, non sarà più necessaria la ripetizione degli epiloghi antecedenti. Basterà ripeter solamente questo. Dicasi lo stesso per tutti gli altri epiloghi generali, la ripetizione de' quali, sebbene lunga, sarà facile, qualora non siasi mancato di ripetere gli epiloghi che loro precedono.

quella che esprime la cosa; quella che esprime la qualità, e quella che afferma l' esistenza della cosa colla qualità. 3. Che la parte che esprime la cosa, dicendosi *soggetto*; quella che esprime la qualità, dicendosi *attributo*; quella che afferma l' esistenza della cosa colla qualità, dicendosi *verbo*, in ogni proposizione v' abbiano ad essere soggetto, attributo, e verbo. 4. Che oltre queste tre parti, potendo talora esservi anche l' *oggetto*, il *termine*, le *modificazioni*, e 'l *vocativo*, noi dopo aver trattato del soggetto, dell' attributo, e del verbo, dobbiam trattare anche di questi. 5. Che in ognuna di tai parti dobbiam notare: 1. quello che essa esprime; 2. le parole che possono esprimerla.

D. Quante cose abbiam notate sul soggetto?

R. Abbiam notato sei cose, cioè; 1. Che egli sia la parte della proposizione, che esprime le cose, o anche le qualità, esistenze, stati, azioni, ed altre idee astratte di cui si parla. 2. Che per *qualità*, *esistenza*, *stato*, *azione*, ed *idea astratta* intendiamo quella qualità, esistenza, stato, azione, o idea, che sebbene non esiste se non unita a qualche cosa, pure noi la consideriamo come isolata. 3. Che le qualità, esistenze, stati, azioni, e idee, siccome si dicono *astratte* quando son considerate come disgiunte dalle cose, così diconsi *concrete*, quando son considerate unite ad esse. 4. Che le parole che esprimono cose, dicendosi *nomi sostantivi*; quelle che esprimono qualità astratte, dicendosi *sostantivi astratti*; quelle che esprimono esistenze, stati, o azioni astratte, dicendosi *infiniti*; e quelle che esprimono altre idee astratte, dicendosi *parole usate sostantivamente*, perciò, i *nomi sostantivi*, i *sostantivi astratti*, gl' *infiniti*, e le *parole usate sostantivamente* sono le parole, che possono far da soggetto; oltre queste però vi sono anche i *nomi personali*, i *pronomi*, e le *stesse proposizioni di discorso*. 5. Che di queste parole talune variino di terminazione, altre no, e perciò dicansi *declinabili* o *indeclinabili*. 6. Che i nomi sian declinabili per far distinguere se essi esprimano cose maschie o femmine, se

una o più cose ; e perchè ciò dicesi *genere* e *numero*, noi dobbiamo perciò ne' nomi , ed in tutt' altro che fa da soggetto, distinguere il genere e 'l numero; ed oltre il genere e 'l numero anche il *caso*, la *declinazione* , e la *persona*.

D. Trattando del genere poi abbiamo notato ?

R. Sei cose , cioè ; 1. Che egli sia di due maniere , cioè maschile, e femminile, e si distingua diversamente ne' nomi di cose inanimate , ne' sostantivi astratti , ne' personali , ne' pronomi, negl'infiniti, nelle parole usate sostantivamente , e nelle proposizioni di discorso. 2. Che per riguardo agl'infiniti, alle parole usate sostantivamente , ed alle proposizioni, sian sempre maschili. Per riguardo ai nomi personali , ed ai pronomi , ne vedremo il genere trattando di essi ; e perciò qui non trattammo che del genere de' nomi delle cose animate , ed inanimate , e de' sostantivi astratti. 3. Che il genere di cose animate si conosca dalla significazione, se il nome esprima esclusivamente il maschio , o la femmina ; si conosca dall' uso , se esprima collo stesso genere l' uno , e l' altra ; si conosca dalla personificazione quando , non esprimendo realmente cosa maschia , o femmina, viene da noi figurato come tale. 4. Che il nome della femmina si formi ordinariamente dal nome del maschio, cangiandone l' *o* in *a* ; l' *a* e l' *e* in *essa* ; e 'l *tore* in *trice*. 5· Che il genere de' nomi di cose inanimate sia maschile , se essi terminino in *o* ; perloppiù femminile, se terminino in *a* , o in *u* ; e si conosca dall' uso ; se terminano in *i*, o in *e*. Se poi sono nomi di città, sian femminili quando son terminati in *a* o in *e*, e maschili e femminili , se terminati in altra vocale. Se nomi di Regni e Fiumi sian femminili , se terminati in *a* ; e perloppiù maschili ; e se nomi di frutti perloppiù femminili. 6. Che , volendo perciò conoscere il genere di un nome , dobbiamo prima vedere se egli esprima cosa animata , o inanimata, e quindi, esprimendo cosa animata , se esprima esclusivamente il maschio o la femmina , se l' uno , e l' altra , o se una cosa , che non essendo nè maschia nè femmi-

na, sia come tale figurata; esprimendo poi una cosa inanimata, dobbiam vedere se termini in *o*, in *a*, in *u*, in *i*, o in *e*, e se sia nome di Città, Regno, Fiume, Albero, o frutto.

D. E sul numero de' nomi?

R. Abbiam notato cinque cose, cioè: 1. Che esso serva a far distinguere, se i nomi esprimano una, o più cose, una o più qualità, e perciò sia di due maniere, *Singolare*, e *Plurale*. 2. Che il Plurale si formi dal Singolare, cangiandone l' ultima vocale in *e*, se il nome termina in *a*, ed è femminile; cangiandola in *i*, se non è femminile; eccettuati però da questi alcuni che fanno in *a*, e taluni altri che non variano nel plurale. 3. Che i nomi in *jo*, in *io*, ed *ia*; gl' in *ca*, e *ga*, e gl' in *co* e *go*, quantunque facciano anche in *i* ed in *e*, abbiano bisogno di alcune osservazioni particolari. 4. Che i nomi che non variano nel plurale siano: 1. I nomi di una sillaba; 2. I nomi accentati; 3. I terminati in *i*; 4. I terminati in *ie*; 5. I nomi di famiglia. 6. Che vi siano poi taluni nomi che hanno solamente il singolare, e taluni altri che hanno solamente il plurale.

D. E sul caso?

R. Abbiam notato 8 cose, cioè: 1. Che il caso non serva se non a far conoscere la relazione in cui un nome, o ciò che fa da nome, trovasi, o con un altro nome, o con un verbo. 2. Che queste relazioni si distinguano perloppiù per mezzo di talune parole indeclinabilí dette preposizioni, e perciò le preposizioni non siano altro che parole indeclinabili destinate ad esprimere tai relazioni. 3. Che ciascuna preposizione esprima una relazione differente; ma spesso però si cangino l' uffizio, e l' una si metta invece dell' altra. 4. Che, esprimendo esse relazioni, abbiano sempre due termini. 5. Che quando si accompagnano ai nomi, spesso si uniscano agli articoli, e subiscano con essi una certa alterazione. 6. Che i casi, esprimendo relazioni de' nomi, dovrebbero essere altrettanti quante sono queste relazioni; ma che non se ne contino che sei, copiati dai latini, e malamente detti *Nominati-*

vo, *Genitivo*, *Dativo*, *Accusativo*, *Vocativo*, *ed Ablativo*. 7. Che ciascuno di essi si distingua dal vedersi la preposizione, o il verbo che è al nome unito, e dal vedersi se esprima il soggetto, l'oggetto, o quello a cui si parla, o scrive. 8. Che tai casi potrebbero meglio esser chiamati — *Caso del soggetto — Caso di distinzione — Caso di direzione — Caso di oggetto — Caso di quello a cui si parla o scrive — e Caso generale.*

D. E sulle declinazioni?

R. Abbiam notato tre cose. 1. Che per declinazioni s' intendano le diverse terminazioni che hanno i nomi, per distinguere i loro numeri, e casi, e perciò esse non si distinguano se non per mezzo di queste diverse terminazioni. 2. Che, non avendo noi differenza di terminazioni pei casi, non ci rimane a stabilire le declinazioni, se non sulle differenze del plurale. 3. Che così ne contiamo cinque, cioè: per quelli in *e*; per quelli in *i*; per quelli in *a*; per quelli in *i* ed in *a*; e per quelli che non hanno nel plurale alcuna variazione.

D. E sulla persona?

R. Abbiamo notato quattro cose, cioè: 1. Che per persona non s' intenda se non l' esprimersi, o quello che parla e scrive; o quello a cui si parla e scrive; o uno che non sia, nè l'uno, nè l' altro. 2. Che perciò le persone siano tre, e si distinguano, la *prima* coll' *io*, o *noi*; la *seconda* col *tu*, o *voi*; la *terza* dal non esservi alcuno di questi segni, o dall' esservi il *si*. 3. Che perciò *io*, *tu*, *noi*, *voi*, e *si*, si dicano nomi personali, ed in essi bisogni, come negli altri nomi, distinguere il *genere*, il *numero*, il *caso*, la *declinazione*, e la *persona*. 4. Che per rapporto al loro genere, l' *io*, e *noi*, *tu*, e *voi* siano dello stesso genere del nome che esprimono, e 'l *si* sia sempre maschile. Per rapporto al numero, *io*, *tu*, e *si* sian singolari, e *noi*, e *voi* plurali. Per rapporto ai casi, si distinguano dalle preposizioni, o dai verbi loro uniti. Per rapporto alla declinazione, ne abbiano una propria.

D. Su i nomi aumentativi, diminutivi, e peggiorativi poi abbiamo notato?

R. Che per *nomi aumentativi* intendiamo quelli, cui si è fatta un' aggiunzione a motivo di dar loro un aumento; per *diminutivi* quelli, cui si è fatta aggiunzione a motivo di dar loro una diminuzione; per *peggiorativi* quelli, cui si è fatta un aggiunzione, per esprimere il di loro disprezzo.

D. Quante sorte di parole abbiamo così fin qua conosciute?

R. 1. I *nomi* di diverse maniere, cioè *sostantivi, sostantivi astratti*, e *personali*. 2. Gli *articoli*. 3. Le *preposizioni*.

D. Dopo trattato del soggetto, passiamo?

R. All' Attributo.

CAPO IV.

ART. I.

DELL' ATTRIBUTO.

Che cosa esso esprima; Parole, che possono esprimerlo; Aggettivi, e parole usate aggettivamente.

D. L' attributo, come abbiam detto, esprime?

R. Una qualità unita a qualche cosa, e perciò una *qualità concreta.*

D. Ma solamente una qualità unita, o concreta può egli esprimere?

R. Nossignore. Può esprimere anche tutto ciò che si considera come tale.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Pietro è un asino*, *Antonio è una tigre*, gli attributi *Asino* e *Tigre*, sebbene esprimano due animali, son qui considerati come qualità unite a *Pietro*, e ad *Antonio.*

D. L' attributo può dunque esprimere?

R. O una qualità concreta, o ciò che è considerato come qualità concreta.

D. Le parole che esprimono qualità concrete son dette?

R. *Nomi aggettivi* (1).

D. Quelle che esprimono altro considerato come qualità concreta?

R. Son dette *parole usate aggettivamente.*

D. Perciò le parole, che posson far da attributo, sono?

R. *Gli Aggettivi, e le Parole usate aggettivamente;* ma oltre questi anche, come vedremo, *i pronomi.*

D. Poichè i nomi aggettivi, e le parole usate aggettivamente esprimono qualità unite, si può trovarli soli?

R. Nossignore.

D. Perchè?

R. Perchè sono sempre uniti alla cosa, o alla idea astratta, cui appartengono; e perciò a' sostantivi, o alle parole usate sostantivamente che tal cosa, o idea esprimono.

D. Gli aggettivi sono parole declinabili, o indeclinabili?

R. Declinabili.

D. Perciò per aggettivi intendiamo?

R. Le parole declinabili che esprimono *qualità concrete.*

D. Ma perchè son essi declinabili?

R. Per far distinguere colla diversa terminazione il loro genere, il loro numero, e'l loro grado.

---

(1) Cioè *aggiuntivi*, appunto perchè esprimono qualità unite, o aggiunte a qualche cosa. Ed è degno di osservazione che ogni aggettivo equivale perciò ad un sostantivo unito alle preposizioni *di*, o *con*. Così — *bello*, *buono*, *prudente* valgono — *con bellezza*, *con bontà*, *con prudenza* — *Parigino*, *Cesareo*, *fanciullesco* valgono — *di Parigi*, *di Cesare*, *di fanciullo.*

Nè si può confondere queste due traduzioni; poichè malamente *parigino* si tradurrebbe *con Parigi*, e *bello* si tradurrebbe *di bellezza*.

Da questa differenza nasce in certo modo anche quella del loro uffizio; poichè quelli che si traducono per *di*, seguendo la natura della preposizione, esprimono più distinzione, che qualità; quelli che si traducono per *con*, più qualità, che distinzione — *Pietro parigino*, esprime più la distinzione, che la qualità di *Pietro*; — *Pietro bello* ne esprime più la qualità, che la distinzione.

D. A che bisognan negli aggettivi il genere, ed il numero?

R. Per accordarli col loro sostantivo.

D. Che vuol dire accordarli col sostantivo?

R. Vuol dire farli dello stesso genere, e dello stesso numero del *sostantivo*.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Uomo bello*, *Donna bella*; *Uomini belli*, *Donne belle*, qui *bello* accorda con *Uomo*; *bella* accorda con *donna*; *belli* con *Uomini*, e *belle* con *donne*, perchè sono dello stesso genere, e dello stesso numero.

D. I generi, ed i numeri negli aggettivi sono perciò?

R. Gli stessi che ne' sostantivi.

D. A che bisogna poi negli aggettivi il grado?

R. A far distinguere i gradi diversi delle qualità che esprimono.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *bello*, *forte*, *prudente*, si esprime semplicemente la qualità; dicendosi — *più bello*, *più forte*, e *più prudente* si esprime una qualità di grado maggiore; dicendosi—*bellissimo*, *fortissimo*, *prudentissimo* si esprime una qualità in grado supremo.

D. Dobbiamo perciò negli aggettivi distinguere?

R. *Genere*, *numero*, e *grado*.

D. E'l *caso*, e la *persona* non van mai in essi distinti?

R. Allora solamente quando sono usati da sostantivi (1).

D. E distingueremo se gli aggettivi sono usati da sostantivi?

R. Col vedere, se esprimono qualità unite, o qualità isolate.

D. Perchè?

R. Perchè, se esprimono qualità unite sono usati da aggettivi; se qualità isolate, da sostantivi.

(1) Diverso è nel latino, ove gli aggettivi, avendo una terminazione diversa anche pel caso, bisogna distinguervi anche questo.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — L'*uomo buono*, qui *buono* è usato da aggettivo, perchè esprime una qualità unita ad *uomo*; dicendosi poi — *Il buono mi piace*, *buono* è usato sostantivamente, perchè esprime una qualità non considerata in alcuna cosa, ma isolata.

D. Se negli aggettivi bisognasse distinguere il caso, e la persona, come li conosceremmo?

R. Nella stessa maniera che ne' sostantivi; cioè, il caso, dal verbo, o dalla preposizione; la persona, dal vedere se esprime quello che parla, quello a cui si parla, o quello di cui si parla (1).

Applicazione. — Farà il Precettore scrivere due o tre proposizioni, che abbiano talune per attributo un aggettivo, talune un sostantivo usato aggettivamente. Così:

Antonio è saggio.
Francesco sarebbe un Angelo.
L' innocente sarà felice,
L' asino non è cane, ec.

Farà in ciascuna di esse distinguere l'attributo, e dimanderà se esso esprima una qualità unita, o altra cosa considerata come qualità unita, ed in conseguenza se sia un aggettivo, o altra parola usata aggettivamente.

EPILOGO

SULL' ATTRIBUTO, E SUGLI AGGETTIVI.

Dunque

D. L' attributo può esprimere?

R. O una qualità concreta, o altro considerato come qualità concreta.

---

(1) Essi ordinariamente non hanno neppure articoli. L'hanno però — 1. quando fanno da sostantivi — *Il buono piace*; — 2. quando esprimono distinzioni — *Isotta la bionda, Ginevra la bella*; — 3. Quando stanno innanzi al sostantivo, e si appropriano l' articolo di questo — *L' onesto uomo — La saggia donna.*

D. Le parole, che esprimono qualità concrete, son dette?

R. Aggettivi.

D. Quelle, che esprimono altro considerato come qualità concreta?

R. Parole usate aggettivamente.

D. Perciò le parole che posson far da attributo sono?

R. O gli aggettivi, *o* le parole usate aggettivamente; *ma, oltre queste, anche i* pronomi.

D. Si può trovare tai parole sole?

R. Nossignore.

D. Perchè?

R. Perchè, esprimendo esse la qualità di qualche cosa, o idea astratta, debbono essere sempre accompagnate dal sostantivo, o dalla parola usata sostantivamente, che esprime la cosa, o la idea medesima.

D. Gli aggettivi sono parole declinabili, o indeclinabili?

R. Declinabili.

D. Perciò per Aggettivi intendiamo?

R. Le parole declinabili, che esprimono qualità concrete.

D. E perchè son essi declinabili?

R. Per far distinguere colla diversa terminazione il loro genere, numero, e grado.

D. A che bisognan negli aggettivi il genere e 'l numero?

R. Per accordarli col loro sostantivo.

D. Accordarli col sostantivo significa?

R. Farli del genere e numero del sostantivo medesimo.

D. A che bisogna in essi il grado?

R. Per far distinguere di qual grado sia la qualità che essi esprimono.

D. Bisogna perciò negli aggettivi distinguere?

R. Genere, numero, e grado.

Art. II.

DEL MODO COME DISTINGUERSI IL GENERE, IL NUMERO, E 'L GRADO DEGLI AGGETTIVI.

D. Donde negli aggettivi si conosce il genere?

R. O dalla loro terminazione, o dal loro sostantivo. Dalla terminazione quando ne han due, una pel maschile, ed una pel femminile. Dal sostantivo quando ne hanno una sola per l'uno e per l'altro.

D. Gli esempii?

R. Così in *bello*, *santo*, *virtuoso*, che hanno pel femminile un'altra terminazione, cioè, *bella*, *santa*, *virtuosa*, il genere si distingue dalla loro terminazione; e terminando in *o* sono maschili, terminando in *a* sono femminili.

Negli aggettivi poi — *prudente*, *forte*, *amante*, che hanno la stessa terminazione tanto pel maschile, che pel femminile, si distingue da' sostantivi; e perciò dicendosi — *Donna prudente*, prudente sarà femminile; dicendosi — *Uomo prudente*, *prudente* sarà maschile?

D. Ma come sapremo se gli aggettivi abbiano una, o più terminazioni?

R. Gli aggettivi terminano, o in *o*, o in *e*. I terminati in *o* hanno due terminazioni, cioè l'*o* pel maschile, e l'*a* pel femminile; così *saggio*, e *saggia*, *bello* e *bella*; i terminati in *e* poi hanno la stessa terminazione tanto pel maschile che pel femminile, così *prudente*, *forte*, *cortese*.

D. Tra gli aggettivi terminati in *e* non vi sono eccezioni?

R. Si eccettuano i terminati in *tore*, che al femminile fanno in *trice*. Così — *Cantatore*, *vincitore* fanno *cantatrice*, *vincitrice* (1).

---

(1) E qualcuno altro che fa al femminile in *essa*; come *Dottore*, *Dottoressa*.

Applicazione — Si farà scrivere più aggettivi terminati tanto in o, che in e. Così:

Buono, bello, prudente — Saggio, forte, cortese.

Quindi su ciascuno di essi si dimanderà, se egli abbia una, o più terminazioni, ed in conseguenza se il suo genere si distingua dalla sua terminazione, o dal suo sostantivo.

D. Donde negli aggettivi si conosce il plurale?

R. Dallo stesso singolare; poichè quelli che al singolare terminano in *o*, o in *e*, fanno al plurale in *i*; quei che terminano in *a*, fanno in *e*.

D. Gli esempii?

R. Così — *saggio*, *forte*, *prudente* fanno al plurale, *saggi*, *forti*, *prudenti* — *Saggia*, *buona*, e *bella*, fanno *sagge*, *buone*, e *belle*. (1).

D. I gradi negli aggettivi, quanti sono?

R. Tre, cioè — *Positivo*, o meglio *semplice*, *comparativo*, e *superlativo*.

D. Il *positivo*, o *semplice* esprime?

R. La semplice qualità.

D. E perciò si distingue?

R. Dall' avere la stessa voce della qualità.

D. Gli esempii?

R. Così, *bello*, *santo*, *forte*, *prudente* sono positivi, perchè esprimono semplicemente le qualità.

D. Il *comparativo* esprime?

R. Una qualità, che, paragonata con un'altra qualità, è a questa, o uguale, o maggiore, o minore.

D. Gli esempii?

R. Così, dicendosi — *Antonio è più dotto di Pietro*, qui, paragonata la dottrina di *Antonio* con quella di *Pietro*, si rileva che la dottrina di Antonio sia maggiore: dicendosi poi — *Antonio è meno dotto di Pietro*, si rileva che la sua dottrina sia

(1) Vedremo però che da questa regola vanno eccettuati taluni aggettivi detti indicativi, che al plurale hanno una terminazione differente da quelle che abbiamo indicate.

minore : e dicendosi finalmente — *Antonio è dotto quanto Pietro*, si rileva che sia uguale (1).

D. Potendo il comparativo esprimere uguaglianza, maggioranza, o minoranza, quante forme di espressioni potrà egli avere?

R. Tre; cioè : le une per l'eguaglianza, le altre per la maggioranza, e l'altre per la minoranza.

D. Le forme per l'eguaglianza sono?

R. 1. *Tanto*, e *quanto*; o *quanto* solo.
2. *Più*, e *più*; o *meno*, e *meno*.
3. *Più*, e *meno*; o *meno* e *più*.
4. *Come*, e *così*; o *siccome* solo.

D. Gli esempii di *tanto*, e *quanto*, o *quanto* solo?

R. Così dicendosi — *Quanto Pietro è dotto, Antonio è ignorante*; o pure — *Antonio è tanto ignorante*, *quanto Pietro è dotto* si esprime che la dottrina di *Pietro* sia eguale all' ignoranza di *Antonio*.

D. L'esempio di *più*, e *più*; o *meno*, e *meno*?

R. Così, dicendosi — *Più Pietro studia*, *più diviene dotto*, la dottrina di *Pietro* si esprime eguale al *suo studio*. E dicendosi — *Meno egli studia, meno impara*, anche le sue cognizioni son misurate sul suo studio.

D. Datemi l' esempio di *come*, e *così*, o di *siccome* solo?

R. Così dicendosi — *Come diviene ricco*, *si fa superbo*, o pure, *siccome è ricco*, *è superbo*, la *superbia* si esprime eguale alla *ricchezza*.

D. Datemi l' esempio di *più* e *meno*, o *meno* e *più*?

R. Così dicendosi — *Più studia*, *meno impara*, l' *ignoranza* si esprime eguale allo *studio*; e dicen-

---

(1) Poichè io convengo col Signor Biagioli che il comparativo possa esprimere l'eguaglianza non meno che la maggioranza, o minoranza delle qualità. L'uffizio infatti del comparativo è quello di esprimere il risultato di un paragone; e si ha precisamente lo stesso quando dicesi — *Egli è ricco quanto Antonio*, che quando dicesi, — *Egli è meno ricco di Antonio*.

dosi *meno sa*, *più presume*, l' orgoglio si esprime eguale all' ignoranza. Perciò tutte queste forme non esprimono cha eguaglianza.

D. Quali sono le forme di maggioranza?

R. Sono.

1. *Più di*, o *più che.*

2. *Meglio di*, o *meglio che.*

3. Alcune parole che contengono in se il *più*, come *maggiore*, *peggiore*, *migliore*, che valgono *più grande*, *più cattivo*, *più buono* (1).

D. Datemi l' esempio di *più di*, o *più che?*

R. Così dicendosi—*Antonio scrive più di Pietro*; o *scrive più che Pietro*, si esprime che la scrittura di Antonio paragonata a quella di Pietro sia maggiore.

D. Datemi l'esempio di *meglio di*, o *meglio che?*

R. Così dicendosi — *Egli scrive meglio di Antonio*, o *meglio che Antonio*, quì, paragonato lo scrivere di lui con quello di Antonio, il suo è migliore.

D. Datemi l' esempio di *migliore*, *maggiore*, *peggiore* ec.?

R. Così dicendosi—*Il suo Cavallo è migliore*, o *peggiore del mio* si esprime che quel Cavallo paragonato al mio sia *più grande*, *più buono*, o *più cattivo.*

D. Quali sono le forme di minoranza?

R. 1. *Meno di*, o *meno che.*

2. *Peggio di*, o *peggio che.*

3. *Minore* (2).

---

(1) Ci sembra poi chiaro non doversi fra i comparativi annoverare *interiore*, *esteriore*, *anteriore*, *posteriore*, *inferiore*, *superiore* ec., come è sembrato a Soave; poichè questi non esprimon già una qualita paragonata, ed in conseguenza eguale, maggiore, o minore ad un'altra, ma bensì la qualità semplice. Dicendosi in fatti, *nel luogo anteriore*, non si vuole esprimere un luogo che stia più dentro di un altro, ma solamente un luogo *interno*, come *esteriore*, vale *esterno.*

(2) Pare che sia questo il solo comparativo che contenga il *meno*, e non il *più*; infatti dicendosi — *Antonio* è *minore di Pietro* pare che si traduca meglio — *Antonio è meno grande di Pietro*, che — *Antonio è più piccolo di Pietro.*

D. Datemi l' esempio di *meno di*, o *meno che?*

R. Così dicendosi — *Antonio lavora meno di Pietro*, o *meno che Pietro* (1).

D. Datemi l'esempio di *peggio di*, o *peggio che?*

R. Così quando dicasi — *Antonio lavora peggio di Pietro*, o *peggio che Pietro*.

D. Datemi l' esempio di *minore?*

R. Così dicendosi — *Antonio è minore di Pietro*.

D. Che esprime il *superlativo?*

R. Una qualità superiore a tutti.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Cicerone fu il più eloquente*, o *l' eloquentissimo fra i latini*: *Demostene il fu fra i Greci*, si esprime che l' eloquenza di Cicerone fu superiore a quella di tutti i latini; e l' eloquenza di Demostene a quella di tutti i Greci (2).

D. Come si distingue il superlativo?

R. O dalla terminazione in *issimo*, o dall'essere accompagnato dal *più*, e *meno* uniti all' articolo.

D. Come egli si forma?

R. O cangiando l' ultima vocale del positivo in *issimo*; o al positivo medesimo aggiungendo il *più* o il *meno* uniti all' articolo.

D. Gli esempii?

R. Così, da *bello* si fa *bellissimo*, o *il più*, o *il meno bello; da santo*, *santissimo*, o *il più*, o *il meno santo*, da *forte*, *fortissimo*, o *il più*, o *il meno forte*.

---

(1) Sembra chiaro anche che non dovremmo usare il *meno che*, se non ne' soli casi di comparazione, e non già, come spesso si fa, anche in quelli di eccezione. Quindi si dovrebbe dire — *Egli ha licenziato tutti*, *meno il servitore*, e non *meno che il Servitore*; giacchè in questo caso si parla di eccezione, e non di comparazione, ed in conseguenza ivi il *meno* non vale che *mancante* o *eccettuato*.

(2) Sembra non ammessibile la distinzione che taluni voglion fare tra gli aggettivi superlativi terminati in *issimo*, e quelli segnati col *più* unito all'articolo. Sia l' uno, sia l'altro, essi non esprimono che una superiorità a tutti. La differenza è nel maggiore, o minor numero, con cui noi li paragoniamo; ma questa nostra veduta sul numero non cangia la natura del superlativo.

D. Non vi sono eccezioni ?

R. S'eccettuano alcuni, che venuti dal latino, ritengono una terminazione particolare.

D. Quali sono ?

R. *Ottimo*, che vale *buonissimo*; *massimo*, che vale *grandissimo*; *pessimo*, che vale *cattivissimo*; *minimo*, che vale *picciolissimo*; *integerrimo*, che vale *integrissimo*; *acerrimo*, che vale *acrissimo*; *celeberrimo*, che vale *celebrissimo*, e qualcun altro.

D. Bisogna notare altro sugli aggettivi ?

R. Bisogna notare in fine che essi qualche volta hanno anche il grado di aumentativi, e diminutivi, come i sostantivi.

D. Gli esempii ?

R. Così *bello* fa *bellino* per esprimere la qualità diminuita, e fa *bellone* per esprimerla aumentata. *Tenero* fa *tenerino*, o *tenerello*; *picciolo* fa *picciolino*, ec.

EPILOGO

SUL GENERE, NUMERO, E GRADO DEGLI AGGETTIVI. PIU', DEGLI AGGETTIVI AUMENTATIVI E DIMINUTIVI.

Dunque.

D. Negli aggettivi il genere si conosce ?

R. O dalla loro terminazione, o dal loro sostantivo.

D. Dalla terminazione quando ?

R. Ne han due, una pel maschile, ed una pel femminile.

D. Dal sostantivo ?

R. Quando ne hanno una sola per l'uno, e l'altro genere.

D. Quali sono gli aggettivi che hanno due terminazioni ?

R. I terminati in o.

D. Quali quelli che ne hanno una ?

R. Gl'in e; *avvertendo però che i terminati in* tore *fanno nel femminile in* trice.

D. Negli aggettivi il plurale si forma ?

R. Dallo stesso singolare , cangiandolo in e , *se termina in* a; *cangiandolo in* i, *se termina in* o, *o in* e.

D. I gradi sono ?

R. Tre , cioè , positivo *o* semplice , comparativo , e superlativo.

D. Il positivo *esprime ?*

R. La semplice qualità.

D. E perciò si distingue ?

R. Colla stessa voce dell' aggettivo.

D. Il comparativo *esprime ?*

R. Una qualità paragonata ad un' altra , e che è ad essa , o uguale , o maggiore , o minore.

D. E perciò si conosce ?

R. Da talune forme , che esprimono la sua eguaglianza , maggioranza , o minoranza.

D. Le forme di eguaglianza *sono ?*

R. 1. Tanto *e* quanto , *o* quanto solo — 2. Più *e* più , *o* meno *e* meno — 3. Più *e* meno , *o* meno *e* più — 4. Come *e* così , *o* siccome *solo.*

D. Quali sono le forme di maggioranza ?

R. Sono 1. Più di , o più che — 2. Meglio di , *o* meglio che — 3. Maggiore , peggiore , migliore , *che valgono* più grande , più cattivo , più buono.

D. Quali sono le forme di minoranza ?

R. 1. Meno di , *o* meno che — 2. Peggio di , *o* peggio che — 3. Minore , *che vale* meno grande.

D. Che esprime il superlativo ?

R. Una qualità superiore a tutti.

D. E si distingue ?

R. O dalla terminazione in issimo , *o dall' essere accompagnato dal* più *e* meno *uniti agli articoli.*

D. Si eccettuano ?

R. Alcuni derivati dal latino , come ottimo , massimo , minimo , pessimo , integerrimo , acerrimo , celeberrimo , *e qualcun altro.*

D. Bisogna dippiù notare sugli aggettivi ?

R. Che essi possono qualche volta avere anche il grado di aumentativi , diminutivi , *come i nomi sostantivi.*

D. Dopo ciò tratteremo?

R. Faremo pria un epilogo generale sull' attributo ; passeremo quindi a trattare del verbo.

EPILOGO GENERALE

SULL' ATTRIBUTO.

D. Dunque sull' attributo abbiam notato?

R. Quattro cose, cioè — 1. Che per attributo intendesi quella parte della proposizione che esprime la qualità *concreta* del soggetto — 2. Ch'egli oltre una qualità concreta possa esprimere anche tutto ciò che si considera tale — 3. Che le parole che esprimono qualità concrete dicansi *nomi aggettivi*, e quelle che esprimono altro considerato tale, si dicano *parole usate aggettivamente* — 4. Che in conseguenza le parole che possono far da attributo sono, o i *nomi aggettivi*, o *le parole usate aggettivamente*.

D. Sui nomi aggettivi poi abbiamo notato?

R. Anche quattro cose, cioè — 1. Che per aggettivi intendiamo quelle parole declinabili che esprimono qualità concrete — 2. Che essi sian declinabili per far distinguere il loro genere, il loro numero, e 'l loro grado. — 3. Che dobbiamo perciò negli aggettivi distinguere il genere, il numero e 'l grado: e se fanno da sostantivi anche il caso, e la persona, che si conoscono come ne' sostantivi medesimi. — 4. Che si distingua se essi fanno da aggettivi o da sostantivi col vedere se esprimono qualità unite a qualche cosa, o qualità separate.

D. Sul loro genere e numero poi abbiamo notato?

R. Pure quattro cose, cioè — 1. Che il genere e 'l numero non servan in essi ad altro, se non per accordarli col loro sostantivo. — 2. Che il loro genere si conosca dalla loro terminazione, se ne hanno due, una pel maschile, e l' altra pel femminile, e dal loro sostantivo, se ne hanno una sola per l' uno e l' altro genere — 3. Che gli aggettivi che hanno due terminazioni siano gli in *o* ; e quelli che ne hanno una

sola siano gl' in e, eccettuati gl' in *tore*, che fanno in *trice*. — 4. Che il plurale degli aggettivi si formi dal loro singolare cangiando l' *e*, e l' *o* in *i*; e l' *a* in *e*.

D. E sul grado?

R. Si sono osservate due cose cioè — 1. Che esso serva a far distinguere la quantità dalla qualità e sia di tre maniere, cioè *Positivo*, *Comparativo*, e *Superlativo*. — 2. Che il *positivo* esprima semplicemente la qualità, e perciò si distingua colla semplice voce dell' aggettivo.— Il *Comparativo* esprima la qualità paragonata e perciò uguale, maggiore, o minore ad un' altra qualità: e si distingua da talune forme che esprimono, o la sua uguaglianza, o la sua maggioranza, o la sua minoranza. — Il *superlativo* esprima una qualità superiore a tutti, e si distingua o dalla terminazione in *issimo*, o dal *più* e *meno* uniti agli articoli.

D. Oltre i nomi *sostantivi astratti*, ed i *personali*; oltre le *preposizioni* e gli *articoli*, quali altre parole abbiamo perciò qui conosciute?

R. I *nomi aggettivi*.

D. In conseguenza tutte le diverse parole che abbiamo sin qui analizzate sono?

R. I *nomi sostantivi*, *i nomi sostantivi astratti*, *i nomi personali*, *i nomi aggettivi*, *gli articoli*, *e le preposizioni*.

D. Dopo ciò trattiamo?

R. Dell'altra parte della proposizione, cioè del *verbo*.

CAPO V.

Art. I.

DEL VERBO.

D. Il verbo dunque, come abbiam detto, esprime?

R. L' affermazione dell' esistenza di una cosa con una qualità; o di un soggetto con un attributo.

D. Ma sempre questo egli esprime?

R. Nossignore. Spesso si unisce in una sola pa-

rola coll' attributo, ed allora esprime lo stato, o l'azione del suo soggetto.

D. Gli esempii?

R. Così, in vece di dirsi — *Pietro è camminante* — *Antonio è sedente*, si dice — *Pietro cammina* — *Antonio sede*; ed in tal caso *cammina* che contiene uniti il verbo *è*, e l' attributo *camminante*; e *sede* che contiene il verbo *è*, e l' attributo *sedente*, esprimono l' azione, o lo stato di *Antonio*.

D. In conseguenza il verbo quando è solo esprime?

R. L' affermazione dell' esistenza del suo soggetto con un attributo.

D. E quando è unito all' attributo?

R. Lo stato, o l' azione del soggetto medesimo?

D. Perciò per verbo intendiamo?

R. Quella parola declinabile, che sola esprime l'affermazione dell' esistenza del suo soggetto coll'attributo; ed unita all' attributo esprime lo stato, o l'azione del soggetto medesimo (1).

D. Ma come distingueremo se il verbo sia solo, o unito all' attributo?

R. Col vedere se sia il verbo *essere*, o altro verbo.

D. Perchè?

R. Perchè se è il verbo *essere*, è verbo solo, se altro verbo, è verbo unito all' attributo (2).

---

(1) È utile però osservare, secondo che opportunamente avverte Tracy, che i verbi di *azioni* non sono anche essi, che verbi di *stato*. In fatti quando io esprimo l' azione che uno fa, non esprimo che lo stato in cui egli si trova. Altronde, ritenendo l' idea degli antichi, e volendo portar distinzione fra questi due significati, riesce spessissimo ben difficile il definire, se il significato di taluni verbi appartenga a quello di *stato*, o a quello di *azione*. Tuttavolta noi, non volendo troppo innovare in cose che non pregiudicano, abbiamo ritenuto tai differenze.

(2) Questa regola generalissima potrebbe però nella sua applicazione presentare delle contraddizioni al Gramatico non filosofo. Si trova in fatti spessissimo che taluni verbi, sebbene hanno l' attributo, fanno perfettamente le veci del verbo *essere*; siccome il verbo *essere* fa spesso le veci di altro verbo che ha l' attributo. Così se si dica — *la mia casa viene amministrata da mio Fratello*, qui *viene*

D. Come dicesi verbo quando è solo, come quando è unito all' attributo?

R. *Sostantivo* nel primo, *attributivo* nel secondo caso.

D. Perchè i verbi sono declinabili?

R. Per far distinguere il loro *tempo*, il *modo*, il *numero*, e la *persona*.

D. Dobbiamo perciò ne' verbi conoscere?

R. Tempi, modi, numeri, e persone; dippiù, le loro conjugazioni.

Applicazione. — Il Precettore farà dai fanciulli scrivere più proposizioni, che abbian divisi il verbo, e l'attributo, sian però questi riducibili a verbo attributivo (poichè non tutti gli attributi sono così riducibili); per esempio.

Antonio è sedente.
Francesco era pensante.
Pietro sarà ubbidiente, ec.

Fatto che avrà distinguere qual sia il soggetto, quale il verbo, quale l'attributo in ciascuna di esse, farà cancellare il verbo e l'attributo, e sostituire ad essi i verbi attributivi, *siede*, *pensava*, *ubbidirà*.
Farà similmente scrivere delle proposizioni con verbi attributivi come — *Antonio leggerà* — *Francesco scriveva ec.*; e poi, cancellati questi, vi farà sostituire il verbo e l'attributo. Questo esercizio ripetuto giova moltissimo.

EPILOGO

SUL VERBO.

Dunque

D. Per verbo intendesi?

R. Quella parola declinabile che esprime, se è sola, l'affermazione dell' esistenza del suo soggetto con

---

vale *è*. Per l'opposto dicendosi-*Pietro è in Roma*, qui *è* vale *sta* o *dimora*. Questo frequente cangiamento, originato talora da mancanza di voci, più spesso anche da eleganza di lingua, non altera però i precetti che diamo; poichè il verbo *essere* usato come attributivo, si costruisce come questo, e l'attributivo usato in sua vece, si costruisce come quello.—Quindi anche *sembrare*, che vale *essere in apparenza*; *diventare*, che vale *essere per essere*; e spesso *giudicare*, *riputare*, e *supporre*; *rendere*, *costituire*, e *dichiarare* si costruiscono come *essere* stesso, perchè ne fanno le veci.

un attributo ; se è unita all' attributo, lo stato o l' azione del soggetto medesimo.

D. *Distingueremo poi se il verbo sia solo, o unito all' attributo ?*

R. *Col vedere se è il verbo* essere , *o altro verbo; perchè nel primo caso è solo ; nel secondo è unito all' attributo.*

D. *Il verbo solo o* essere *dicesi ?*

R. Sostantivo , *o meglio* semplice.

D. *Gli altri verbi ?*

R. *Diconsi* Attributivi.

D. *I verbi perchè son declinabili ?*

R. *Per distinguere il loro* tempo , *il* modo , *il* numero , *e la* persona.

D. *Dobbiamo perciò in essi distinguere ?*

R. Tempi , modi , numeri, e persone; *ed oltre questi anche le* conjugazioni.

D. *Tratteremo pria di tutto ?*

R. *De'* tempi.

Art. II.

DE' TEMPI.

D. Per tempo intendesi ?

R. La variazione che ha il verbo , per far conoscere se l' esistenza , azione , o stato che esso esprime , sia dello stesso tempo in cui si parla o scrive, sia di un tempo passato , o di un tempo futuro.

D. In conseguenza di quante maniere sono i tempi?

R. Di tre , cioè *presenti* , *passati* , e *futuri.*

D. I *presenti* esprimono ?

R. Una esistenza , azione , o stato che è , o si considera dello stesso tempo in cui si parla o scrive (1).

(1) Dico *o si considera*, perchè talora , sebbene tali non siano, si può come tali considerarli per effetto nella nostra immaginazione. Così , parlandosi di Noè , uno può dire — *Fabbrica egli l'arca , vi racchiude tutte le specie di animali della terra, ed attende, o la correzione degli Uomini, o il castigo del Cielo.* Qui

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Io leggo e voi scrivete*, qui *leggo* e *scrivete* sono presenti, perchè esprimono azioni o stati contemporanei al tempo quando si sta ciò dicendo.

D. Quanti *presenti* abbiamo?

R. Un solo.

D. Perchè?

R. Perche il *presente* non è divisibile (1).

D. I *passati* esprimono?

R. Una esistenza, azione, o stato, ch' è di epoca anteriore al tempo in cui si parla, o scrive.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Io scriveva*, e *voi leggevate*, qui *scriveva*, e *leggevate* esprimono azioni o stati, non già del tempo in cui ciò si dice, ma di un' epoca anteriore.

D. Quanti passati abbiamo?

R. Cinque.

D. Perchè?

R. Perchè possiamo in tal tempo far diverse considerazioni.

D. Questi cinque passati quali sono?

R. 1. Il *passato imperfetto*. 2. Il *passato perfetto prossimo*. 3. Il *passato perfetto rimoto*. 4. Il *trapassato primo*. 5. Il *trapassato secondo*.

---

fabbrica, *racchiude*; e *attende* sono presenti, ma non perchè realmente queste azioni, o stati di Noè fossero nell' atto; sibbene perchè coll' immaginazione si figurano tali.

Similmente, se in tempo quaresimale si dicesse — *Mangio di olio, e non di carne*; *mangio* presente non esprime già che si stia mangiando al momento in cui si dice, ma approssimativamente ad un tempo vicino, sia egli passato, sia futuro.

(1) Così si avvisa da' Gramatici, e specialmente da Tracy. — Però sembra che anche si possa ammettere una sua divisione; poichè con esso, talvolta si esprime precisamente il tempo in cui si parla o scrive, talvolta un' epoca approssimativamente vicina: lo abbiamo osservato nella nota antecedente.

D. Che esprime il *passato imperfetto?*

R. Esistenze, azioni, o stati passati, ma non compiuti; e perciò dicesi *imperfetto.*

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Io scriveva*, e *voi dormivate*, qui *scriveva*, e *dormivate* esprimono uno stato, ed una azione, passati sì, ma non compiuti; poichè si esprime con essi che il mio *scrivere* e 'l vostro *dormire* sebbene siano di un' epoca passata, pure io non aveva finito di scrivere, e voi di dormire.

D. Che esprimono i *passati perfetti*, *prossimo*, *e rimoto?*

R. Esprimono tutti e due un'azione passata e compiuta, e si dicono perciò *passati perfetti*; ma il *prossimo* l' esprime compiuta in un periodo di tempo che dura ancora, e 'l *rimoto* la esprime compiuta in un periodo di tempo, che è già passato.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Io jeri lessi*, *ed oggi ho scritto*, quì *lessi* ed *ho scritto* esprimono due mie azioni passate, e compiute; ma *lessi* l' esprime compiuta *jeri*, e perciò in un periodo di tempo passato; *ho scritto* l' esprime compiuta oggi, e perciò in un periodo, che dura ancora. Quindi *lessi* dicesi *passato perfetto rimoto*, ed *ho scritto* dicesi *passato perfetto prossimo.*

D. Per periodi di tempo perciò s' intendono?

R. Le divisioni che noi facciamo del tempo in giorni, in settimane, in mesi, in anni, in età, in secoli (1).

D. Dunque parlandosi di *jeri*, come si dee dire — *jeri udii*, o *ho udito la messa?*

R. *Udii la messa*, perchè trattasi di periodo terminato.

D. E parlandosi di oggi?

---

(1) Non vi metto le ore perchè sembra che per esse non si calcoli la differenza di periodo. Si dice in fatti — *nell' ora scorsa ho udito*, e non già *udii la messa.*

R. *Ho udito la messa*, perchè trattasi di periodo che dura ancora.

D. E se si parlasse del principio di questo secolo, si dovrebbe dire — *Si sono scritti*, o *si scrissero molti libri di storia ?*

R. *Si sono scritti*, perchè si tratta di periodo che dura ancora.

D. E se trattasse del secolo passato ?

R. Si direbbe *si scrissero molti libri*.

D. I *Trapassati primo* e *secondo* pôi esprimono?

R. Esistenze, azioni, o stati passati e compiuti, ma prima di altra esistenza, azione, o stato anche passato e compiuto.

D. L' esempio ?

R. Così dicendosi — *Io era uscito quando voi veniste*, qui tanto *era uscito*, che *veniste* esprimono azioni passate, e compiute; ma *era uscito* esprime un' azione compiuta prima dell' altra azione *veniste*. Dicasi lo stesso di quando si dicesse — *Dopo ch'ebbi parlato*, *uscii*, qui *ebbi parlato* esprime un'azione compiuta prima di quella di *uscii*. Perciò si dicono *trapassati*, cioè *più che passati*.

D. Vi è differenza fra questi due trapassati ?

R. Noi crediamo che no, perchè essi esprimono la stessa cosa, e si può usare l'un per l'altro senza la differenza di periodo.

D. Quando poi il verbo dicesi di tempo *futuro?*

R. Quando esprime un' esistenza, azione, o stato posteriore al tempo in cui si parla, o scrive.

D. Di quante maniere è il *futuro ?*

R. Di due, cioè *semplice*, e *passato ?*

D. Che esprime il *futuro semplice ?*

R. Una esistenza, stato, o azione di epoca posteriore al tempo in cui si parla, o scrive.

D. L' esempio ?

R. Così dicendosi — *Tu leggerai*, *io scriverò*,

qui *leggerai*, e *scriverò* esprimono azioni posteriori al tempo in cui ciò si dice.

D. Che esprime il *futuro passato?*

R. Una esistenza, stato, o azione *futura*, e *passata* insieme; cioè *futura* per riguardo al tempo in cui si parla, o scrive, *passata* per riguardo ad un' altra esistenza, stato, o azione *futura*.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Dopo che avrò parlato*, *uscirò*, qui tanto *avrò parlato* che *uscirò*, esprimono azioni future per riguardo al tempo in cui ciò si dice, poichè l' una, e l' altra sono a farsi; ma *uscirò* esprime sempre un' azione futura; *avrò parlato* poi l' esprime futura per riguardo al tempo in cui si dice, e l' esprime passata per riguardo all' uscire; perchè quando si fa l' azione *uscire*, si è già fatta l' azione *parlare*. *Avrò parlato* dicesi perciò *Futuro passato* (1).

D. In conseguenza i tempi quanti sono?

R. In origine non sono che tre, cioè presente, passato, e futuro; ma perchè il passato ed il futuro sono di diverse maniere, così ne abbiamo otto, cioè: *presente*; *passato imperfetto*; *passato perfetto prossimo*; *passato perfetto rimoto*; *trapassato primo*; *trapassato secondo*; *futuro semplice*; e *futuro passato*.

D. Son questi tutt'i tempi de' verbi?

---

(1) In conseguenza sembra manifesto che due sono le maniere da calcolar i tempi del verbo, cioè, o rapportandoli al tempo in cui si parla, o scrive; o rapportandoli ad un altro tempo del verbo. Così, se io ad uno che mi dimandasse — *Che fate?* rispondessi, *cammino*, qui *cammino*, sarebbe presente, perchè rapportato al tempo in cui lo dico. Ma se dicessi — *Quando cammino sudo*, qui *cammino*, e *sudo* sarebber anche presenti, ma non perchè rapportati al tempo in cui ciò dico (poichè posso benissimo allora nè camminare, nè sudare), sibbene perchè rapportati a vicenda fra loro; *cammino* è presente a *sudo*, e *sudo* a *cammino*, essendo queste due azioni, o stati contemporanei.

Vedremo che questo riguardo non essendosi avuto per gl'infinitivi, ha fatto calcolar male sulla loro natura.

R. Nossignore, ne abbiamo un' altro numero, a cagione de' modi.

D. In conseguenza passiamo a trattare?

R. De' *modi.*

EPILOGO

SUI TEMPI.

Dunque

D. Per tempi del verbo intendonsi?

R. Le variazioni che esso ha per far distinguere se l' esistenza, azione, o stato da esso espressi sian dello stesso tempo in cui si parla o scrive, di un tempo anteriore, o di un tempo posteriore.

D. In conseguenza i tempi dovrebbero essere?

R. Tre, cioè presente, passato, *e* futuro.

D. Ma sono?

R. Otto.

D. Perchè?

R. Perchè il passato, ed il futuro sono di diverse maniere.

D. E questi otto sono?

R. Il presente, *il* passato imperfetto, *il* passato perfetto prossimo, *il* passato perfetto rimoto, *il* trapassato primo, *il* trapassato secondo, *il* futuro semplice, *e 'l* futuro passato.

D. Il presente *esprime?*

R. Esistenze, stati, o azioni che, o sono dello stesso tempo in cui si parla o scrive, o si considerano tali.

D. Il passato imperfetto?

R. Esistenze, azioni, o stati passati e non compiuti.

D. Il passato perfetto prossimo?

R. Esistenze, azioni, o stati passati e compiuti, ma in periodi di tempo non ancora passati.

D. Il passato perfetto remoto?

R. Esistenze, azioni, o stati passati e compiuti, ma in periodi di tempo non ancora passati.

D. I trapassati primo e secondo?

R. Esistenze, azioni, o stati passati prima di altre esistenze, azioni, o *stati anche passati.*

6

D. Il futuro semplice ?

R. Esistenze, azioni, o stati semplicemente futuri.

D. E 'l futuro passato ?

R. Esistenze, azioni, o stati futuri e passati insieme; cioè futuri per rapporto al tempo in cui si parla o scrive; passati per rapporto ad altre esistenze, azioni, o stati futuri.

D. Dopo i tempi trattiamo ?

*R. De'*modi.

Art. III.

DE' MODI.

D. Che s' intende per *modi* del verbo ?

R. Le variazioni che esso ha, per farci conoscere —1., se il suo oggetto sia, o no, nell' esistenza, azione, o stato da esso espresso—2., se vi sia, o no, dipendendo da qualche circostanza, o condizione.

D. Gli esempii ?

R. Così dicendosi—*Pietro mangia*, *mangia* esprime che il soggetto *Pietro* è realmente nell' azion di mangiare. Dicendosi poi — *Pietro mangerebbe*, *se avesse tempo*, *mangerebbe* esprime che *Pietro*, sebbene il voglia, pure non sia nell' azion di mangiare.

D. Quanti sono questi modi ?

R. Ordinariamente se ne contano quattro, o cinque, cioè, l' *affermativo*, il *soggiuntivo*, il *condizionale*, *l' imperativo*, e l' *infinito*; noi però crediamo che vi si abbiano a contare anche il *condiziónale-ottativo*, il *gerundio*, e 'l *participio* (perchè non esprimon essi, se non modi del verbo); e così se ne abbiano otto.

D. Che esprime l' *affermativo ?*

R. Che 'l soggetto sia realmente nell' esistenza, azione, o stato dal verbo espresso, e dicesi perciò *affermativo*.

D. L' esempio ?

R. Così dicendosi— *Io leggo, e voi dormite*, gli

affermativi *leggo*, e *dormite* esprimono che io sto realmente nell'azion di *leggere* e voi in quella di *dormire*.

D Quanti affermativi abbiamo?

R. Ne abbiamo otto; cioè — Affermativo del presente, *Io amo* — Affermativo del passato imperfetto, *Io amava* — Affermativo del passato perfetto prossimo, *Io ho amato* — Affermativo del passato perfetto rimoto, *Io amai* — Affermativo del trapassato primo, *Io ebbi amato* — Del trapassato secondo, *Io aveva amato* — Del futuro semplice, *Io amerò* — Del futuro passato, *Io avrò amato*.

D. Il *soggiuntivo* poi che esprime?

R. Che il soggetto sia nell'esistenza, azione, o stato dal verbo espresso, ma in un modo dubbio, o dipendendo da altro verbo. E perchè essotrovasi perciò sempre soggiunto ad altro verbo, dicesi *soggiuntivo*.

D. L'esempio?

R. Così dicendosi — *Si vuole che Pietro sia partito;* qui *sia partito* esprime Pietro nella partenza, ma in un modo dubbio, o dipendendo dal *si vuole* (1).

D. Quanti soggiuntivi abbiamo?

R. Ne abbiamo due; cioè soggiuntivo del presente, *che io ami* e soggiuntivo dei passati perfetti (2), *che io abbia amato* (3).

D. Che esprime il *condizionale?*

R. Esprime, che il soggetto non sia nell'esistenza, azione, o stato espresso dal verbo, e non vi sia per mancanza di una condizione. Dicesi perciò *condizionale*, e si direbbe meglio *condizionato*.

(1) È chiaro quindi che l'uso dell'affermativo, e del soggiuntivo non dipenda se non dall'esaminare, se si vuole realmente esprimere l'esistenza, azione, o stato nel soggetto, o no; poichè va all'affermativo nel primo caso, al soggiuntivo nel secondo; e dicesi — *Io so che Pietro è partito*, quando si vuole affermare; e — *Credo che Pietro sia partito*, quando si vuol porre in dubbio.

(2) Dico *de' passati perfetti*, poichè questo soggiuntivo serve, tanto al passato perfetto prossimo, che al rimoto.

(3) Gli altri col nome di soggiuntivi non sono, come vedremo, tali.

D. L' esempio ?

R. Così dicendosi — *Antonio leggerebbe, se avesse libro*, si esprime che *Antonio* non sia nel *leggere*, e non vi sia a motivo che gli manca il libro (1).

D. Quanti condizionali abbiamo ?

R. Due, cioè — Condizionale del presente, *io amerei*, — e condizionale del passato, *io avreia mato.*

D. Che esprime l' *imperativo ?*

R. Esprime che il soggetto non sia nell' esistenza, azione, o stato dal verbo espresso, ma che vi si vuole per un comando, o per una esortazione (2). Dicesi perciò *imperativo.*

D. L' esempio ?

R. Così dicendosi — *Antonio leggi*; qui *leggi* esprime che *Antonio* non stia leggendo, ma che si vuole che lo faccia, o per una esortazione, o per un comando.

D. Quanti imperativi abbiamo ?

R. Un solo, cioè quello del presente; *ama tu, ami quello* (3).

---

(1) Che sia questo lo scopo e 'l significato di un tal modo, e che egli sia presente, e non futuro (come è piaciuto a Tracy, e ad' altri Gramatici credere), è evidente. In fatti se ad uno che mi offrisse da bere io dicessi — *Vi ringrazio: beverei se avessi sete*; *beverei, se avessi sete* significherebbe, non già — *Io beverò quando avrò sete*; ma — *Io non bevo al momento, perchè non ho sete.* Il condizionale perciò esprime una negazione nello stato attuale, per la mancanza di una condizione, e non già, come essi dicono, l'affermazione in un tempo futuro.

Nè vale il rifletter con essi che la condizione esista prima, e l' affermazione dopo; ciò non ha che fare con quello che esprime il verbo; il verbo esprime, secondo l' analisi, la mancanza dell' azione, per la mancanza della condizione, e la mancanza nel presente; poichè niente impedisce che questa vi sia stata, o vi possa essere.

Fissata questa idea pel condizionale presente, sorge facile la idea pel condizionale passato. Questo, esprimendo similmente la mancanza di azione nel passato, non è, come pretende lo stesso Tracy, un futuro passato ma un passato assoluto.

(2) E non già per solo comando, come d' ordinario si è detto; poichè quando dico — *Fammi, o Pietro, questo favore, fammi* è imperativo, ma che esorta, o che prega Pietro, e non già che lo comanda.

(3) Biagioli, e qualche altro Gramatico han riconosciuto anche

D. Che esprime il *Condizional-ottativo?*

R. Può esprimere tre cose differenti, cioè, o un desiderio, o una condizione, o una affermazione soggiuntiva, cioè un'affermazione dubbia, o dipendente da altro verbo.

D. L' esempio del desiderio?

R. Così dicendosi — *Fossi tu morto!* qui *fossi* esprime un desiderio.

D. L' esempio della condizione?

R. Così dicendosi — *Se tu fossi morto, io sarei meno infelice*, qui *fossi* esprime una condizione (2).

D. L' esempio della affermazione soggiuntiva, o dipendente da altro verbo?

R. Così dicendosi — *Si volle che tu fossi morto*, qui *fossi* non esprime, nè un desiderio, nè una condizione, ma un affermazione soggiuntiva, dipendente dal verbo *si volle*.

D. Quanti *condizional-ottativi* abbiamo?

R. Due; cioè — Il presente, *che amassi* — E 'l passato, *che avessi amato*.

D. Che esprime l' *infinito*?

R. Una esistenza, stato, o azione, talvolta astratta, talvolta concreta.

---

l' *imperativo futuro*; anzi Biagioli dice che *sarai tu* esprime un comando più preciso e positivo che *sii tu*. Io non saprei convenire con essi; a me sembra che *sarai* esprime semplicemente un' affermazione futura, e non un comando. Dicendo infatti — *Sarai tu battuto*, io non comando ad alcuno, nè di battere, nè di essere battuto (poichè nel primo caso direi *batti*, nel secondo, *fatti battere*); non fo che affermare una cosa che a mio parere sarà. Lo stesso Tracy, che, per porsi al sicuro sulle variazioni de' tempi, non ha *sdegnato* seguir Condillac, che a suo stesso avviso ha *tanto prodigiosamente moltiplicati i tempi*, lo stesso Tracy, dico, non riconosce questo imperativo futuro.

È degno però sull' imperativo di osservarsi che quando esso è unito al *non*, va all' infinito, e dicesi — *Non battere*; *non amare*; e non già — *Non batti*, *non ama*.

(2) E vedesi perciò che a questo modo veramente va ben dato il nome di *condizionale*, poichè esprime la condizione; mentre all' altro tempo chiamato d'ordinario con tal nome va meglio, come abbiam veduto, il nome di *condizionato*, poichè esprime il dipendente dalla condizione.

D. Gli esempii di tali esistenze, azioni, o stati?

R. Così, dicendosi — L'*essere*, il *mangiare il dormire*, questi esprimono un' esistenza, un' azione, ed uno stato astratto, non essendo considerati in alcuno; dicendosi poi — *Veggo Pietro mangiare*, *mangiare* esprime un' azione concreta, perchè si considera in Pietro.

D. Quanti infiniti abbiamo?

R. Due, cioè — Infinito presente, *amare*, — ed Infinito passato, *aver amato*.

D. Che bisogna osservare nell' infinito quando esprime un' azione, esistenza, o stato concreto?

R. Due cose — 1. Che esso allora equivale ad una voce del verbo unito al *che*. — 2. Che esprima una proposizione.

D. Spiegatevi coll' esempio?

R. Così dicendosi — *Veggo Pietro ballare*, questo vale lo stesso che si dicesse — *Veggo Pietro che balla*, o pure — *Veggo che Pietro balla*; ed in tal circostanza, essendovi il soggetto *Pietro*, ed il verbo attributivo *balla*, vi è anche una proposizione (1).

---

(1) Ma quale sarà la voce, a cui equivale l'infinito tradotto col *che?*

L'infinito presente equivale, o ad un presente, o ad un passato imperfetto, o ad un futuro, secondochè è presente, passato, o futuro il verbo, che gli precede. Così — *Veggo Pietro ballare* vale, *Veggo che Pietro balla* — *Vidi Pietro ballare*, vale, *Vidi che Pietro ballava* — *Vedrò Pietro ballare*, vale *Vedrò che Pietro ballerà*.

L'iufinito passato poi vale un passato perfetto, se preceduto da un presente; un trapassato, se preceduto da un passato; un futuro passato, se preceduto da un futuro. Così — *Conosco aver Pietro ballato*, vale, *Conosco che Pietro ha ballato* — *Vidi aver Pietro ballato*, vale, *Vidi che Pietro avea ballato* — E *vedrai aver Pietro ballato*, vale, *Vedrai che Pietro avrà ballato*. Quindi è manifesto che l' infinito ha tempo, e l' ha determinato, e che malamente siasi asserito il contrario. La sola osservazione che si dee fare su esso è che tal sua determinazione non è assoluta, ma dipendente dal verbo che gli precede; ciò però nulla importa, poichè abbiam veduto che buona parte degli altri tempi vanno anche così calcolati.

Ciò riguarda il tempo dell' infinito. Non so poi, se con più ragione siasi (ed anche dal sig. Tracy !) detto che egli non formi

D. Conosceremo dunque se l' infinito esprima, o no, una proposizione?

R. Dal vedere se esso esprima *esistenze, azioni, e stati astratti*, o *esistenze, azioni, e stati concreti*.

D. Che esprime il *gerundio?*

R. Il gerundio non è che lo stesso infinito unito ad una preposizione; e perciò tuttociò che si è detto per l' infinito vale anche pel gerundio (1).

D. Gli esempii che i gerundii equivalgano ad infiniti uniti a preposizioni.

R. Così dicendosi — *Venendo da Roma*, vale — *nel venire da Roma*. Dicendosi — *Mangiando si nutre*, vale — *col mangiare si nutre*.

D. Quanti gerundii abbiamo?

R. Anche due come gl' infiniti; il presente, *amando*; e 'l passato, *avendo amato*; quindi il gerundio presente equivale all' infinito presente, e 'l gerundio passato, all' infinito passato.

D. Che esprimono i *participii?*

R. I participii sono alcuni nomi aggettivi, che, essendo derivati da' verbi, esprimono l' azione, esistenza, o stato da quello espressi, ridotti in qualità concrete (2).

---

mai proposizione. Dicendosi infatti — *Vide Caino esser Abele caro a Dio*, chi non vede che *Abele esser caro a Dio* equivale alla proposizione *che Abele era caro a Dio?*

(1) Perciò i gerundii sono molto bene detti casi degl' infiniti, e perciò Sacy dice che ogni tempo dell' infinito (o meglio ogni infinito) può avere i suoi gerundii. Essi poi, come avverte Biagioli (parlando de' participii), esprimono sempre una proposizione; poichè — *Ride piangendo* vale, *Ride, e piange* — *Venendo vide* vale, *Mentre veniva vide*. Ciò è uniforme a quello, che abbiamo osservato per gl' infiniti, con cui hanno analogia.

(2) Sebbene, come avverte Iullien, si può stabilire una certa differenza fra gli aggettivi qualificativi semplici e gli aggettivi qualificativi participii. Egli dà a questi secondi una qualità, ma in esercizio. Così fra *camminatore*, e *camminante*, fra *bevitore*, e *bevente*, sebbene tutti e due esprimano qualità, e sieno aggettivi, vi è però la differenza, che i primi esprimono semplicemente l' attitudine a camminare, o bevere, ed i secondi esprimono il camminare, o il

D. Gli esempii?

R. Così — *Amante* da *amare*; *leggente* da *leggere*; *sedente* da *sedere* esprimono le azioni, o gli stati espressi da *amare*, *leggere*, e *sedere*, ridotti in qualità concrete.

D. Quanti participii abbiamo?

R. Due: l'uno detto presente, o attivo, *amante*, *leggente*; e l'altro passato, o passivo, *amato*, *letto*.

D. Come essi si distinguono?

R. I primi dal perchè terminano in *ante* o in *ente* e si formano dall'infinito presente, i secondi perchè formano parte de' tempi passati del verbo (1).

D. Considerate così le variazioni de' tempi e de' modi, quante ne abbiamo in tutto?

R. Ventuno; cioè.

Due *participii*; — Il *presente* o *attivo*; e'*l passato o passivo* (2),

Due *infiniti* — Il *presente*, e '*l passato*.

Otto *affermativi* — Il *presente* — Il *passato imperfetto* — Il *passato perfetto prossimo* — Il *passato perfetto rimoto* — Il *trapassato primo* — Il *trapassato secondo* — Il *futuro semplice* — e 'l *futuro passato*.

Due *soggiuntivi* — Il *presente*, ed il *passato perfetto*.

Due *condizionali* — Il *presente*, e 'l *passato*.

Due *ottativi-condizionali* — Il *presente*, e'l *passato*.

Uno *imperativo* — Il *presente*.

E due *gerundii* — Il *presente*, ed il *passato*.

D. Oltre questi, non vi ha altri tempi e modi?

R. Ve ne ha molti altri poco conosciuti, e che potrebbero esser detti *futuri misti*, a motivo che esprimono sempre un futuro, ed un altro tempo.

---

bevere nel fatto. Però questa differenza non sempre si ravvisa, ed io credo che la differenza costante fra essi sia la derivazione de' secondi da' verbi.

(1) Per questi infatti non vi è altro mezzo a distinguerli.

(2) Comincio da questi, poichè da essi si forma la maggior parte da' tempi e modi, e perciò bisogna prima degli altri conoscerli.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Sono per uscire, era per batterlo, sarò per andare*, le voci *per uscire*, *per batterlo, per andare* esprimono un futuro; e le voci *sono*, *era*, *sarò* esprimono un presente, un passato, un futuro (1).

D. Come si formano questi futuri misti?

R. Unendo, o una voce qualunque del verbo essere con un infinito preceduto dal *per*; come *son per essere*, *sei per udire*; oppure una voce del verbo avere, ed un infinito preceduto dall' *a*, o *ad*, come, *ho ad amare*, *avrei a leggere* ec.

D. In conseguenza quanti possono essere questi futuri misti?

R. Altrettante quante sono le voci di *essere*, e di *avere*.

Applicazione. — Il precettore farà scrivere più voci di verbi, e farà distinguere prima il modo, e poi il tempo di ciascuna di essi. Così:

Amerò, vedrei, udissi, tacque, verresti ec.

Questo esercizio sarà facile quando le conjugazioni sono conosciute. Potrà similmente far scrivere de' *futuri misti*, ed in essi far distinguere 1. il futuro espresso dall' infinito, 2. il tempo, e 'l modo del verbo che gli precede.

---

(1) Quindi *son per amare* differisce da *amerò*, in ciò, che dicendosi *amerò* si ha in considerazione solamente il futuro; e dicendosi *son per amare* si ha in considerazione il futuro, e 'l presente; vale come si dicesse - *Io attualmente sono in tale stato, che in appresso amerò*. Dicasi lo stesso di altri simili futuri.

Tracy non ha fatto questa distinzione. Ha detto (nell' appendice sui tempi de' verbi) che *futurus sum* (sono per essere) sia un futuro; che *futurus eram*, e *futurus fui* (era per essere, e fui per essere) non siano, nè futuri, nè tempi composti; e che *futurus ero* o *futurus fuero* (sarò per essere, e sarò stato per essere) siano veri pleonasmi. — L' analisi però ciò non dimostra, anzi dimostra il contrario.

EPILOGO

SUI MODI.

Dunque

D. Per modi del verbo intendonsi?

R. Le sue diverse terminazioni destinate a farci conoscere se il soggetto sia, o no, nell' esistenza, azione, o stato da esso espressi; e se vi sia, o no, dipendendo da qualche circostanza, o condizione.

D. I modi quanti sono?

R. Ordinariamente se ne contano quattro, o cinque; ma si dee contarne otto, cioè, l' affermativo, *il* soggiuntivo, *il* condizionale, *l'* ottativo-condizionale, *l'* imperativo, *l'* infinito, *il* gerundio, *e 'l* participio.

D. L' affermativo *esprime?*

R. Che il soggetto sia veramente nell' esistenza, azione, o stato espresso dal verbo.

D. Quanti affermativi abbiamo?

R. Otto; cioè — Affermativo del presente — Affermativo del passato imperfetto — Affermativo del passato perfetto prossimo — Affermativo del passato perfetto rimoto — Affermativo del trapassato primo — Affermativo del trapassato secondo — Affermativo del futuro semplice — ed Affermativo del futuro passato.

D. Il soggiuntivo *esprime?*

R. Che il soggetto sia nell' esistenza, azione, o stato espresso dal verbo, ma in un modo dubbio, o dipendente da altro verbo.

D. Di soggiuntivi ne abbiamo?

R. Due; cioè — soggiuntivo del presente, e soggiuntivo dei passati perfetti.

D. Il condizionale *esprime?*

R. Che il soggetto non sia nell' esistenza, azione, o stato espresso dal verbo, a motivo che manca una condizione.

D. Quanti sono i condizionali?

R. Due : del presente, *e* del passato.

D. L' ottativo-condizionale *esprime?*

R. Una condizione, un desiderio, o un modo soggiuntivo.

D. Quanti sono gli ottativo-condizionali ?

R. Anche due, cioè del presente, e del passato.

D. L' imperativo. *esprime ?*

R. Che il soggetto non sia nell' esistenza, azione, o stato espresso dal verbo, ma che per comando, o esortazione si vuole che ci sia.

D. Quanti imperativi vi sono ?

R. Un solo, cioè del presente.

D. L' infinito esprime ?

R. Esistenze, azioni, o stati, talvolta astratti, talvolta concreti.

D. Gli infiniti sono ?

R. Due, cioè del presente *e* del passato.

D. Che bisogna notare sugl' infiniti allorchè esprimono esistenze, azioni, o stati concreti ?

R. Due cose, cioè, che esprimono allora una proposizione, e che equivalgono ad altre voci del verbo unite al che.

D. Il gerundio *esprime ?*

R. Lo stesso che l' infinito unito a qualche preposizione.

D. Di quante maniere egli è ?

R. Di due, come l' infinito, cioè del presente, e del passato.

D. Che esprimono i participii ?

R. Esistenze, azioni, o stati ridotti in qualità concrete, e perciò essi non sono, che aggettivi qualificativi.

D. Di quante maniere essi sono ?

R. Di due, cioè presenti o attivi, e passati o passivi.

D. Come si distinguono dagli altri aggettivi ?

R. I presenti o attivi dal perchè terminano in ante, *o in* ente, *e si formano dall' infinito presente; i passati o passivi dal perchè formano parte della conjugazione del verbo nei tempi passati.*

D. In conseguenza quante sono tutte le variazioni de' tempi e modi ?

R. Ventuno, cioè — Otto affermativi; affermativo del presente . . . . .

D. Oltre questi non abbiamo altri tempi ?

R. Vi sono quelli formati dal verbo essere, *ed* avere

uniti ad un infinito preceduto dalle preposizioni per, o a, *e che potrebbero esser detti* futuri misti, *a motivo che esprimono un futuro unito ad un altro tempo e modo.*

D. Dopo trattato de' tempi e modi del verbo, dobbiamo conoscere ?

R. Le sue persone, i suoi numeri, e le sue conjugazioni.

Art. IV.

DELLE PERSONE, DE' NUMERI, E DELLE CONJUGAZIONI DE' VERBI.

D. A che bisognano nel verbo le persone, ed i numeri ?

R. Per accordarlo col suo soggetto (1).

D. Gli esempii ?

R. Così dicendosi — *Io amo, tu ami, quelli amano*, qui *amo*, *ami*, ed *amano* hanno le stesse persone e gli stessi numeri di *io*, *tu*, e *quelli*, per accordare con essi.

D. In conseguenza quante persone, e quanti numeri ha il verbo ?

R. Ha tre persone e due numeri come il soggetto; e gli ha per ogni modo, e tempo.

D. Come questi si distinguono ?

R. Per mezzo di particolari terminazioni che a tal fine han tutti i modi e tempi, eccettuatine solamente gli infiniti ed i gerundii, che hanno le stesse terminazioni per tutti i numeri, e tutte le persone (2).

---

(1) Onde si distingua qual sia; ed è chiaro perciò che le persone ed i numeri son del soggetto, e non del verbo; e se questo gli ha, non gli ha per altro, che per accordare con quello, appunto come gli aggettivi hanno il genere, e 'l numero, per accordare co' sostantivi.

(2) Dicesi perciò - *Io vidi te ballare — Tu vedesti noi ballare. Egli vide Pietro ballare*; oppure - *Ballando tu*, *io*, *Pietro*: ove *ballare*, e *ballando* conservano la stessa terminazione, sebbene di diverso numero, e di diversa persona.

D. Le diverse terminazioni che ha un verbo, per far distinguere i suoi tempi, i modi, i numeri, e le persone come diconsi?

R. Conjugazioni del verbo medesimo.

D. Perciò per conjugazioni de' verbi intendiamo?

R. L' unione di tutte le terminazioni, che essi hanno, per far distinguere i loro tempi, i modi, i numeri, le persone.

D. Di quante maniere esse sono.

R. Di due, cioè, *regolari*, e *irregolari*.

D. Quali diconsi regolari, e quali irregolari?

R. *Regolari* quelle, che si uniformano alla maggior parte de'verbi; *irregolari* poi quelle che se ne scostano.

D. Le regolari quante sono?

R. Quattro.

D. E si distinguono?

R. Dalle terminazioni de' loro infiniti presenti.

D. Quali sono queste terminazioni?

R. La prima nell' infinito presente termina in *are* lungo — *Amare*.

La seconda in *ere* lungo — *Temere*.

La terza in *ere* breve — *Credere*.

La quarta in *ire* lungo — *Sentire*.

D. Dobbiam notar altro per conjugare i verbi?

R. Dobbiamo notar che taluni di essi si uniscono al verbo *essere*, e taluni altri al verbo *avere* per formare i loro tempi passati.

D. Gli esempii?

R. Così — *amare*, *leggere*, *tacere* fanno *ho amato*, *ho letto*, *ho taciuto* — *Andare*, *crescere*, *venire* poi fanno *sono andato*, *son cresciuto*, *son venuto*.

D. Come conosceremo se un verbo abbia ad unirsi ad *essere*, o ad *avere*?

R. Non potendosi ciò conoscere, se non dopo conosciuto l' oggetto e 'l termine, perciò ne tratteremo dopo trattato di questi.

Applicazione. — Il Precettore dirà più voci di verbi facendone

distinguere prima il modo e 'l tempo, quindi il numero, e la persona; in fine la conjugazione. — Per distinguer questa farà pria di tutto osservare qual sia l'infinito presente del verbo analizzato.

EPILOGO

SULLE PERSONE, SU I NUMERI, E SULLE CONJUGAZIONI DE' VERBI.

Dunque

D. Le persone ed i numeri nel verbo servono?

R. Per farlo accordare col suo soggetto.

D. In conseguenza quante persone, e quanti numeri egli ha?

R. Ha tre persone, e due numeri, come il soggetto medesimo; e gli ha per ogni modo e tempo.

D. E questi si distinguono?

R. Per mezzo di particolari terminazioni, eccetto gli infiniti, ed i gerundii.

D. Le diverse terminazioni che hanno i verbi per distinguere i loro tempi, modi, numeri, e persone, diconsi?

R. Conjugazioni de' verbi.

D. Quindi oltre i tempi, i modi, i numeri, e le persone, dobbiamo anche ne' verbi distinguere?

R. Le loro conjugazioni.

D. Di quante maniere queste sono?

R. Di due, cioè regolari, *e* irregolari.

D. Diconsi regolari?

R. Quando convengono colla maggior parte de' verbi.

D. Ed irregolari?

R. Quando se ne scostano.

D. Le regolari quante sono?

R. Quattro.

D. E si distinguono?

R. Per mezzo dell' infinito presente; che se termina in are *lungo, il verbo sarà della prima; se in* ere *lungo, sarà della seconda; se in* ere *breve, della terza; se in* ire *lungo, della quarta. Molti però se n'eccettuano, come vedesi nelle conjugazioni.*

D. Oltre ciò, per conjugare i verbi, bisogna notare altro?

R. Bisogna notare che taluni di essi si uniscono ad essere, e taluni ad avere nel formare i loro tempi passati.

D. E conosceremo se si uniscono all'uno, o all'altro?

R. Dal modo che indicheremo dopo trattato dell' oggetto e del termine.

D. Dopo trattato del soggetto, dell' attributo e del verbo, di che passiamo a trattare?

R. Dell'oggetto, e del termine, per vedere che cosa essi sono, e perchè si può trovarli nelle proposizioni.

EPILOGO GENERALE

SUL VERBO.

D. Sul verbo dunque abbiamo notato?

R. Cinque cose, cioè — 1. Che il verbo, se è solo, esprime l' affermazione dell' esistenza del soggetto coll' attributo, e se unito all' attributo, esprime lo stato, o l' azione del soggetto medesimo. — 2. Che distingueremo se il verbo sia solo, o unito all' attributo, dal vedere se è *essere*, o altro verbo. — 3. Che perciò il verbo essere dicesi *semplice*, e gli altri verbi diconsi *attributivi*. — 4. Che i verbi siano variabili, e lo siano a fine di far distinguere il loro *tempo*, il *modo*, il *numero*, e la *persona*; — 5. Che queste loro variazioni dicansi *conjugazioni*.

D. Sui tempi poi abbiamo notato?

R. Tre cose, cioè — 1. Che essi servano a far distinguere se il soggetto sia nell' esistenza, azione, o stato espresso dal verbo, o al tempo in cui si parla, o scrive; o in un tempo passato, o abbia ad esservi in un tempo futuro — 2. Che perciò i tempi non sarebbero che tre, cioè *presente*, *passato*, e *futuro*; ma perchè il *passato*, e 'l *futuro* hanno diverse espressioni, così ne abbiamo otto, cioè: *presente*; *passato imperfetto*; *passato perfetto prossimo*; *passato perfetto rimoto*; *trapassato primo*; *trapassato secondo*;

futuro semplice, e *futuro passato*. — 3. Che il *presente* esprima esistenze, azioni, o stati, che sono dello stesso tempo in cui si parla o scrive; che il *passato imperfetto* esprima esistenze, azioni, o stati passati e non compiuti; che il *passato perfetto prossimo* gli esprima passati e compiuti, ma in un periodo di tempo non ancora terminato; il *passato perfetto rimoto* gli esprime passati e compiuti in un periodo di tempo già terminato; i *trapassati* gli esprimano passati e compiuti prima di altre esistenze, azioni, o stati anche passati e compiuti; il *futuro semplice* gli esprima semplicemente futuri, e 'l *futuro passato* gli esprima futuri per rapporto al tempo in cui si parla o scrive, e passati per rapporto ad altre esistenze, azioni, o stati futuri.

D. E sui modi abbiamo notato?

R. Quattro cose, cioè — 1. Che i modi servan nel verbo per far conoscere, se il soggetto sia, o no, nell' esistenza, azione, o stato da esso espresso, e se vi sia, o no, dipendendo da qualche circostanza o condizione. — 2. Che ordinariamente non si contino, se non quattro o cinque modi, ma che noi ne contiamo invece otto, cioè — *affermativo*, *soggiuntivo*, *condizionale*, *ottativo-condizionale*, *imperativo*, *infinito*, *gerundio*, e *participio*. — 3. Che l'*affermativo* esprima che il soggetto sia realmente nell' esistenza, azione, o stato espresso dal verbo. Il *soggiuntivo* esprima che il soggetto anche sia in tale esistenza, azione, o stato, ma in un modo dubbio, o dipendente da altro verbo. Il *condizionale* esprima, che il soggetto non vi sia, per mancanza di una condizione. L'*ottativo-condizionale* esprima una condizione, un desiderio, o un modo soggiuntivo. L' *imperativo* esprima che il soggetto non sia nell' esistenza, azione, o stato espresso, ma vi si voglia per comando, o per esortazione. L'*infinito* esprima esistenze, azioni o stati talvolta astratti, talvolta concreti, e quando gli esprime concreti, equivalga ad un' altra voce del verbo unita al che, e formi una proposizione. Il *gerundio* esprima l'infinito unito a preposizione: E'l *participio* esprima l'esistenza,

azione, o stato ridotti in qualità concrete, ed equivalga perciò ad un aggettivo — 4. Che gli affermativi siano otto, i soggiuntivi due, i condizionali anche due, gli ottativi condizionali anche due, l'imperativo uno, gl'infiniti due, i gerundii anche due, i participii anche due; ed in tal modo tutte le variazioni de' verbi pe' modi e tempi siano ventuno.

D. Sulle persone e numeri del verbo poi abbiamo notato?

R. Che le une, e gli altri servano nel verbo per accordarlo col suo soggetto, e perciò che il verbo abbia come il soggetto medesimo tre persone, e due numeri, e gli abbia per ogni modo e tempo.

D. E sulle conjugazioni?

R. Abbiamo notato. — 1. Che per conjugazioni de' verbi s' intendano tutte le variazioni che essi hanno per distinguere i loro tempi, i modi, i numeri, e le persone. — 2. Che essi dicansi *regolari*, se convengono alla maggior parte de' verbi, *irregolari*, se se ne scostano. — 3. Che le regolari siano quattro, e si distinguano dal loro infinito presente, che termina, o in *are* lungo, o in *ere* lungo, o in *ere* breve, o in *ire* lungo

D. Dopo il verbo trattiamo?

R. Dell' oggetto, e del termine.

CAPO VI.

Art. I.

DELL' OGGETTO, E DEL TERMINE.

D. Che cosa sono l' *oggetto* e 'l *termine*?

R. Due parti che sono richieste dall' attributo, o verbo attributivo dalla proposizione, e perciò non si trovano in essa, se non quando l' attributo o il verbo attributivo li vuole.

D. Ma quando è che gli attributi o i verbi attributivi vogliono queste due parti?

R. Per ciò intendere, è necessario riflettere che

gli attributi, o verbi attributivi vogliono, per esistere, talora una, talora due, talora tre cose.

D. Gli esempii?

R. Così l'attributo *vivente*, ed il verbo attributivo *vivere* vogliono per esistere solamente una cosa, cioè solamente quello che vive — *Antonio vive.*

L'attributo *amante*, e 'l verbo attributivo *amare* poi ne vogliono due, cioè, quello che ama, e la cosa amata — *Antonio ama suo figlio.*

Donato, e *donare* poi ne vogliono tre, cioè chi dona, la cosa donata, ed a chi si dona — *Antonio donò il cavallo al figlio.*

D. Queste tre cose diconsi?

R. *Soggetto*, *oggetto*, e *termine.*

D. E perciò quando nella proposizione vi sarà il solo soggetto; quando il soggetto, e l'oggetto; quando il soggetto, l'oggetto e 'l termine?

R. Quando l'attributo o il verbo attributivo di essa vuole una sola cosa, vi sarà solamente il soggetto. Quando ne vuole due, vi sarà soggetto, ed oggetto. Quando ne vuole tre, vi sarà soggetto, oggetto, e termine.

D. Quindi, per conoscere quali di queste tre parti esser debbano nella proposizione, dobbiamo vedere?

R. Se l'attributo o il verbo attributivo di essa voglia, per esistere, una, due, o tre cose.

Applicazione.—Poichè da questa veduta dipende, come vedremo, la buona sintassi, ne raccomando l'esatta applicazione al Precettore.

Egli farà scrivere più verbi, e più attributi di diversa natura, e farà su ciascuno di essi notare se per esistere voglia una, due, o tre cose, ed in conseguenza se voglia solamente il soggetto; se il soggetto, e l'oggetto; se il soggetto, l'oggetto, e 'l termine.

Sian di esempio i seguenti attributi, e verbi attributivi.

1. Vivente, forte, bello, saggio.
   Camminare, dormire, sedere.
2. Amico, amante, uguale.
   Vedere, leggere, battere, mangiare.

3. Insegnante, concedente.
Permettere, proporre, comandare, ec.

Quindi, distinto in ciascuno ciò che egli vuole, si faccia ad esso aggiungerlo. Farà così fare, in esempio — *Antonio dorme* — *Pietro è amico di Paolo* — *lo permetto a voi passeggiare*, ec.

D. Ma le cose che vuole l'attributo o il verbo attributivo per esistere, vi sono sempre nella proposizione?

R. Talvolta anche mancano.

D. Perchè?

R. Perchè, sebbene essi le vogliano, noi non vogliamo considerarvele.

D. L'esempio?

R. Così, sebbene *Insegnare* voglia, per esistere, tre cose; quello che insegna, la cosa insegnata, ed a chi s'insegna, pure si può dire — *Antonio insegna bene la Gramatica*, tacendosi a chi s'insegna, cioè il termine.

Si può dire — *Antonio insegna bene*, tacendosi quello che si insegna, ed a chi s'insegna, cioè l'oggetto e 'l termine.

E si può dire finalmente — *Qui s'insegna bene*, tacendosi chi insegna, che cosa s'insegna, ed a chi s'insegna, cioè il soggetto, l'oggetto, e 'l termine.

In tutti questi casi, se si sono taciuti il soggetto, l'oggetto, e il termine; è stato, non perchè l'attributivo *insegnare* potesse esistere nella mancanza di alcuno di essi, ma perchè noi abbiamo voluto una volta considerar l'insegnare, chi insegna, e la cosa insegnata; una volta l'insegnare, e chi insegna; ed un'altra volta solamente l'insegnare.

D. Come diremo questi soggetto, oggetto, e termine, che si tacciono per sola nostra considerazione?

R. Li diremo, *soggetto, oggetto, e termine non considerati*.

D. Considerato intanto i verbi attributivi secondo il loro diverso reggimento, come diconsi?

R. Si son detti *neutri* o *intransitivi* quelli che vogliono solamente il *soggetto*; *attivi* o *transitivi* quelli che vogliono *soggetto* ed *oggetto*; non si è dato alcun nome a quelli che vogliono anche *il termine*. Noi, per dare una nomenclatura intera, e che esprima la natura ed uffizio di tai verbi, diremo *soggettivi* quelli che vogliono solamente il *soggetto*; *oggettivi* quelli che vogliono *soggetto*, ed *oggetto*, *terminativi* quelli che vogliono *soggetto*, *oggetto*, *e termine*.

D. Bisogna notar altro sui verbi soggettivi, oggettivi, e terminativi?

R. Dobbiamo anche notare — 1. Che vi sono alcuni verbi, che non hanno soggetto — 2. Che taluni verbi *soggettivi* hanno per solo uso il *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, e perciò bisogna non confonderli co' verbi oggettivi, o terminativi—3. Che i verbi soggettivi sono talora usati oggettivamente — 4. Che i verbi di luogo, sebbene soggettivi, pure perchè hanno un nome di luogo che gli accompagna, sembrano oggettivi.

D. Gli esempii di verbi, che non hanno soggetto?

R. Così *piovere*, *tonare*, *nevigare*, *balenare*, *lampeggiare* e simili, si usano senza soggetto; e rare volte si trovano usati con esso; come quando dicesi — *Piove oro*; *Giove tuona*; *il Cielo balena*, ec (1).

D. Gli esempii de' verbi soggettivi, che per uso hanno il *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*?

R. Così — *pentirsi*, *lamentarsi*, *accorgersi*, *adirarsi*, *gloriarsi*, e simili, pe' quali non si dice — *io pento*, *tu lamenti*, *egli accorge* ec.; ma — *io mi pento*, *tu ti lamenti egli si accorge* (2).

---

(1) E la ragione per cui questi verbi non hanno soggetto è perchè, *piove* vale *cade acqua dal Cielo*; *neviga*, vale *cade neve*; *lampeggia* vale *vi son baleni*, *ec.* e così, valendo essi una proposizione, contengono in se quel soggetto, che mostran non avere. Non così quando dicesi — *piove oro*, *Giove tuona*, ec. poichè allora deviano dal loro naturale significato.

(2) Ed è perciò che furon detti *neutri passivi*; ma questa espres-

D. Perchè si potrebbe confonder questi cogli *oggettivi*, o *terminativi?*

R. Perchè il *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi* esprimon ordinariamente oggetto, o termine.

R. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Il sole mi riscalda*, *l'acqua ci bisogna*, *egli vi ordina*, qui, *mi* è oggetto di *riscalda*, *ci* è oggetto di *bagna*, *vi* è termine di *ordina*. Dicendosi poi — *Io mi pento*; *noi ci lagniamo*; *voi vi accorgete*, quì il *mi*, *ci*, *vi* non sono, nè oggetti, nè termini di *pento*, *lagniamo*, ed *accorgete*, ma vi si son posti per uso.

D. Gli esempii di verbi soggettivi usati oggettivamente?

R. Così dicendosi—*Ha corso molte miglia*; *ha cresciuto un cane*, i verbi *correre* e *crescere*, sebbene siano soggettivi, sono però usati cogli oggetti *miglia*, e *cane*.

D. Gli esempii di verbi di luogo?

R. Così *andare*, *venire*, *partire*, *tornare*, *uscire*, *stare*, ec., sebbene sieno soggettivi, perchè ad essi, per esistere, basta che vi sia solamense quello che *va*, *viene*, *parte*, ec., pure perchè con essi sta sempre unito il luogo ove si va, onde si viene, da cui si parte ec., sembra perciò che vogliano due cose, e che siano oggettivi.

D. Oltre i verbi *soggettivi*, *oggettivi*, e *terminativi*, bisogna conoscere altri verbi?

R. Quei che son detti *verbi passivi*, e che si direbber meglio *espressioni passive*.

D. Perchè si direbber meglio *espressioni passive?*

R. Perchè non sono puri verbi, ma espressioni formate del verbo *essere*, e d'un participio.

D. Gli esempii?

R. Così *sono amato era letto*, che diconsi verbi

---

sione racchiude contraddizione; vedremo che i neutri (*ossian soggettivi*) non posson essere passivi, e che perciò di queste due voci l'una escluda l'altra.

passivi, sono espressioni formate dai verbi *sono* ed *era*, e dai participii *amato* e *letto*; e perciò sono verbi ed aggettivi, e non verbi solamente (1).

D. Qual è l'uffizio di questi verbi, o di queste espressioni?

R. È il fare una certa inversione ne' verbi *oggettivi*, o *terminativi*, per la quale il loro oggetto passa in soggetto; il soggetto passa in oggetto unito perloppiù alla preposizione *da*; ed essi son tradotti pel verbo *essere* e pel loro participio passivo; ritenendo però il tempo e'l modo che prima aveano, ed accordandosi nel numero e nella persona col nuovo soggetto (2).

D. Datemene un esempio?

R. Così nella proposizione — *Pietro ama le frutta*, si può invertirne la espressione, dicendosi — *Le frutta sono amate da Pietro*; ed in questa inversione, *frutta* che prima era oggetto si è passato in soggetto; *Pietro*, che era soggetto, si è passato in oggetto, unendocisi la preposizione *da*; ed il verbo *ama* si è tradotto pel verbo *essere* e pel suo participio passivo *amato*; restandosi però nello stesso tempo presente e modo affermativo che aveva, ed

---

(1) Ad intelligenza di questa nostra opinione è necessarlo avvertire che molto opportunamente ci si fa ciò notare da Tracy. — *È letto*, *era amato*, ei dice, sono espressioni equivalenti ad *è forte*, *era ignorante*, e perciò non son verbi puri, ma espressioni formate di verbi e di aggettivi.

Nè gioverebbe, come sembrami, osservare che *ho amato*, *ebbi letto* sono anch'esse espressioni formate d'un verbo, e d'un aggettivo, e che non ostante son puri verbi. Per questi è da notarsi che le due parole che formano la loro espressione si sono immedesimate nel loro significato, e danno perciò nella loro unione un significato terzo, che non è, nè in *ho*, nè in *amato* presi isolatamente; ma le parole *sono amato*, *era letto* non hanno tale immedesimazione; esse restano nello stesso significato, che avevano anche prima di unirsi, e *sono amato* vale precisamente lo stesso che *sono* ed *amato* presi isolatamente; il che non si può dire per *ho amato*.

(2) Quindi non si dan queste inversioni che pe' verbi *oggettivi*, e *terminativi*, e non pe' *soggettivi*, come malamente si è spesso creduto, equivocando il *si personale* col *si passivo*; distinzione che noi abbiam già fatta nella nota pag. 89.

accordandosi nel numero e nella persona col nuovo soggetto *frutta* (1).

D. Dunque nell' invertire queste proposizioni, quante avvertenze bisogna avere?

R. Quattro, cioè—1. Notar l' oggetto, e passarlo in soggetto — 2. Notar il soggetto e passarlo in oggetto, unendogli la preposizione *da*—3. Notar il modo, e 'l tempo del verbo invertito, e 'l numero e la persona del nuovo soggetto, e trovare la voce del verbo essere che vi corrisponda — 4. Finalmente unire alla voce trovata di *essere* il participio passivo del verbo invertito, accordandolo in genere e numero col nuovo soggetto.

Applicazione. — Dopo ciò sarà facile far fare l' inversione pratica di qualunque proposizione. Sian di esempio.

Io amo i buoni — I buoni amano Dio — Pietro ama voi — Voi amate l' onore ec.

Scritte che si saranno, il Precettore farà in ciascuna di esse pria di tutto distinguere l' oggetto, e passarlo in soggetto; quindi, facendo notare il modo, e 'l tempo del verbo da invertirsi, più il numero e la persona del nuovo soggetto, farà trovare la voce corrispondente di essere. A questa voce farà unire il participio del verbo tradotto, accordandolo in genere, e numero col nuovo soggetto. Infine farà che il soggetto di prima passi in oggetto, unendogli la preposizione *da*.

D. Ma solamente nel modo che abbiamo indicato si può convertire le espressioni *oggettive* e *terminative* in *passive?*

R. Nossignore. Quando il verbo è di terza per-

(1) Non di rado però il soggetto passando in oggetto, invece di unirsi alla preposizione *da*, si unisce alla preposizione *per*. Ciò avviene quando si traduce un *terminativo* che abbia al suo termine unita la preposizione *da*; allora, per non prodursi confusione con due *da*, invece del secondo, vi si mette *per*. Così, se invertir si volesse la proposizione — *Io ho tratto il chiodo dal muro*, per non dirsi — *Il chiodo è stato tratto dal muro da me*, si dice meglio, e senza equivoco — *Il chiodo è stato tratto dal muro per me o pel mio mezzo.*

sona, senza tradurlo per essere, basta unirvi il *si*, ed accordarlo col nuovo soggetto.

D. L' esempio?

R. Così l' espressione — *Pietro ama gli onori*, può esser convertita in passiva, dicendosi — *Si amano gli onori da Pietro*; ed in tal caso non si è fatto che aggiugnere il *si* ad *ama*, ed accordarlo col nuovo soggetto *onori*.

D. Tutti i verbi oggettivi, e terminativi possono esser tradotti in passivi?

R. Si eccettuano i verbi conjugati coll' essere.

D. L' esempio?

R. Così l' espressione — *Io piaccio a Pietro* non può esser tradotta in passivo, come può esserla — *Io ubbidisco al Padre*, mentre per questa si può dire — *Il Padre è ubbidito da me*, e per quella non si può dire *Pietro è piaciuto da me* (1).

D. Ma quali sono i verbi, che si conjugano con *essere*, quali con *avere*? (2).

R. Diremo in generale che i verbi si conjughino con *avere*: eccettuati.

1. I verbi di luogo, come *stare*, *andare*, *tornare*, *passare*, *partire*, *uscire*, ec.

2. Taluni verbi particolari, come *diventare*, *bisognare*, e *derivare*; *parere*, *cadere*, *valere*, *occorrere*, *crescere*, e *succedere*; *morire*, *perire*, e *svenire* co' loro composti.

---

(1) Così sarebbe egualmente viziosa la traduzione: *Io son fuggito da Pietro*, mentre lascerebbe in dubbio se io *abbia fuggito Pietro*, o *Pietro fugga me*—Bisogna perciò esprimerla attivamente.

(2) Su ciò non si è saputo dar regola fissa. I Gramatici han detto cose ultronee o incostanti; lo stesso sig. Compagnoni nella sua teorica de' verbi Italiani stabilisce che con *avere* si conjughino *tutti i verbi* (attivi ò neutri che sieno) *la cui azione trapassa; e con* essere *tutti quelli*, *ne' quali l' azione si contiene*. Ma questa regola non è sufficiente, nè chiara; poichè, e difficilmente si potrebbe sempre definire se l' azione trapassi, o no; e definendosi, si troverebbe spesso non avverata; *dormire*, *ridere*, *tardare* e tanti altri non esprimono sicuramente azione che trapassa, ed intanto si conjugano con *avere*, e non con *essere*.

3. I verbi che hanno il *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, per uso, come — *Ingegnarsi*, *maravigliarsi*, *astenersi*, *avvedersi*, *accingersi*, ec.

4. I verbi che hanno il *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, per loro oggetto; come *amare*, *uccidere*, *vedere*, che sebbene si conjughino con *avere*, pure si dice — *mi son amato*; *ti sei ucciso*; *si è veduto*; e non già — *mi ho amato*; *ti hai ucciso*; *si ha veduto*, perchè hanno per oggetto il *mi*, *ti*, *si* (1).

D. Non vi sono verbi che si conjugano tanto con *essere*, quanto con *avere?*

R. Ve ne sono taluni, così — *passare*, *mancare*, *dimorare*, *montare*, e *saltare*; *convenire*, *fuggire*, *trascorrere*, *salire* e qualcun altro che si conjugano nell' uno e nell' altro modo (2).

D. Come distingueremo i verbi passivi?

R. Ordinariamente dall' esservi il verbo *essere*, o il *si*; ma poichè anche altri verbi possono avere l' *essere*, o il *si*, non si può perciò ben distinguerli, che per mezzo di una lunga pratica (3).

---

(1) Dico *per oggetto*, e non *per termine*, poichè a me sembra aversi a fare questa distinzione, ed usare i verbi coll' *essere* quando hanno il *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi* per oggetto; ed usarli coll' avere quando l' hanno per termine. Direi quindi — *Si è dato in braccio al dolore*, poichè *si è dato* qui vale *ha dato se*, e perciò il *si* è oggetto; direi poi — *Si ha dato la scure alle gambe*, poichè *si ha dato* vale qui *ha data a se*, ed il *si* perciò è termine.

Non mi è ignoto che valenti scrittori abbian talora usato l'essere anche col *mi*, *ti*, *si* termini, ed abbian detto — *Mi son data la pena*; *si è data la cura* invece di *mi ho data la pena*; *si ha data la cura*; ma credo ciò effetto di non distinzione, e non di loro fermo avviso. Se infatti si prenda isolatamente a considerare la espressione *mi son dato*, è chiaro che vale *ho dato me*, e non già *ho dato a me*, come, *mi son creduto*, *mi son impegnato*, valgono *ho creduto*, *ho impegnato me stesso*.

(2) Sebbene spesso in significato diverso — Così *Son passato per Roma*; ed *ho passato i segni* — *Ciò è a me mancato*; ed' egli mi *ha in ciò mancato* ec.

(3) Ed è perciò che in queste cose il Precettore dee servir di guida allo scolaro.

D. L'oggetto e'l termine che cosa possono esprimere?

R. Lo stesso precisamente che il soggetto, cioè, o cose reali, o qualità, esistenze, stati, azioni, ed altre idee astratte.

D. Quindi le parole che possono far da oggetto e termine sono?

R. Le stesse che fanno da soggetto, cioè *nomi sostantivi*, *nomi sostantivi astratti*, *infiniti*, *parole usate sostantivamente*, *e nomi personali*.

D. Quindi anche nell'oggetto e nel termine bisogna considerare?

R. Quello stesso, che bisogna considerare nel soggetto, cioè, *genere*, *numero*, *caso*, *articolo*, *declinazione*, e *persona*.

D. E tutti questi in essi si distinguono?

R. Nello stesso modo che nel soggetto.

D. Perciò quello che si è detto pel soggetto vale?

R. Anche per l'oggetto, e 'l termine.

EPILOGO

SULL' OGGETTO, E SUL TERMINE.

Dunque

D. L' oggetto e 'l termine sono?

R. Due parti richieste dall'attributo, o dal verbo attributivo della proposizione; e perciò non si trovano in essa, se non quando il suo attributo, o verbo attributivo li vuole.

D. E quando gli attributi, o i verbi attributivi li vogliono?

R. Poichè questi per esistere vogliono una, due, o tre cose, e queste cose si dicono soggetto, oggetto, *e* termine, *perciò quando l' attributo o 'l verbo attributivo vogliono una cosa, avranno solamente il* soggetto; *quando ne vogliono due, avranno* soggetto, *ed* oggetto; *quando tre, avranno* soggetto, oggetto, *e* termine.

D. Il soggetto, oggetto, e termine *richiesti dall'attributo, o verbo attributivo della proposizione, si trovan sempre in essa?*

R. Qualche volta no, a motivo che noi non vogliamo considerarveli.

D. Considerati i verbi in riguardo al soggetto, oggetto, e termine *da essi richiesti, come si sono detti?*

R. Neutri o intransitivi, *ed* attivi o transitivi; *ma perchè questa denominazione, nè è intera, nè esprime la loro natura, o il loro reggimento, noi gli diremo invece* soggettivi *quando vogliono il solo soggetto;* oggettivi *quando vogliono soggetto, ed oggetto;* e terminativi *quando vogliono soggetto, oggetto, e termine.*

D. Oltre i verbi soggettivi, oggettivi, e terminativi, bisogna conoscerne altri?

R. I così detti verbi passivi; *e che meglio sarebber detti* espressioni passive.

D. Perchè?

R. Perchè non sono verbi puri, ma espressioni formate dal verbo essere, e da un participio.

D. A che servono tali espressioni, o verbi?

R. Ad invertire le espressioni oggettive, *o* terminative, *cangiandone l'oggetto in soggetto; il soggetto in oggetto unito alla preposizione* da; *e traducendo il verbo pel verbo essere, e'l suo participio passivo; ma lasciandolo nel tempo e modo che prima aveva, ed accordandolo in numero e persona col nuovo soggetto.*

D. In conseguenza le condizioni che vi vogliono per convertire una espressione oggettiva o terminativa *in* passiva, *sono?*

R. Quattro, cioè — 1. *Passarne l'oggetto in soggetto* — 2. *Passarne il soggetto in oggetto, unendolo alla preposizione* da — 3. *Trovare la voce del* verbo essere *che corrisponda al modo e tempo del verbo invertito, ed al numero e persona del nuovo soggetto* — 4. *Unire a questa voce il participio passivo del verbo invertito, accordandolo però in genere e numero col soggetto.*

D. Solamente in questo modo si può convertire l'espressioni oggettive, o terminative in passive?

R. Quando il verbo è di terza persona basta unirgli il si, ed accordarlo col nuovo soggetto.

D. Tutti i verbi oggettivi, o terminativi possono essere tradotti in passivi?

R. Si eccettuano quelli conjugati coll' essere.

D. E si conjugano con essere?

R. 1.° *I verbi di luogo.* — 2.° *Taluni verbi particolari*, come diventare, bisognare, derivare ec. — 3.° *I verbi che hanno il* mi, ti, si, ci, vi *per uso* — 4.° *Quelli che hanno* il mi, ti, si, ci, vi, *per oggetto.*

D. I verbi passivi si distinguono?

R. Dall' avere l' essere, *o il* si; *ma moltoppiù per mezzo della pratica.*

D. Oltre questo, che altro dobbiamo notare sui verbi?

R. 1. *Che taluni di essi non hanno soggetto* — 2. *Che taluni verbi soggettivi hanno per uso il* mi, ti, si, ci, vi, *e perciò bisogna non confonderli cogli oggettivi* — 3. *Che talora i soggettivi sono usati oggettivamente* — 4. *Che i verbi di luogo, sebbene siano soggettivi, essendo accompagnati dal luogo, sembrino oggettivi.*

D. L' oggetto e 'l termine che possono esprimere?

R. Lo stesso che il soggetto, cioè, o cose reali, o qualità, azioni, esistenze, stati ed altre idee astratte.

D. In conseguenza le parole che possono far da oggetto e termine sono?

R. Le stesse che fanno da soggetto, cioè; sostantivi, sostantivi astratti, infiniti, parole usate sostantivamente, e nomi personali.

D. Nell' oggetto e termine bisogna perciò considerare?

R. Lo stesso che nel soggetto; cioè, genere, numero, caso, declinazione, e persona; *e perciò tutto quello che si è detto pel soggetto, vale anche per l' oggetto e 'l termine.*

D. Dopo trattato del soggetto, dell' attributo, del verbo, dell' oggetto, e del termine, di che passeremo a trattare?

R. Delle modificazioni.

EPILOGO GENERALE

SULL' OGGETTO, E SUL TERMINE.

D. Dunque sull' oggetto, e sul termine abbiamo considerato?

R. Otto cose, cioè, 1. Che essi sono due parti richieste non dalla proposizione, ma dall' attributo, o verbo attributivo di essa, e perciò non vi si trovino se non quando il suo attributo, o verbo attributivo li vuole. 2. Che l' attributo o il verbo attributivo allora li vuole, quando per esistere richiede due, o tre cose; perchè, se ne vuole una, vuole solamente il *soggetto*; se due, vuole *soggetto* ed *oggetto*, se tre, *soggetto*, *oggetto*, *e termine*. 3. Che il soggetto, l' oggetto, e 'l termine possan talvolta, sebbene richiesti, mancare nella proposizione a motivo che noi non vogliamo considerareeli. 4. Che, considerati i verbi attributivi secondo questo loro diverso reggimento, abbiansi a dire *soggettivi*, *oggettivi*, e *terminativi*. 5. Che oltre i verbi soggettivi, oggettivi, e terminativi abbiansi a conoscere i *verbi passivi*, o meglio le espressioni *passive*, che non sono altro che la inversione de' verbi *oggettivi* e *terminativi*, in cui cangiansi l' oggetto in soggetto, e'l soggetto in oggetto.—6. Che taluni verbi non abbiano soggetto; taluni soggettivi abbiano per uso il *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, e non si abbiano perciò a confondere cogli oggettivi; taluni altri, benchè soggettivi si usino oggettivamente; ed i verbi di luogo, benchè soggettivi, perchè accompagnati dal loro luogo, sembrino oggettivi. 7. Che i verbi in generale si conjughino coll' *avere*: eccettuati i verbi di luogo, taluni altri verbi particolari, ed i verbi che hanno il *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, sia per uso, sia per oggetto, che si conjugano coll' *essere*. 8. Finalmente che l' oggetto e 'l termine esprimono lo stesso che il soggetto; e perciò le parole che possono esprimerli siano quelle stesse che possono fare da soggetto, e tutto quello che si è detto per questo valga anche per essi.

D. Dopo l' oggetto e 'l termine tratteremo?

R. Delle *modificazioni*.

CAPO VII.

ART. I.

DELLE MODIFICAZIONI, E DEGLI AGGETTIVI INDICATIVI.

D. Che s' intende per modificazione?

R. Una parte aggiunta al soggetto, al verbo, all' attributo, all' oggetto, al termine, e talora ad un' altra modificazione, a fine di esprimere, o una sua distinzione, affermazione, o negazione; o una sua circostanza di qualità, cagione, materia, tempo, luogo, modo, mezzo, fine, prezzo, ed altro.

D. Gli esempii?

R. Così, se nella proposizione — *La carta è buona* si aggiungesse la parola *questa*, e si dicesse — *Questa carta è buona*, *questa* sarebbe una modificazione aggiunta al soggetto *carta*, per esprimerne la distinzione, cioè per far distinguere di quale carta si parla.

Se si dicesse — *Questa carta è buona*, *perchè asciutta*, *perchè asciutta* si sarebbe aggiunto a *buona* a motivo di far conoscere la ragione per cui la carta è buona.

Se si dicesse — *Questa carta è buona per stampare*; *per stampare* vi sarebbe aggiunto per farne conoscere il fine.

Se si dicesse — *È buona quì*, *o è buona adesso*; *qui*, e *adesso* sarebbero aggiunti per esprimerne il luogo, e il tempo.

Ed in fine se si dicesse — *È molto buona*, o *si vende a carlini sei*; *carlini sei* ne esprimerebbe il prezzo, *molto* ne esprimerebbe il grado.

D. Da quali parole possono le modificazioni essere espresse?

R. Lo possono 1. Dai sostantivi, sostantivi astratti, infiniti, ed altro usato sostantivamente, accom-

pagnati però da qualche preposizione. 2. Da' gerundii, dagli aggettivi qualificativi, e dagli avverbii, che equivalgono anche ad infiniti, o a nomi accompagnati da preposizioni — 3. Dagli aggettivi detti *indicativi* (1).

D. Ma poichè le modificazioni, oltre i *sostantivi*, i *sostantivi astratti* le *parole usate sostantivamente*, gl' *infiniti* i *gerundii*, e gli *aggettivi qualificativi*, che abbiamo già conosciuti, possono anche essere espresse dagli *aggettivi indicativi*, e dagli *avverbii*, che dobbiamo ancora conoscere, cominciando dai primi, che cosa sono gli *aggettivi indicativi*?

R. Alcune parole declinabili destinate a determinare, o far distinguere le cose, o idee di cui parliamo (2).

D. Di quante maniere questi sono?

R. Di due; *generali*, e *particolari*.

D. Perchè sono così detti?

R. Perchè taluni determinano al particolare; altri al generale.

D. Gli esempii?

R. Così dicendo — *Questo pesce mi piace*, *questo* determina la mia espressione ad un dato pesce in particolare; dicendo poi *qualunque pesce mi piace*, *qualunque* la estende a tutt' i pesci in generale.

---

(1) Quindi è chiaro che le modificazioni non sono che idee aggiunte ad una idea principale, ed unitavi il più delle volte per mezzo di una preposizione espressa, o compresa nella parola modificante.

(2) Tracy fa avvertire che tanto gli aggettivi qualificativi, quanto gli indicativi modifichino le idee; ma i primi le modifichino nella compressione, poichè agli elementi che sono nella idea compresi, ne aggiungono un altro, come dicendosi — *uomo debole*, *debole* alle idee elementari di *uomo*, aggiunge l' altra da se espressa; i secondi poi le modifichino nell' estensione, poichè fissano l'estensione che noi diamo alla idea; dicendosi perciò — *questo uomo*, o *ogni uomo*, *questo* ed *ogni* fan conoscere l' estensione che noi diversamente diamo alla idea *uomo*.

Ma, si potrebbe dimandare, dicendosi — *l' uomo parigino*, *parigino* esprime una distinzione, o una qualità di *uomo*? A me sembra che esprime una distinzione, più che una qualità, seguendo l'indole della proposizione che in se comprende. Ved. la nota pag. 101.

D. Quali sono gl' indicativi particolari?

R. Ordinariamente vi si contano *quello*, *questo*, *cotesto*, *medesimo*, *stesso*, *esso* e *desso*. Noi però crediamo non dovercisi porre *esso* e *desso*, perchè, come vedremo, sono piuttosto pronomi; e crediamo invece dovercisi aggiungnere. 1. Gli articoli *il*, *lo*. *la*. 2. Gli aggettivi *numerali*, *uno*, *due*, *tre* ec., e così il primo, il secondo. 3. Gl' interrogativi *quale?* o *che?* 4. I così detti *aggettivi possessivi*, *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *e vostro*.

D. Perchè vi aggiungiamo *il*, *lo*, *la?*

R. Perchè questi perloppiù equivalgono a *quel*, *quello*, *quella*.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Il pesce che voi mi avete dato*, vale - *quel pesce che voi mi avete dato*; e perciò *il* equivale a *quel* (1).

D. Perchè vi abbiamo aggiunto *gli aggettivi numerali?*

R. Perchè essi non si usano, se non per determinar le nostre idee nella quantità.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Voglio tre pani*, *tre* si e aggiunto a *pani* per determinarne la quantità.

D. Perchè vi si sono aggiunti *quale?* o *che?* interrogativi?

R. Perchè essi esprimono una indicazione che si dimanda.

---

(1) Ma gli articoli fan sempre questo uffizio? Sono essi sempre a questo riguardo aggiunti ai nomi? Tracy osserva ragionatamente che i latini peccavano in ciò per difetto, come noi vi pecchiamo per eccesso; è infatti chiaro che mentre quelli mancavan spesso di determinare un nome anche quando n' era necessità, noi all'opposto spesso usiamo l'articolo senza bisogno. Che, dicendosi — *la fortuna di Alessandro*, si unisca a *fortuna* l'articolo è giusto, poichè si limita l' estensione di fortuna a quella di Alessandro: ma che vi si ponga quando dicesi — *la fortuna è incostante* ove la voce è presa in tutte l'estensione del termine, io non saprei vederne la ragione.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Che pane*, o *qual pane volete darmi?* qui *che* e *quale* non esprimono se non la indicazione che si dimanda sul pane.

D. Perchè vi abbiamo aggiunti anche *mio*, *tuo*, *nostro*, e *vostro?*

R. Perchè anche questi non si aggiungono ad una idea, se non per distinguerla.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Il libro tuo*, *non il mio*, qui *mio* e *tuo* non si sono aggiunti a *libro*, se non per far distinguere di qual *libro* si parli (1).

D. Quali sono gli aggettivi indicativi generali?

R. Presso a poco questi — *Ogni*, *qualunque*, *ciascuno*, *veruno*, *niuno*, *qualche*, *qualsiasi*, *qualsivoglia*, ed anche *uno*, se si usi nel significato non di unità, ma di *un certo*.

D. Gli esempii di *uno* diversamente usato?

R. Così, se dicasi — *gli ho dato un grano*, qui *uno* esprime unità. Se dicasi — *Ho veduto una cosa straordinaria*, qui *una* esprime *una certa*.

D. Perchè fra gli aggettivi indicativi non mettiamo anche *egli*, *costui*, *ognuno*, *chiunque*, e simili?

R. Perchè questi esprimono non solo l'indicazione, ma anche la cosa: così *costui* vale *questo uomo*; *ognuno*, *ogni uomo* ec., ed in conseguenza essi sono aggettivi e sostantivi insieme, e non aggettivi solamente.

Applicazione. — Sarà facile fare questa applicazione, e non mi

---

(1) Qualche osservazione necessaria sull'uso di *suo*, e di *di lui*: *Suo*, e *di lui* si usano entrambi per indicare una terza persona; ma *suo* usasi quando la cosa si riferisce al soggetto, *di lui* quando si riferisce ad altri. Perciò dicendosi — *Pietro ama Francesco, e suo figlio*, s' intenderà del figlio di *Pietro*; e dicendosi — *Pietro ama Francesco. e'l di lui figlio*, si intenderà del figlio di *Francesco*.

Nel plurale, invece di *suoi*, si userà *loro*; perciò si dirà — *Io amo Pietro, Francesco, e i di loro figli*, e non già i *suoi figli*: sebbene presso gli antichi trovasi talvolta usato anche *suo*. Così il Dante (Purg. 22) *Detto n' havean beati in le sue voci.* — E 'l Petr. (Son. 83.) *Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro!*

dilungo perciò cogli esempii. Il Maestro farà scrivere più nomi accompagnati ora da indicativi generali, ora da indicativi particolari, e farà distinguere quale sia l'indicativo accoppiato al nome, e se esso appartenga all'una, o all'altra classe.

EPILOGO

SULLE MODIFICAZIONI, E SUGLI AGGETTIVI INDICATIVI.

Dunque

D. Per modificazione s' intende?

R. Una aggiunzione fatta a qualche parte, a fine di esprimerne una distinzione, affermazione, o negazione; o una circostanza di qualità, materia, cagione, tempo, luogo, modo, mezzo, prezzo, o cose simili.

D. Da quali parole sono le modificazioni espresse?

R. Lo sono 1. Dai sostantivi, infiniti, ed altre parole usate sostantivamente, precedute da qualche preposizione. 2. Da' gerundii, dagli aggettivi qualificativi, e dagli avverbii, che sono parole equivalenti a sostantivi ed infiniti uniti a preposizioni. 3. Dagli aggettivi indicativi.

D. Gli aggettivi indicativi sono?

R. Alcune parole declinabili destinate a determinare, o far distinguere le cose o idee di cui parliamo.

D. Di quante maniere essi diconsi?

R. Di due, cioè, generali, *e* particolari.

D. Diconsi particolari?

R. Quelli che determinano al particolare.

D. E generali?

R. Quelli che determinano al generale.

D. Quali sono i particolari?

R. Ordinariamente vi si contano solamente questo, cotesto, medesimo, stesso, esso *e* desso. *Noi però crediamo non dovercisi porre* esso *e* desso; *ed in vece dovercisi aggiungere gli* articoli *il*, *lo*, *la*; *gli* aggettivi *detti* numerali; *gl'* interrogativi quale? *o* che? *e gli aggettivi detti possessivi* mio, tuo, suo, nostro e vostro.

D. Perchè vi aggiungiamo anche questi?

R. Vi aggiungiamo gli articoli, perchè essi equivalgono a quel, quello, quella, *e perciò esprimono perloppiù una distinzione. Vi aggiungiamo gli aggettivi* numerali, *perchè essi non si usano se non per determinare la quantità delle idee. Vi aggiungiamo gl' interrogativi* quale? e che?, *perchè essi non esprimono se non una distinzione che si domanda: e vi aggiungiamo infine* mio, tuo, suo, nostro, *e* vostro, *perchè anche essi non esprimono se non una distinzione.*

D. Quali sono gli indicativi generali?

R. Ogni, qualunque, ciascuno, veruno, niuno, qualche, qualsiasi, qualsivoglia *e simili.*

D. Perchè non mettiamo fra questi aggettivi anche esso, desso, egli, costui, ognuno, chiunque, ec.?

R. Perchè questi esprimono non solo la distinzione, ma anche la cosa, e perciò non sono aggettivi solamente, ma aggettivi e sostantivi insieme.

D. Dopo gl' indicativi dobbiamo trattare?

R. Degli avverbii.

Art. III.

DEGLI AVVERBII, E DEL MODO DI DISTINGUERE LE MODIFICAZIONI.

D. Che intendiamo per avverbii?

R. Alcune parole indeclinabili, che esprimono, o l' affermazione, e la negazione; o il tempo, il modo, il luogo, la cagione, ed altra simile circostanza che accompagna un'azione, una qualità, o altra nostra idea.

D. Datemi gli esempii di avverbii di affermazione, e negazione?

R. Così. — *Sì* che afferma. *No* che nega. *Forse* che afferma con dubbio (1).

(1) Sebbene il *sì* non sembri della stessa natura del *no*; e sembri più una interjezione che un avverbio. Infatti il *no* esprime una modificazione, anzi una negazione del significato della parola cui è unito, e perciò il suo uffizio è di modificare le parole cui si ag-

D. L' esempio di avverbii di modo?

R. Così — *Bene*, *male*, *saggiamente*, ec.

D. L' esempio di avverbii di tempo?

R. Così — *Prima*, *testè*, *ora*, *adesso*, *dipoi*, *sintanto*, *sempre* ec.

D. L' esempio di avverbii di luogo?

R. Così — *Quà*, *costà*, *là*, *dove*, *donde* ec.

D. Che bisogna notare sugli avverbii?

R. Che essi sono analoghi agli aggettivi, sì perchè esprimono una modificazione di qualche idea, sì perchè come quelli equivalgono ad uno, o più nomi uniti a preposizioni.

D. L' esempio?

R. Così — *saggiamente* vale *con saggezza*; *quì* vale *in questo luogo*; *così* vale in *questa maniera* ec.

D. Ed in qual modo distingueremo se una parola che esprime modificazione sia un avverbio, o un aggettivo?

R. Dal vedere: 1. Se è declinabile o no; perchè se è declinabile, sarà aggettivo, se no, avverbio. 2. Dal vedere la parola che modifica; perchè se modifica un sostantivo, o una parola usata sostantivamente, sarà aggettivo; e se modifica un verbo, un aggettivo, o un avverbio, sarà un avverbio.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Molto danaro*, *e molta roba*, *molto* perchè unito ai sostantivi *danaro*, e *roba*, è aggettivo, e declinabile. Dicendosi poi — *Molto onesta*; *molto accorto*, *molto* è avverbio, ed indeclinabile, perchè unito agli aggettivi *accorto*, ed *onesta*.

D. Perchè tai parole son detti avverbii?

R. Perchè spesso modificano il verbo.

Applicazione. — Farà il Precettore scrivere taluni esempii di

---

giunge; il *sì* per l'opposto non serve ad aggiugner alcuna modificazione alla parola che gli segue, ma ad esprimere una proposizione taciuta. Dicendosi infatti — *Vuoi tu venire in campagna?* e rispondendosi *sì*, il *sì* vale precisamente la ripetizione della proposizione, cioè *voglio venire*; dicendosi *no* all' opposto, vale *non voglio venire*, cioè la proposizione *voglio venire* modificata dal *no*.

verbi modificati da avverbii; sian questi di negazione, qualità, luogo, fine, ec. Così:

Legge sollecitamente - non legge - legge quì - legge adesso ec.

Farà in ciascuno di tali avverbii distinguere se esso esprima negazione, affermazione, qualità, luogo, tempo ec.

D. Ritornando ora sulle modificazioni, poichè queste possono essere espresse da tante diverse parole, come noi conosceremo la parola che dobbiamo usare per esprimerle?

R. Col vedere le parole che esse modificano.

D. Perchè?

R. Perchè se modificano un nome sostantivo, un sostantivo astratto, un personale, o una parola usata sostantivamente, vanno espresse — O da aggettivi qualificativi, ed indicativi, come, QUESTA *casa*; *la casa* BELLA — O da sostantivi, e parole usate sostantivamente, unite a preposizioni, come, *la casa* DI PIETRO; *la terminazione* IN ARE.

Se poi si modifica un aggettivo, le modificazioni sono espresse — O dagli stessi aggettivi, come, *amante* SERIO; PERDUTO *giocatore* — O dagli avverbii, come, BELLAMENTE *vestito*, ELEGANTEMENTE *scritto* — O dai sostantivi, ed altro sostantivamente usato uniti a preposizioni, come, *Scritto* CON ELEGANZA, PER L' INSEGNARE *distinto ec.*

Se si modifica un verbo, saranno espresse — O dagli avverbii; come *legge* BENE; *scrive* RAPIDAMENTE — O da'sostantivi, ed altro sostantivamente usato, unito a preposizione; come *parla* CON ELOQUENZA; COL PARLARE *convince* — O da' gerundii, come LEGGENDO *impara*; IMPARANDO *si fa saggio* (1).

(1) Così anche quando dicesi — *Va pe' campi cogliendo fiori* — *Vinto il nemico partì* — *Sognando vide*, ec.; *cogliendo fiori* è modificazione di *va pe' campi*; *vinto il nemico*, modificazione di *partì*; *sognando*, modificazione di *vide*. I gerundii, e gli ablativi assoluti non sono perciò che tante modificazioni di verbi.

Se si modifica un infinito, poichè questo può essere usato come sostantivo, e come verbo, può ricevere le modificazioni degli uni, e degli altri.

Se si modificano avverbii, le modificazioni saranno espresse dagli stessi avverbii, come; *Piu' elegantemente*, *molto bene*, ec.

D. Dopo ciò tratteremo?

R. Dei *Vocativi*.

Applicazione. — Il precettore farà scrivere diverse parti diversamente modificate; come

La via di Roma	—	La strada della gloria.
Questo quadro	—	L' amante furioso.
Non s' istruisce	—	Cantando fa danaro.
Grida fortemente	—	Seriamente disturbato ec.

Farà quindi in esse distinguere.

1. Qual sia la parola modificata, e quale la sua modificazione.

2. Se la modificazione si sia aggiunta per esprimerne una distinzione, affermazione, negazione; oppure se una circostanza di qualità, di luogo, di tempo, di cagione ec.

3. Se la parola che esprime tal modificazione sia un sostantivo; o altra parola usata sostantivamente, se un infinito, un gerundio, un aggettivo qualificativo o indicativo, oppure un avverbio.

EPILOGO

SUGLI AVVERBII, E SUL MODO DI DISTINGUERE LE MODIFICAZIONI.

Dunque

D. Per avverbii intendiamo?

R. Alcune parole indeclinabili che esprimono affermazione, o negazione; tempo, modo, luogo, fine, o altra simile circostanza che accompagna un' azione, una qualità, o altra nostra idea.

D. Che bisogna notare sugli avverbii?

R. Che essi sono analoghi agli aggettivi, sì perchè esprimon com' essi delle modificazioni, sì perchè equivalgono a nomi uniti a preposizioni.

D. E come perciò distingueremo se siano aggettivi, o avverbii?

R. Dal vedere 1. *Se sono declinabili, o no*; 2. *Dal vedere la parola, cui sono uniti.*

D. E se una stessa parola potesse essere aggettivo insieme ed avverbio?

R. Allora quando è unita ai sostantivi, o altro usato sostantivamente, sarà aggettivo *e declinabile; quando è unita agli aggettivi, ai verbi, o ad altri avverbii, sarà* avverbio *ed indeclinabile.*

D. Ma poichè le modificazioni possono essere espresse da tante, e sì diverse parole, come conosceremo quali di queste dobbiamo usare per esprimerle?

R. Vedendo la parola che esse modificano.

D. Perchè?

R. Perchè quando esse modificano un nome sostantivo, un sostantivo astratto, un personale, o una parola usata sostantivamente, allora vanno espresse, o dagli aggettivi indicativi e qualificativi, o dagli stessi sostantivi e parole usate sostantivamente unite a preposizioni.

Se poi modificano un aggettivo, saranno espresse — O dagli stessi aggettivi — O dagli avverbii — O dai sostantivi ed altro sostantivamente usato, uniti a preposizioni.

Se modificano un verbo saranno espresse — O dagli avverbii — O dai sostantivi, ed altro sostantivamente usato uniti a preposizione — O dai gerundii.

Se modificano un infinito, poichè questo può essere usato come sostantivo, e come verbo, può ricevere le modificazioni degli uni, e degli altri.

Se modificano avverbii, saranno espresse dagli stessi avverbii.

D. Dopo ciò tratteremo?

R. Dei Vocativi.

CAPO VIII.

DE' VOCATIVI.

D. Che cosa sono i Vocativi?

R. Alcuni casi de' nomi, che, come abbiam veduto, esprimono la persona, o cosa a cui si parla, o scrive.

D. E sono essi parte della proposizione?

R. Nossignore, perchè vi sono da noi aggiunti a sol fine di far conoscere qual sia la persona, o cosa, a cui è diretto il nostro parlare, o scrivere.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *L' onore, o Antonio, è il primo pregio dell' uomo*; qui *o Antonio* non forma parte della proposizione, ma vi si è aggiunto per far solamente conoscere il discorso è diretto ad *Antonio*.

D. Quali sono le parole che esprimono queste parti?

R. I nomi; e perciò i Vocativi non sono, che un loro caso.

D. Come essi van distinti?

R. 1.° Dal perchè esprimono la persona cui si parla o scrive. 2.° Dall' essere per lo più, o accompagnati dall' O, o posti in mezzo a due virgole.

D. Come nomi dovremo in essi distinguere?

R. Genere, numero, caso, declinazione, e persone, che si distinguono in essi come in tutti i nomi.

D. La persona de' vocativi?

R. La seconda, perchè esprimon sempre quello a cui si parla o scrive.

D. Quali parti, e quali parole abbiamo dunque fin qua conosciute?

R. Per le parti abbiamo conosciuto — il *soggetto*, l' *attributo*, il *verbo*, l' *oggetto*, il *termine*, le *modificazioni*, e 'l *Vocativo*. Per le parole abbiamo conosciuto i *nomi sostantivi*, *sostantivi astratti*, e *personali*; gli *articoli*, gli *aggettivi qualificativi*, ed *indicativi*, il *Verbo*, e gli *avverbii*.

D. Dopo ciò passeremo ?

R. Poichè le Parti sono talvolta espresse da una, talvolta da più parole, e quando sono espresse da più parole diconsi *complesse*, passiamo perciò a trattare di queste parti.

Applicazione. — Si farà scrivere ed analizzare due o tre proposizioni, cui sia aggiunto il Vocativo, come.

Rendimi tu il libro, o Pietro.
Non voglio, Antonio, venire.
Francesco, sta attento alla lezione, ec.

Si farà in queste distinguere, oltre le loro parti, anche il Vocativo, e quindi il genere, numero, caso, declinazione, e persona di esso.

EPILOGO

SUI VOCATIVI.

Dunque

D. I Vocativi esprimono ?

R. La persona cui si parla o scrive.

D. Forman essi parte della proposizione ?

R. Nossignore; perchè vi si trovan solamente per far conoscere a chi è diretto il nostro parlare.

D. Le parole che possono esprimerli sono ?

R. I nomi.

D. E si distinguon essi ?

R. 1.° Dall' esprimere la persona a cui si parla o scrive. 2.° Dall' essere, o accompagnati da un O, o posti in mezzo a due virgole.

D. Come nomi bisogna in essi distinguere ?

R. Genere, numero, caso, declinazione, e persona che si conoscono in essi come in tutti i nomi.

D. Sono essi di persona ?

R. Seconda.

D. Le parti, e parole, che abbiamo dunque sin quì conosciute sono ?

R. Per le parti, le abbiamo conosciute tutte. Per le parole, abbiam trattato dei nomi sostantivi, so-

stantivi astratti, *e personali*; *degli articoli*; *degli aggettivi qualificativi*, *ed indicativi*; *dei verbi*, *e degli avverbii.*

D. Dopo ciò passeremo?

R. Alle parti complesse.

EPILOGO GENERALE

SULLE MODIFICAZIONI, E SUI VOCATIVI.

D. Dunque sulle modificazioni abbiamo osservato?

R. Quattro cose, cioè — 1.° Che per modificazione s'intenda una parte aggiunta ad un' altra parte, a fine di esprimerne o una distinzione, una negazione, e un' affermazione; o una circostanza di qualità, tempo, modo, luogo, mezzo, e simil cosa. — 2.° Che esse sono espresse o da' sostantivi, dagli infiniti, e dalle parole usate sostantivamente precedute da preposizioni, o dai gerundii, dagli aggettivi, e dagli avverbii, che loro equivalgono. — 3.° Che conosciamo quali di queste parole dobbiamo usare per esprimere la modificazione dal vedere la parola modificata. 4.° Che, avendo noi conosciuto già i sostantivi, le parole usate sostantivamente, gl' infiniti, i gerundii, e gli aggettivi qualificativi; rimaneva qui a conoscere gli *aggettivi indicativi* e gli *avverbii*.

D. Sugli aggettivi indicativi poi abbiamo notato?

R. Quattro cose, cioè: — 1.° Che essi sono alcune parole declinabili destinate a determinare e distinguere le cose o idee di cui parliamo. — 2.° Che, potendo essi determinare al particolare o al generale, dicansi *particolari*, e *generali* secondo l' uno o l' altro uffizio. — 3.° Che tra i particolari contar si debbano *quello*, *questo*, *cotesto*, *medesimo*, e *stesso*; gli *articoli*; gli *aggettivi numerali*; gli *aggettivi possessivi*, e gl' *interrogativi quale?* e *che?*, perchè tutti questi non esprimono che determinazioni. — 4.° Che gl' indicativi generali sono *ogni*, *qualunque*, *ciascuno*, *veruno*, *niuno*, *qualche*, *qualsiasi*, *qualsivoglia*, e simili; non contando, fra i generali *ognuno*, *chiun-*

que , e simili ; e fra i particolari , *egli* , *costui* , *colui* , ec. perchè questi esprimono , non solo l' indicazione , ma anche la cosa , e perciò sono aggettivi e sostantivi insieme.

D. E sugli avverbii , abbiam notato ?

R. Tre cose , cioè: — 1.° Che essi sono talune parole invariabili destinate ad esprimere , o la negazione , ed affermazione ; o il tempo , il modo , il luogo, il fine , ed altra simile circostanza di qualche azione, qualità , o altra nostra idea. — 2.° Che essi sono analoghi agli aggettivi , sì perchè esprimono come questi una modificazione , sì perchè equivalgono a nomi uniti a preposizioni. — 3.° Che se una parola faccia da avverbio insieme e da aggettivo , distingueremo quando è l' uno o l' altro dal vedere 1. Se è , o no, declinabile ; 2. Qual sia la parola che modifica.

D. Sui vocativi poi abbiamo notato ?

R. Tre cose , cioè — 1.° Che essi non siano veramente parti di proposizioni , ma vi siano aggiunti per far conoscere a chi si parla , o scrive — 2.° Che siano espressi da nomi , e perciò si abbia in essi a considerare genere , numero , caso , declinazione , e persona — 3.° Che , esprimendo essi quello , a cui si parla , o scrive , siano sempre di persona seconda.

D. Dopo trattato del *soggetto* , del *verbo*, dell'*attributo* , dell' *oggetto* , del *termine* , delle *modificazioni* e del *vocativo* , che vedremo ?

R. Poichè queste parti sono talora espresse da una, talora da più parole , avendo noi veduto quando esse sono espresse da una parola , passiamo ora a vedere quando le sono da più ; e poichè le parti che sono espresse da più parle si dicono *complesse* , passiamo perciò a trattare di queste parti.

CAPO IX.

DELLE PARTI COMPLESSE.

D. Le parti diconsi complesse ?

R. Quando son formate da più parole.

D. Gli esempii?

R. Così, dicendosi — *La casa di Pietro è bella — Che Pietro sia venuto è certo — L'insegnar la Gramatica è utile — Pietro e Francesco sono cristiani*; qui i soggetti *la casa di Pietro*; *che Pietro sia venuto*; *l'insegnar la Gramatica*; *Pietro e Francesco* sono complessi, perchè formati da più parole.

D. Ma ogni volta che le parti sono formate di più parole si può dirle complesse?

R. Nos signore. Si eccettuano gli articoli, le preposizioni, ed i verbi ausiliarii *essere* ed *avere*, che, sebbene uniti ad altre parole, non formano parti complesse.

D. Gli esempii?

R. Così, dicendosi — *Noi abbiamo letto la storia di Roma*, qui, nè il verbo *abbiam letto*, nè l'oggetto *la storia*, nè la modificazione *di Roma* si dicon complessi, perchè, sebbene formati di più parole, son così formati per articoli, preposizioni, e verbo ausiliario.

D. Perchè le parti possono esser complesse?

R. Per quattro motivi, cioè; o per modificazione; o per proposizione; o per reggimento; o per ripetizione(1).

D. Gli esempii di complesse per modificazioni?

R. Così le parti — *La casa di Pietro — La casa da Voi additata — Non ben veduto* ec. sono complesse per modificazioni, poichè hanno le modificazioni *di Pietro*, *da voi additata*, *non*, e *bene*.

D. L'esempio di complessa per proposizione?

R. Così la parte — *Che Pietro sia venuto* che contiene in se la proposizione *Pietro sia venuto*.

D. L'esempio di complessa per reggimento?

R. Così — *L'insegnar la Gramatica*, in cui ad *insegnare* si è aggiunto *la Gramatica* come suo oggetto.

(1) Queste distinzioni sono, come si vedrà nel fatto, indispensabili per conoscere la vera sintassi, ed han bisogno perciò di tutta l'attenzione. Intanto io qui non darò che le norme principali, dovendosi il resto attendere dall'osservazione, e dalla pratica.

D. L' esempio di complessa per ripetizione?

R. Così — *Pietro*, *Francesco*, *ed Antonio sono cristiani*, in cui è complesso per ripetizione il soggetto; e — *Pietro è, fu e sarà dotto*, in cui è complesso per ripetizione il verbo.

D. Come poi distingueremo se una parte sia complessa per modificazione, per proposizione, per reggimento, o ripetizione?

R. Vedendo 1. se vi sia, o no, una parola principale; 2. se, essendovi la parola principale, le parole ad essa aggiunte sieno sue modificazioni, oppure suo oggetto e termine — 3. Vedendo se la parte sia, o no, ripetuta.

D. Perchè?

R. Perchè quando non vi è parola principale, e vi è soggetto, verbo, ed attributo sarà complessa per proposizione — La sarà per modificazione quando vi è la parola principale, e le parole aggiunte esprimono una sua modificazione — La sarà per reggimento quando vi è la principale, e le aggiunte esprimono un suo oggetto, o termine — La sarà per ripetizione quando la parte è ripetuta.

D. E distingueremo se vi siano, o no, parole principali?

R. Dal vedere se vi siano, o no, parole che principalmente esprimono le cose o idee di cui si parla.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *La casa di Pietro*, qui è chiaro che la parola principale sia *Casa* (poichè di essa principalmente si parla), e che di *Pietro* sia una sua distinzione: e dicendosi — *Il comporre sonetti*, è chiaro che la parola principale sia *comporre*, e *sonetti* un suo oggetto.

Dicendosi poi — *Che Pietro sia venuto è certo*, qui non vi è parola principale, ma vi è il soggetto *Pietro*, il verbo *sia*, e l' attributo *venuto*.

Dicendosi — *Pietro, Francesco, ed Antonio sono Cristiani*, il soggetto *Pietro, Francesco, ed Antonio* è ripetuto.

D. Distinto che una parte sia complessa per modificazione, proposizione, o reggimento, che altro dobbiamo in essa vedere?

R. Quando la è per modificazioni, dobbiam vedere quello che queste esprimono: cioè se distinzione, negazione, qualità, o altra circostanza della parola principale — Quando la è per proposizione, dobbiam vedere quali parti questa abbia — Quando la è per reggimento, dobbiam vedere se la parte retta sia un oggetto, o un termine.

Applicazione. — Farà il Precettore scrivere delle proposizioni, che abbiano delle parti complesse per modificazioni, proposizioni, o ripetizioni. In esempio.

La grande libreria di Pietro è stata venduta.
Che il freddo sia spiacevole è noto.
L' insegnar la Gramatica ai Giovani è utile.
Pietro ama la virtù, e l' onore.

In ciascuna di queste, fatto pria distinguere le parti di cui essa è composta, e quindi le parti complesse che vi sono, farà anche distinguere. 1. Se nelle complesse vi sia, o no, parola principale: 2. se essendovi, le parti ad essa aggiunte sieno sue modificazioni, oppure suo oggetto, e termine. 3. Se le parti siano, o no, replicate. Così si vedrà se le parti sian complesse per modificazioni, reggimento, proposizione, o ripetizione.

Dopo ciò, nelle complesse per modificazioni farà distinguere ciò che le modificazioni esprimono; nelle complesse per reggimento, se la parte retta sia oggetto, o termine, e nelle complesse per proposizione quali parti questa abbia.

D. Ma perchè nelle proposizioni si ripeton le parti?

R. Per ciò intendere bisogna riflettere, che spesso più proposizioni hanno la stessa parte, ed allora noi, per non ripetere più volte la parte medesima, la mettiamo solamente in una proposizione, e la taciamo nelle altre. In tal modo viene a farsi che mentre da

una banda taciamo alcune parti, dall'altra ne ripetiamo talune altre.

D. Gli esempii?

R. Così nelle proposizioni — *Pietro è dotto; Pietro, fu dotto, Pietro, sarà dotto*, poichè tutte tre hanno lo stesso soggetto, e lo stesso attributo, noi, per non ripeter questi, li mettiamo in una solamente e li taciamo nelle altre; e diciamo—*Pietro è, fu, e sarà dotto*. In questo modo, mentre da una banda abbiamo taciuto il soggetto e l'attributo, abbiamo dall'altra ripetuto il verbo: dicasi lo stesso degli altri casi simili.

D. Dunque le parti ripetute che cosa sono?

R. Non altro che tante proposizioni accorciate, in cui si suppongono le parti che mancano: ed è perciò che quante son le parti ripetute altrettante volte si ripete la proposizione.

D. Ma succede sempre che ripetendosi una parte, si ripeta anche la proposizione?

R. Si eccettua il soggetto, che ripetuto alle volte replica la proposizione, alle volte no.

D. E conosceremo se la replica, o no?

R. Vedendo se si può, o no, ripetere il verbo; perchè se si può ripetere, la replica; se no, non la replica.

D. Gli esempii?

R. Così, se dicesi — *Pietro, Antonio, e Francesco sono Cristiani*, qui non si replica, perchè non si potrebbe ripetere il verbo, e dirsi — *Pietro sono cristiani, Antonio sono cristiani ec.* (1) Dicendosi poi — *È cristiano Pietro, Antonio, Saverio ec.* qui la proposizione si replica, perchè si può ripetere il verbo, e dirsi: *È cristiano Pietro, è cristiano Antonio, è cristiano Saverio.*

---

(1) Vi son sempre però replicati giudizii. Io non posso infatti dire — *Pietro, ed Antonio sono cristiani*, se non per effetto di due giudizii, paragonando l'idea *Cristiano* una volta con *Pietro*, un'altra con *Antonio*.

D. Dunque per le parti ripetute la regola è ?

R. Che per ogni parte ripetuta si ripeta anche la proposizione, e perciò nella parte ripetuta si suppongano le parti che mancano. Pel solo soggetto poi si ripete la proposizione quando si può ripetere il verbo; e non si ripete quando non si può quello ripetere.

EPILOGO

SULLE PARTI COMPLESSE.

Dunque

D. Le parti diconsi complesse ?

R. Quando son formate da più parole.

D. Si eccettua solamente ?

R. Quando le sono per articoli, preposizioni, e verbi ausiliarii.

D. Perchè le parti sono complesse ?

R. O per modificazione, o per proposizione, o per reggimento, o per ripetizione.

D. E distingueremo se le sian per modificazione, proposizione, reggimento, o ripetizione ?

R. Vedendo 1. *Se vi sia parola principale.* 2. *Se essendovi, le parole ad essa aggiunte sieno sue modificazioni, o suo oggetto e termine.* 3. *Se la parte sia, o no, ripetuta.*

D. Perchè ?

R. Perchè saran complesse per proposizione quando non vi è parola principale, e vi è soggetto, verbo, ed attributo — Le saran per modificazioni, quando vi è parola principale, e le aggiunte esprimono una sua modificazione — Le saran per reggimento, quando vi è parola principale, e le aggiunte esprimono un suo oggetto, o termine — Le saran per ripetizione, quando son esse ripetute.

D. Distingueremo poi se vi sia parola principale?

R. Dal vedere se vi sia parola che principalmente esprima la cosa o idea, di cui si parla.

D. Quando le parti son complesse per modifica-

zione, proposizione, o reggimento, che dobbiamo in esse vedere?

R. Quando le sono per modificazioni, se queste esprimano distinzione, negazione, qualità, o altra circostanza della parola principale — Quando le sono per proposizione, quali sian le parti di questa — Quando le sono per reggimento, se la parte retta sia un oggetto, o un termine.

D. Ma perchè si ripeton le parti?

R. Perchè quando più proposizioni hanno una stessa parte, noi per non ripeterla, la mettiamo in una proposizione solamente, e la taciamo nelle altre. In tal modo, mentre da una banda veniamo a supporre talune parti, veniamo dall' altra a ripeterne alcune altre; perciò le parti ripetute non sono che tante proposizioni accorciate, in cui son supposte le parti che mancano.

D. E perciò succede?

R. Che si replica tante volte la proposizione, quante son le parti replicate; eccettuato solamente il soggetto, pel quale alle volte si replica, alle volte no, secondo che si può, o no ripetere il verbo.

D. Dopo trattato delle parti complesse, tratteremo?

R. Poichè spesso noi, o perchè non possiamo nè supporre, nè ripeter le parti; o anche perchè non le sappiamo, mettiamo invece di esse talune parole generali dette pronomi,*perciò tratteremo ora di questi.*

CAPO X.

DE' PRONOMI.

D. I Pronomi dunque sono?

R. Talune parole generali, perloppiù declinabili, che mettiamo in vece diparti, parole, o proposizioni, che, o non vogliamo replicare e supporre; o non sappiamo.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Chiamai Pietro, ed ei rispose,* qui il pronome *ei* si è posto invece di *Pietro*, perchè si è voluto non replicarlo.

Dicendosi poi — *Tu che dici?* qui si è posto *che?* invece dell' oggetto di *dici*, perchè non si sa (1).

D. Quali sono le parole che posson far da pronomi?

R. 1. Gli *aggettivi indicativi particolari*, e gli *articoli*. 2. *Esso*, *desso*, *egli*, *quegli*, *colui*, e *colei*. *Questi*, *costui*, e *costei*. *Cotesti*, *cotestui*, *cotestei*. *Ciò*, *se*, *quale*, *cui*, e *che*. 3. Gl' interrogativi *che* e *chi* (2).

D. Perchè mettiamo tutti questi fra i pronomi?

R. Perchè tutti posson trovarsi in vece di una parte, che si tace, o non si sa, come man mano vedremo.

D. Che voglion dire le parole *esso*, *desso*, *egli*, *quegli*, *colui*, *colei*, ec.?

R. *Esso*, e *desso* voglion dire *quello stesso* — *Egli*, *quegli*, e *colui*, voglion dire *quell' uomo* (3). — *Colei*, *quella donna* — *Questi*, e *costui*, *quest' uomo* — *Costei*, *questa donna* — *Cotesti*, e *cotestui*, *cotest' uomo* — *Cotestei*, *cotesta donna* — *Ciò* vale *questa cosa* — *Se* esprime il soggetto divenuto oggetto, o termine (e dicesi perciò pronome reciproco) — *Quale*, *cui*, e *che* esprimono una parte qualunque unita ad una congiunzione (e diconsi perciò pronomi *relativi*, o meglio *congiuntivi*) — *Che?* vale *qual cosa?* — *Chi* vale *qual uomo?* o *qual donna?*

D. Datemi l' esempio del *se* che esprime il soggetto divenuto oggetto o termine?

---

(1) L' ordine infatti della proposizione — *Tu che dici*, è — *Tu dici che?*; e quello della proposizione — *Che cosa è la Gramatica*, è — *La Gramatica è che cosa?*

(2) E si dovrebbe porvi anche gli avverbii interrogativi *come? ove? perchè?* e simili. Dicendosi infatti — *Ove Pietro si trova?* qui *ove* sta invece del luogo della dimora di Pietro, che s'ignora; e dicendosi — *Perchè tu non leggi?*, *perchè?* sta in vece del fine pel quale non si legge ec. Tai parole potrebbero a ragione esser dette *avverbii pronominali*, e fra esse si dovrebbe senza dubbio porre *ci*, *ce*, *vi*, *ve*, e *ne*, che spesso si mettono in vece di luoghi, o cose taciute, come dicendosi — *Non VI è. Non CE NE sono ec.*

(3) Sebbene *Egli* significhi anche quella cosa, così *Egli è difficile*, vale *quella cosa è difficile*.

R. Così se dicesi — *Catone se uccise*; o *Catone diede a se la morte*, qui *se*, e *a se* esprimono il soggetto *Catone* divenuto oggetto di *uccise*, o termine di *diede* (1).

D. Perchè questo pronome dicesi reciproco?

R. Perchè ritorce l' azione del soggetto nel soggetto medesimo; infatti, dicendosi — *Catone si uccise*, ritorce l'azione di Catone nello stesso Catone.

D. Datemi l' esempio del pronome relativo, e congiuntivo *quale*, *cui*, e *che?*

R. Così dicendosi — *Pietro ch' è venuto stamattina mi ha portato del pesce*, vale come si dicesse — *Pietro è venuto stamattina, e Pietro medesimo mi ha portato del pesce*; e così il *che* valendo *e Pietro*, e valendo perciò una congiunzione ed un nome, dicesi a ragione *pronome congiuntivo*.

D. Poichè gl' indicativi posson fare da indicativi e da pronomi, come distingueremo se facciau l' uno, o l' altro uffizio?

R. Col vedere se sono uniti a qualche sostantivo, o no; perchè, se vi sono uniti, fanno da indicativi; se no, fanno da pronomi.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi—*Voi mi mandaste quel Cavallo*, qui *quello* è indicativo, perchè unito al sostantivo *Cavallo*. Dicendosi poi—*Voi mi mandaste il Cavallo; io però non potei quello cavalcare*, qui *quello* è pronome, perchè non sta unito ad alcun sostantivo.

D. Perchè i pronomi sono declinabili?

R. Per far distinguere il loro genere e'l numero; oltre i quali dobbiamo però in essi, come ne' nomi, distinguere anche il caso, la persona, e la declinazione.

D. A che serve in essi il genere e'l numero?

R. Per accordarli colla parola, parte, o proposizione, in vece di cui son posti.

---

(1) E quindi non è un nome personale, ma un pronome, come abbiamo annunziato pag. 89 nella nota.

D. A che serve il caso?

R. Per far distinguere la loro relazione colle altre parole.

D. A che la persona?

R. Per accordare con essi il verbo, quando fan da soggetto.

D. Il genere ed il numero si distinguono in essi?

R. Perloppiù dalla parte, parola, o proposizione in vece di cui son posti.

D. Il caso?

R. Dalla preposizione, o dal verbo che è loro unito.

D. E la persona?

R. Dal vedere la persona della parte, parola, o proposizione chè esprimono.

D. Gli esempii?

R. Così, dicendosi — *L'uomo che voi vedeste*, qui *che* è di genere maschile, di numero singolare, e di persona terza, perchè esprime *uomo*; ed è di caso accusativo perchè fa da oggetto a *vedeste*.

Dicendosi poi — *Voi donne*, *che vedeste*, qui *che* è di genere femminile, di numero plurale, e di persona seconda, perchè esprime le donne, cui si parla; ed è nominativo, perchè fa da soggetto a *vedeste*.

D. Come si distinguono le loro declinazioni?

R. Avendo essi una declinazione propria, bisogna conoscerla particolarmente.

D. Dobbiamo sui pronomi notare altro?

R. Dobbiamo notare due cose — 1. Che *Desso*, *egli*, *quegli*, *questi*, e *cotesti*, si usino solamente nel nominativo — 2. Che tutt'i pronomi che contengono in se la parola *uomo*, o *donna*, non possono essere usati se non in luogo di uomini e donne.

Applicazione. — Il Precettore farà scrivere delle proposizioni, le quali abbian de' pronomi per parti che, o non si è voluto replicare, o non si sanno. Così.

Chiamo Pietro ed *ei* non sente
Vidi Paolo e *lo* chiamai
Voi *che* volete? A *chi* lo date?

Nell' analizzarle farà distinguere i pronomi che vi sono; e le parti invece di cui questi stanno: quindi il loro genere, numero, caso, e persona.

EPILOGO

SUI PRONOMI.

Dunque

D. I pronomi sono?

R. Talune parole generali, perloppiù declinabili, che si pongono in vece di parti, parole, o proposizioni che, o non vogliamo replicare e supporre; o non sappiamo.

D. Quali sono le parole che possono far da pronomi?

R. 1. *Gli* aggettivi indicativi particolari, *ec.*

D. Che voglion dire queste parole?

R. Desso vuol dire quello stesso *ec.*

D. Perchè il pronome se dicesi reciproco?

R. Perchè ritorce l'azion del soggetto nel soggetto medesimo.

D. Perchè quale, chi, e che *diconsi pronomi relativi, o meglio* congiuntivi?

R. Perchè, oltre la parte taciuta, esprimono anche una congiunzione.

D. Come distingueremo se gl' indicativi faccian da pronomi, o da indicativi?

R. Col vedere se sono uniti ad un sostantivo, o no; perchè, se vi sono uniti, sono indicativi; se no, sono pronomi.

D. Perchè i pronomi son declinabili?

R. Per far distinguere il loro genere e numero; oltre i quali si dee in essi considerare anche il caso la persona, e la declinazione.

D. A che servon questi?

R. Il genere e'l numero, per accordarli colla parte che esprimono: il caso, per far distinguere la loro relazione; la persona, per regolare il loro verbo quando fan da soggetto.

D. E si distinguono?

R. Il genere, e 'l numero, o dalla loro termina-

zione, o dalla parte in vece di cui son posti. Il caso, dalla proposizione, o dal verbo che è loro unito; e la persona, dalla parte o parola che esprimono.

D. Le loro declinazioni sono?

R. Perloppiù proprie, e perciò bisogna particolarmente conoscerle.

D. Bisogna notare altro su di essi?

R. Bisogna notare — 1.° Che Desso, egli, quegli, questi, *e* cotesti *si usino solamente nel nominativo — 2.° Che tutt'i pronomi che contengono in se la parola uomo o donna, non possono essere usati, se non in luogo di uomini, o donne.*

EPILOGO GENERALE

SULLE PARTI COMPLESSE, E SUI PRONOMI.

D. Quante cose abbiam notate sulle parti complesse?

R. Sei cose, cioè — 1.° Che le parti dicansi complesse quando son formate da più parole — 2.° Che sien tali, o per modificazione, o per proposizione, o per reggimento, o per ripetizione — 3.° Che noi distinguiamo per quali di queste ragioni sien complesse, vedendo 1. se hanno, o no, una parola principale; 2. se avendola, le parole aggiunte esprimano una sua modificazione, o un suo oggetto, e termine; 3. se la parte sia, o no, ripetuta: poichè, se non vi è parola principale, e vi è soggetto, verbo, ed attributo, sarà complessa per proposizione; se vi è, e l' aggiunta esprime una sua modificazione, la sarà per modificazione; se vi è, e l' aggiunta esprima oggetto o termine, la sarà per reggimento; se finalmente la parte è ripetuta, la sarà per ripetizione — 4.° Che nelle parti complesse per proposizione bisogna vedere le parti che questa ha; nelle complesse per modificazioni bisogna vedere che cosa le modificazioni esprimano; e nelle complesse per reggimento, se la parte retta sia oggetto, o termine — 5.° Che il ripeter le parti dipenda dal perchè spesso più proposizioni hanno una stessa parte, ed allora noi, tacendo questa

per non ripeterla, veniamo a ripeter le altre—6.° Che perciò le parti ripetute sian tante proposizioni accorciate: e perciò la proposizione si ripeta tante volte, quante son le parti ripetute, eccettuato talvolta il solo soggetto.

D. Sui pronomi poi abbiamo notato?

R. Sei cose, cioè — 1.° Che essi sono alcune parole generali, che si pongono invece di parti, parole, o proposizioni che, o non vogliamo replicare e supporre, o non sappiamo — 2.° Che le parole che posson far da pronomi sono..... — 3.° Che distingueremo se gl' indicativi facciano da indicativi o da pronomi, col vedere se sono, o no, uniti ad un sostantivo — 4.° Che ne' pronomi bisogna distinguere il genere, il numero, il caso, e la persona—5.° Che abbiano essi il genere e 'l numero, per accordarsi con la parte che esprimono; il caso, per far distinguere la loro relazione colle altre parole; e la persona, per regolare la persona del loro verbo quando fan da soggetto—6.° Che il *genere* si distingua in essi, o dalla loro terminazione, o dalla parte, parola e proposizione invece di cui son posti; il *caso* dalla preposizione, o dal verbo loro unito, la *persona* dalla parte o parola che esprimono—La *declinazione* poi, essendo diversa da quelle de'nomi, bisogni particolarmente conoscerla.

D. Dopo aver così esaminato le parti della proposizione, e le parole che le esprimono, di che tratteremo?

R. Poichè oltre i *nomi sostantivi*, *sostantivi astratti*, e *personali*; gli *aggettivi qualificativi*, ed *indicativi*; i *verbi*, le *preposizioni*, gli *avverbi*, ed i *pronomi*, vi sono anche delle altre parole dette *congiunzioni* ed *interjezioni*, noi passiamo prima a trattare di queste; e quindi, per compiere il trattato delle parole, esamineremo brevemente anche le parole *composte*, le *complesse*, e le *dubbie*, che bisogna conoscere per l' analisi.

CAPO XI.

DELLE CONGIUNZIONI, DELLE INTERJEZIONI, E DELLE PAROLE COMPOSTE, COMPLESSE, E DUBBIE.

ART. I.

DELLE CONGIUNZIONI.

D. Che cosa sono le *congiunzioni?*

R. Alcune parole indeclinabili destinate ad esprimere un certo legame, o rapporto fra le proposizioni del discorso (1).

D. L' esempio?

R. Così, se si dicesse — *Tu leggerai: io scriverò*, queste sono due proposizioni, che non hanno alcun legame o rapporto fra loro. Ma se si dicesse — *Se tu leggerai, io scriverò*, allora fra queste proposizioni vi è rapporto, ed è espresso dalla congiunzione SE.

D. Ma di quante maniere può esser questo legame o rapporto?

R. Di diverse maniere, di cui le principali sono. — 1.° Di cagione o di effetto; sia, o no, l' effetto corrispondente alla cagione. — 2.° Di eccezione, o condizione — 3.° Di conchiusione, o deduzione — 4.° Di alternazione — 5.° Di semplice aggiunzione, sia essa affermativa, o negativa.

D. Datemi gli esempii di effetto e cagione?

R. Così dicendosi — *Poichè tu studii, io son con-*

(1) Dice perciò Beauzée nella sua Gramatica generale, e noi con esso, che le congiunzioni non sono elementi di proposizioni, ma bensì di discorso; e che, sebbene talvolta sembrino esse metter relazione fra due parole, in realtà poi non la mettano, che fra due proposizioni. Una attenta osservazione fa ciò conoscere — Tracy poi nell'analisi che ne fa, le risolve tutte in tante frasi contenenti il *che*; e crede perciò che questo *che* sia la sola congiunzione, e le altre non le siano se non in forza di essa. Checchè si voglia di ciò pensare, si vegga l'analisi che egli ne fa.

tento ; qui il rapporto espresso da *poichè* è di effetto corrispondente alla cagione : *Io son contento*, per la cagione *che tu studii*. Dicendosi poi — *Sebbene tu studii*, *io non son contento*, qui il rapporto espresso da *sebbene* è di effetto non corrispondente alla cagione.

D. Quali sono le congiunzioni che possono esprimere questo rapporto ?

R. L' effetto corrispondente può essere espresso da — *Poichè*, *dapoichè*, *affinchè*, *perchè*, *acciocchè* ec. L' effetto non corrispondente può esserlo da — *Sebbene*, *ancorchè*, *quantunque*, *benchè*, *comechè*, *pure*, *nondimeno*, *non pertanto*, *tuttavia*, *tuttavolta*, *tuttochè*, *ec.*

D. Datemi gli esempii di condizione, e di eccezione?

R. Così dicendosi — *Se studierai sarò contento*, qui il rapporto fralle due proposizioni è di condizione. Dicendosi poi — *Sarò contento, ma non di voi*, qui il rapporto è di eccezione.

D. Da quali parole può questo rapporto essere espresso ?

R. L' eccezione può esserla da — *Ma*, *però*, *senonchè*, *nonpertanto*, *ec.* La condizione da — *Se*, *purchè*, e simili.

D. Datemi gli esempii di deduzione o conchiusione?

R. Così dicendosi — *Pietro è vizioso*, *perciò non è amato*, la relazione fra l'ultima proposizione e la prima, espressa da *perciò* è di deduzione o conchiusione.

D. Quali sono le parole che possono esprimere questo rapporto ?

R. *Dunque*, *adunque*, *quindi*, *perciò*, *laonde*, *insomma*, *ec.*

D. Datemi gli esempii di alternazione ?

R. Così dicendosi — *Datemi il pesce*, *o la carne*, qui il rapporto fra *pesce*, e *carne* è di alternazione, perchè si vuole l' uno, o l' altra.

D. Quali sono le parole che possono esprimerlo?

R. *O*, *ovvero*, *oppure*, *sia* e *sia ec.*

D. Datemi l'esempio di aggiunzione affermativa, o negativa?

R. Così dicendosi — *Vi darò il pane, ed il pesce*, qui *ed* aggiunge *pesce* a *pane*, affermando volerlo dare. Dicendosi poi — *Non vi darò, nè pane, nè pesce*, qui *nè* anche aggiunge *pesce* a *pane*, ma negando di darlo.

D. Quali sono le parole che possono esprimere questa relazione?

R. Per l'affermativa — *e*, *ed*, *anche*, *ancora*, *eziandio*, *inoltre*, *altresì*, *che* (1) *ec.* Per la negativa *nè*, *neppure*, *neanche ec.*

D. Poichè le congiunzioni esprimono rapporto fralle proposizioni, che bisogna in esse notare?

R. Due cose — 1.° Qual sia questo rapporto, cioè se di causa e di effetto; di eccezione; di conchiusione, ec. — 2.° Quali siano le proposizioni fralle quali esso si esprime.

D. Dopo le congiunzioni trattiamo?

R. Delle *Interjezioni*.

Applicazione. — Il Precettore farà scrivere ed analizzare delle proposizioni che abbiano delle congiunzioni; e quindi farà — 1. distinguere le congiunzioni che vi sono — 2. Qual sia il rapporto da esse espresso — 3. Quali siano le proposizioni fra cui il rapporto si esprime.

---

(1) Bisogna però fare particolare avvertenza sulla congiunzione *che*, la quale alle volte vale semplice aggiunzione, come — *Voglio* che *siate attento*; alle volte vale eccezione, o *se non che*, come nel Boc. g. 9. n. 6 — *Non avea l'oste*, che *una cameretta*. Alle volte vale *perchè* o *poichè*. Così lo stesso Boc. g. 1. — *Dillo sicuramente*, che *io ti prometto di pregare Iddio ec.*

Art. II.

DELLE INTERJEZIONI.

D. Che cosa sono le interjezioni?

R. Certe parole indeclinabili, che esprimono alcuni nostri sentimenti di dolore, maraviglia, indignazione, desiderio ec., e che equivalgono perciò ad una proposizione.

D. Gli esempii?

R. Così, se ne sentiamo un forte dolore o dispiacere, e diciamo *ahi! ah! ahimè! ec.*, allora *ahi! ah! ahimè!* valgono *io sento un forte dolore*, o *dispiacere*; e valgono perciò una proposizione. Ugualmente se uno sorpreso da gran maraviglia dicesse *oh!*, allora *oh!* varrebbe come se dicesse — *Qual meraviglia io provo!* e così degli altri casi.

D. Quali sono presso a poco queste parole?

R. Pel dolore, o timore: *Ahi! Ahimè! Ohimè! ec.* — Per l'ira, e pel disprezzo; *Ehi! Olà! Puh! ec.* — Pel desiderio, e per la maraviglia: *Oh! Deh! Viasù!* e simili.

D. Come distingueremo le interjezioni?

R. Dal vedere che sono esse alcune parole isolate, e che sono perloppiù seguite da un punto ammirativo.

D. Che dobbiamo in esse notare?

R. Il diverso sentimento che esprimono.

D. Quali sono dunque tutte le diverse parole, di cui abbiamo sin qui trattato?

R. 1.° I Nomi divisi in sostantivi, personali, ed aggettivi—2.° I *Verbi* divisi in semplici, ed attributivi —3.° I *Pronomi*—4.° Le *Preposizioni*—5.° Gli *Avverbii*—6.° Le *Congiunzioni*—7.° Le *Interjezioni*.

D. E perchè non vi ponete, come prima facevasi, anche i *participii?*

R. Perchè questi vanno classificati fra i nomi, o tra i verbi.

EPILOGO

SULLE CONGIUNZIONI, E SULLE INTERJEZIONI.

Dunque

D. Per congiunzioni intendiamo?

R. Alcune parole invariabili, destinate ad esprimere un certo legame, o rapporto fralle proposizioni del discorso.

D. Questo legame può essere?

R. Di varie maniere; ma principalmente — 1.° Di cagione, e di effetto — 2.° Di eccezione, o condizione — 3.° Di conchiusione, o deduzione — 4.° Di alternazione — 5.° Di semplice aggiunzione.

D. Sulle congiunzioni bisogna notare?

R. Due cose — 1.° Qual rapporto esse esprimano — 2.° Fra quali proposizioni lo esprimano.

D. Per interjezioni poi intendiamo?

R. Certe parole indeclinabili, che esprimono taluni nostri sentimenti di dolore, maraviglia, indignazione ec., e che equivalgono perciò ad una proposizione.

D. Si distinguono?

R. Dall' essere delle parole isolate, seguite per lo più da punti ammirativi.

D. Bisogna in esse notare?

R. Il sentimento che esprimono.

D. Dopo le congiunzioni ed interjezioni passiamo a trattare?

R. Delle parole composte, complesse, e dubbie.

ART. III.

DELLE PAROLE COMPOSTE, COMPLESSE, E DUBBIE.

D. Che intendesi per parola composta?

R. Una parola formata dall' unione di altre parole.

D. Gli esempii?

R. Così *farlo* è parola formata da *far* e *lo*: *parmi* è formata da *pare* e *mi*: *udigli*, da *udì*, e *gli*: *collo*, da *con* e *lo cc.*

D. Che intendiamo poi per parole complesse ?

R. Talune parole, che sebbene non sian formate dall' unione di altre parole, pure le esprimono.

D. Gli esempii ?

R. Così *Colui* vale *quell' uomo*, sebbene non sia da tai parole formata ; *chi* vale *quell' uomo il quale*, o pure *quale uomo ? come* vale *nello stesso modo che* ; e così discorrendo.

D. Che intendete poi per parole *dubbie ?*

R. Le parole che possono avere significato diverso.

D. L' esempio ?

R. Così la parola *si*. Se infatti si dica — *Catone si uccise*, qui il *si* esprime il soggetto *Catone* divenuto oggetto, e perciò è un pronome reciproco. Se poi si dica — *Da Pietro si legge la storia*, qui il *si* non è che è un segno dell' espressione passiva *si legge*.

Se dicasi — *Si piange assai*, qui esprime un soggetto indeterminato poichè vale *taluno piange*, e perciò è un nome personale.

Se dicasi — *Sì, lo voglio*, esprime una affermazione, ed è perciò un avverbio.

Se dicasi — *Si era fatto*, qui esprime *stato*, poichè vale come *era stato fatto*.

Se dicasi finalmente — *Pietro si pentì*, qui non esprime alcuna cosa, ma si trova unito a *pentì* solo per uso.

D. Perchè bisogna conoscere le parole *composte*, le *complesse*, e le *dubbie ?*

R. Perchè senza la distinzione di esse non si può fare una buona analisi.

D. Gli esempii ?

R. Così, non si può fare una buona analisi, se analizzando la parola *farlo*, non si conosca che sia essa composta di *far* e *lo*, e che *far* sia verbo, e *lo* un suo oggetto — Se analizzandosi *chi* nella espressione *Io amo chi legge*, non si conosca che *chi*

valendo *colui che* contenga ad un tempo l' oggetto di *amo*, e 'l soggetto di *legge* — Se analizzandosi le parole *si*, *se*, *ne*, *che*, e simili, che possono avere più significati, non si vegga in qual significato sieno adoprate, per poterne stabilir la natura.

D. Vedute così tutte le parole, di quante maniere esse sono?

R. Esse sono — O *Semplici* — O *composte*, — O *complesse*. — O *dubbie* — Le semplici sono — O *nomi* — O *Verbi* — O *Pronomi* — O *Preposizioni* — O *Avverbii* — O *Congiunzioni*— O *Interjezioni*.

Però è degno di avvertirsi, che di tutte queste parole le sole necessarie sono i nomi sostantivi, i personali, e gli indicativi, il verbo semplice, e le preposizioni, ed in qualche modo anche le congiunzioni; poichè gli aggettivi qualificativi potendo essere espressi da' sostantivi uniti a preposizioni; i verbi attributivi, potendo essere espressi dal semplice verbo unito ad un aggettivo, o invece dell' aggettivo, da un sostantivo unito a preposizione (1); gli avverbii potendo essere espressi anche da sostantivi uniti a preposizioni, le interjezioni potendo esser espresse con una proposizione, noi potremmo farne di meno; e se le usiamo, è per eleganza di discorso.

Applicazione. — Il precettore farà scrivere delle proposizioni in cui vi siano delle parole composte, complesse, e dubbie; così

Voglio *darvi* un libro.
Tu vieni *donde* io vengo
Il libro *che vi* ho dato è buono

Ed in queste, fattosi prima analizzare le parti della proposizione, si farà quindi distinguere la parola composta *darvi*, la complessa *donde*, le dubbie *che*, *e vi*, e farà analizzarle nel modo che abbiamo indicato.

---

(1) Così invece di *amo* posso dire *sono amante*, ed invece di *sono amante*; posso dire *sono con amore*; invece di *leggo*, *sono in lettura*, ec.

EPILOGO

SULLE PAROLE COMPOSTE, COMPLESSE, E DUBBIE.

Dunque

D. Per parole composte *intendiamo?*

R. Le parole formate dall' unione di altre parole.

D. Per parole complesse *?*

R. Le parole che, sebbene non son formate, dall' unione di altre parole, pure l' esprimono.

D. Per parole dubbie *?*

R. Le parole che possono avere significato ed uffizio diverso.

D. Perchè bisogna queste parole conoscere?

R. Per far bene l' analisi; poichè le composte *han bisogno perloppiù di essere scomposte; le* complesse *han bisogno che si veggan le parole che esse esprimono; le* dubbie, *che si vegga il senso in cui sono adoperate.*

EPILOGO GENERALE

SULLE CONGIUNZIONI, INTERJEZIONI, E PAROLE COMPOSTE, COMPLESSE, E DUBBIE.

D. Sulle congiunzioni dunque quante cose abbiamo osservate?

R. Tre cose, cioè — 1. Che esse sian parole indeclinabili destinate ad esprimer il legname o rapporto, che vi è fra le proposizioni. — 2. Che questo legame può esser di molte sorte, cioè...... — 3. Che nelle congiunzioni bisogna perciò considerare: 1. Qual sia il rapporto o legame che esse esprimono; 2. Fra quali proposizioni questo si esprima.

D. E sulle interjezioni abbiam notato?

R. Due cose, cioè — 1. Che per interjezioni intendiamo alcune parole indeclinabili, che esprimono de'uostri sentimenti di dolore, maraviglia, indignazione, ec., e che equivalgono perciò ad una proposizione. — 2. Che si distinguan esse dall' essere perloppiù isolate, e seguite da un punto ammirativo.

D. E sulle parole *composte*, *complesse*, e *dubbie*?

R. Anche due cose, cioè — 1. Che bisogni conoscer queste parole, perchè in opposto non si può far bene l' analisi. — 2. Che per parole *composte* intendiamo le parole formate dall' unione di altre parole: per *complesse* intendiamo quelle, che sebbene non sian formate dall' unione di altre parole, pure l'esprimono; e per *dubbie* quelle che possono aver significato ed uffizio diverso.

D. Quindi tutte le parole che possiamo trovare nel discorso sono?

R. 1. I *nomi* che sono, o sostantivi, sostantivi astratti, e personali, o *aggettivi* qualificativi, ed indicativi — 2. I pronomi—3. I verbi — 4. Le preposizioni— 5. Gli avverbi—6. Le congiunzioni — 7. Le interjezioni. Ed oltre queste, le parole composte, complesse, e dubbie.

D. Queste diverse parole come si sono comunemente dette?

R. *Parti dell' orazione* o *del discorso*; ma impropriamente, perchè le parti del discorso sono le proposizioni.

D. Dopo aver così completamente esaminato la natura e l' uffizio, tanto delle parti, che delle parole, che passiamo ora vedere?

R. La divisione, e differerenza delle proposizioni.

CAPO XII.

DELLA DIVISIONE, E DIFFERENZA DELLE PROPOSIZIONI.

D. Di quante maniere sono le proposizioni?

R. Esse sono per un lato — *principali*, *subordinate*, *incidenti*, *infinitive*, o *interjezionali*; per un altro — *semplici*, o *complesse* (1).

(1) Tralasciamo talune altre divisioni che se ne son fatte, poichè esse, senza esser utili alla spiega gramaticale, non servirebbero che ad intrigare i fanciulli.

D. Quando le proposizioni diconsi principali?

R. Quando hanno un senso indipendente dalle altre, e possono perciò star sole nel discorso.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi: *Io leggerò la storia*; *Tu scriverai le favole*; *Antonio ubbidirà al padre*, queste sono proposizioni principali, perchè han senso da se, e posson perciò star sole nel discorso.

D. Quando le proposizioni diconsi subordinate?

R. Quando il loro senso dipende da altre proposizioni, e non possono perciò star sole nel discorso.

D. L'esempio?

R. Così dicendosi: — *Se tu scrivessi*, *io leggerei*, le proposizioni *scrivessi*, e *leggerei* son subordinate, perchè l'una dipende dall'altra, e niuna di esse può star sola.

D. Quando si dicono incidenti?

R. Quando esprimono una distinzione, o altra modificazione di una parte (1); ed hanno perciò il *che*, *quale*, o *cui*.

D. L'esempio?

R. Così dicendosi:—*Pietro che voi avete veduto*; o — *Pietro di cui io vi ho parlato è saggio*, qui *che voi avete veduto*, e *di cui io vi ho parlato* sono proposizioni incidenti, che esprimono la distinzione di *Pietro*, ed hanno perciò il *che* e 'l *cui*.

D. Quando diconsi infinitive?

R. Quando sono formate da un' infinito, o da un gerundio.

D. L'esempio?

R. Così dicendosi:—*Vide Caino esser Abele amato da Dio*, qui *esser Abele amato da Dio* è una pro-

---

(1) Poichè non sempre esprimon esse distinzioni. Dicendosi infatti — *Io che mi vidi insultato*, qui la incidente *che mi vidi insultato* non si è posta per distinguere *l'io* (che non ha bisogno di distinzione, non potendo esprimerne che 'l parlante), ma solo per esprimerne la circostanza dell' insulto.

posizione infinitiva, perchè ha l' infinito, e vale — *che Abele era amato da Dio.*

Dicendosi poi — *Avendo Caino ciò veduto, uccise Abele*, qui *avendo Caino ciò veduto* è una proposizione gerundiva, perchè ha il gerundio, e vale — *poichè Caino vide ciò.*

D. Che bisogna di particolare notare sulle proposizioni gerundive e infinitive?

R. Che esse per lo più non hanno soggetto, poichè vi si suppone l'istesso soggetto della proposizione.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Avendo ciò veduto, Caino uccise Abele*, qui il soggetto di *avendo veduto* è lo stesso di *uccise*, cioè *Caino.*

D. Quando le proposizioni diconsi interjezionali?

R. Quando sono espresse da una interjezione (1).

D. Quando poi si dicono *semplici?*

R. Quando non contengono in se altra proposizione per loro parte. Come dicendosi — *Io leggerò i libri — Tu darai a Pietro le frutta — Antonio camminerà* ec.

D. Quando si dicono *complesse?*

R. Quando hanno delle altre proposizioni per loro parti. Come dicendosi — *Che la filosofia sia utile a tutte le scienze, è dimostrato*, tal proposizione è complessa, perchè tiene per suo soggetto l'altra proposizione; *che la filosofia sia utile a tutte le scienze.*

Applicazione — Senza dilungarmi in trascrivere qui altre proposizioni consimili, il Maestro potrà supplirle da se, e far su di esse distinguere 1. se sian principali, subordinate, incidenti, infinitive, o interjezionali 2. se semplici, o complesse.

---

(1) Bisogna però non confondere le interjezioni colle parole che, sebbene esprimano anche una proposizione, però l' esprimono per la supposizione di altre parti. Così se ad alcuno si dimandasse — *Volete andar in campagna?* ed ci dicesse — *No*, questo *No* esprimerebbe una proposizione, ma non perciò sarebbe interjezione; poichè l'esprimerebbe per le parole che vi si suppongono *voglio andar in campagna.*

EPILOGO

SULLA DIVISIONE E DIFFERENZA DELLE PROPOSIZIONI.

Dunque

D. Le proposizioni possono essere ?

R. Per un lato — principali, subordinate, incidenti, infinitive, o interjezionali, *per un altro*, — semplici o complesse.

D. Si dicon principali ?

R. Quando possono star sole, perchè hanno un senso indipendente.

D. Subordinate ?

R. Quando non possono star sole, perchè il loro senso dipende da altre proposizioni.

D. Incidenti ?

R. Quando esprimono la distinzione, o altra circostanza di qualche parte, e sono perciò precedute dal che, quale, o cui.

D. Infinitive ?

R. Quando son formate da un infinito, o da un gerundio.

D. Interjezionali ?

R. Quando sono espresse da qualche interjezione.

D. Semplici ?

R. Quando non contengono in se alcuna parte che abbia una proposizione.

D. E complesse ?

R. Quando hanno delle parti che contengono proposizione.

D. Dopo ciò tratteremo ?

R. Faremo prima un epilogo generale su tutto il primo libro; passeremo quindi nel secondo a trattar della Sintassi, *e della* Ortografia.

EPILOGO GENERALE

SUL LIBRO PRIMO.

D. Che abbiamo dunque in tutto il primo libro osservato?

R. *Ne' preliminari* abbiam veduto, che la Gramatica si studia per apprendere le regole di parlare e scrivere correttamente, e che il fine per cui si parla e scrive sia quello di esprimere i pensieri con parole; e poichè i pensieri espressi con parole diconsi proposizioni di discorso, ed i discorsi non sono perciò che aggregati di proposizioni, noi non dovevamo esaminare che queste per conoscere le regole del parlare e scrivere corretto.

Esaminammo quindi le proposizioni, e vedemmo che, consistendo esse nell' affermare una cosa esistente con qualche qualità, dovevano indispensabilmente avere *soggetto*, *attributo*, e *verbo*; ma che potevan oltre questi, avere anche *oggetto*, *termine*, *modificazioni*, e *vocativo*; e quindi esaminammo ciascuno di essi. E

Trattando del *soggetto*, vedemmo che poteva egli esprimere o cose, o ciò che figuriamo come cose, e perciò anche qualità, esistenze, stati, azioni, ed altre idee astratte. Che le parole che esprimono queste cose, o idee, dicevansi *nomi sostantivi*, *sostantivi astratti*, *infiniti*, o *parole usate sostantivamente*; e perciò *i nomi sostantivi*, *i sostantivi astratti*, *gl' infiniti*, *e le parole usate sostantivamente* eran le parole, che potevan far da soggetto; sebbene oltre esse anche i *pronomi*, i *nomi personali*, e le *proposizioni di discorso*. Che di tutte queste parole, poichè, per serbar l'ordine, aveasi a trattar in appresso degl' *infiniti*, de' *pronomi* e delle *proposizioni di discorso*, non rimaneva nel soggetto a trattare, che de' *nomi sostantivi*, *sostantivi astratti*, de' *personali*, e delle *parole usate sostantivamente*: in cui, bisognando distinguere *genere*, *numero*, *caso*, *declinazione*, e *persona*, noi, trattando di essi trattammo anche di questi loro accidenti. E pel *genere* vedemmo, che sia esso maschile, o femminile, e si distingua ne' nomi, o dalla loro significazione, terminazione, o personificazione; oppure dall'uso, secondochè si esprimano cose animate, o inanimate—Pel *numero*; che sia esso singolare, o plurale; e 'l plurale si formi perloppiù dal singolare, cangiandone l'ultima vocale in *i*, o in *e*; — Pe' *casi*, che distinguansi essi dalle preposizioni, che ne esprimono il rapporto, e dovrebbero perciò esser tanti quante sono le preposizioni medesime, o anche più; ma intanto non se ne contino che sei — Per le *declinazioni*; che esse vadan distinte

sulle variazioni del plurale, e siano perciò cinque — Per le *persone*; che esse sian tre, e distinguansi dal vedersi se esprimano quello che parla, o scrive; quello a cui si parla o scrive; o uno che non sia, nè l'uno, nè l'altro; ed abbiamo a quest'ufficio de' nomi particolari che dicoosi perciò *nomi personali*.

Trattando dell'*attributo*, abbiam osservato che egli possa esprimere, o qualità concrete, o altro così figurato, e che le parole perciò che possono fare da attributo sieno o gli *aggettivi qualificativi*, o le *parole usate aggettivamente*. Che negli aggettivi dobbiamo distinguere genere, numero, e grado, e perciò trattammo in essi anche di questi, e vedemmo—del loro *genere*, che si distingua dalla loro terminazione, o dal loro sostantivo — pel *numero*, che il loro plurale si formi dal singolare — pel *grado*, che sia di tre maniere, e si distingua per talune sue forme particolari.

Nel *verbo* vedemmo, che egli, secondo che sia solo, o unito all'attributo esprima, o l'esistenza del soggetto coll'attributo, o stato, e l'azione del soggetto medesimo; e quindi dicasi *semplice* o *attributivo*. Che nell'uno e nell'altro caso, bisognava in esso distinguere tempo, modo, numero, persona, e conjugazione, e perciò, trattammo anche di questi; e — Pe' *tempi* vedemmo che essi non sarebbero che tre, ma per le variazioni del passato e del futuro siano otto — Pe' *modi*; che sieno anche otto, sebbene ordinariamente non se ne contino che quattro, o cinque. e si abbiano così ventuno variazioni di *tempi e modi*.—Per le *persone e numeri*, che sian questi gli stessi che quelli del soggetto. — Per le *conjugazioni*, che sian esse quattro, e si distinguano per l'infinito presente.

Sull'*oggetto e termine* vedemmo, che essi non sien parti della proposizione, ma dell'attributo; e quindi non si trovino nella proposizione medesima, se non quando l'attributo o il verbo attributivo di essa li vuole: Che allora questi li vogliono, quando per esistere richieggon due, o tre cose; perchè se ne vogliono una, vogliono il solo oggetto. Distinguemmo su questo riguardo i verbi attributivi in *soggettivi*, *oggettivi*, e *terminativi*, e trattando di essi vedemmo ancora i *passivi* che sono la inversione de' due ultimi. Vedemmo infine che l'oggetto e 'l termine espriman lo stesso che il soggetto; e che perciò siano espressi dalle stesse parole; e valga per essi tutto quello che si è detto pel soggetto medesimo.

Sulle *modificazioni* vedemmo, che esse neppure sien parti di proposizione, ma parti aggiunte ad altre parti, a fine di esprimerne, o una distinzione, e negazione; o una circostanza di tempo, modo, qualità, ec.: Che le parole che posson queste esprimere sieno o i *nomi sostantivi*, *gl' infiniti*, e le

parole usate sostantivamente unite a preposizioni; o i *gerundii*, gli *aggettivi qualificativi*, gli *aggettivi indicativi*, e gli *avverbii*; e poichè di tutt' altro erasi trattato, e mancava solo conoscer gl' *indicativi* e gli *avverbii*, trattammo di questi. E pe' primi vedemmo, che, esprimendo essi una determinazione della cosa, talvolta in generale, talvolta in particolare, sian secondo l' uffizio detti *particolari* o *generali* — Pei secondi; che esprimendo essi una circostanza unita, come gli aggettivi, siano a questi analoghi nell' uffizio, e si distinguano da essi, per essere indeclinabili, e per unirsi a parti differenti.

Sui *vocativi* vedemmo, che essi neppure sien parti di proposizioni, ma vi si trovino a sol motivo di far conoscere qual sia la persona a cui si parla, o scrive; e che essendo espressi da nomi, bisogni considerare in essi anche il genere, il numero, il caso, la declinazione, e la persona, come ne' nomi medesimi.

Vedute così tutte le parti che si può trovare in una proposizione; vedute le parole che le esprimono; poichè le parti medesime sono non di rado espresse da più parole, e diconsi allora *complesse*, passammo ad osservar anche queste; e vedemmo che le parti sien tali, o per modificazione, o per proposizione, o per reggimento, o per ripetizione; e trattando delle complesse per ripetizione, vedemmo anche le supposte. Vedemmo così, che tutte le parti, che si possono trovare nelle proposizioni sieno — *Soggetto*, *attributo*, *verbo*, *oggetto*, *termine*, *modificazione*, e *vocativo*, e che esse sian semplici, o complesse, secondo che sono espresse da una, o da più parole.

Dopo esaurito così il trattato delle parti, ad esaurire anche quello delle parole, vedemmo che cosa fossero i *pronomi*, le *congiunzioni*, e le *interjezioni*, di cui rimaneva a trattare — E pe' *Pronomi* vedemmo, che sien essi delle parole generali, che si pongono in vece di parti, parole, o proposizioni che taciamo, o non sappiamo, e perciò era questo il luogo, di conoscerli — Per le *Congiunzioni*, che sien esse delle parole destinate ad esprimere i rapporti fra le proposizioni — E per le *Interjezioni* che sien delle parole che esprimono un sentimento, e perciò equivalgano ad una proposizione intera. Finalmente vedemmo che cosa si dovea intendere per parole *composte*, *complesse*, e *dubbie*; e così che tutte le parole che possiamo trovar nel discorso, e che son dette comunemente, ma impropriamente *parti dell'orazione* siano — *I nomi sostantivi*, *sostantivi astratti*, *personali*; ed *aggettivi qualificativi*, o *indicativi* — *I verbi semplici*, o *attributivi* —

I *pronomi*, — Le *preposizioni*, — Gli *avverbii* — Le *congiunzioni* — E le *interjezioni*: oltre le *parole composte*, *complesse*, e *dubbie*, che abbiam notale per l' analisi.

Dopo esaminato così ciò che riguarda parole, e parti di proposizioni, passammo in ultimo a vedere la *differenza*, *e divisione delle proposizioni* medesime, e vedemmo, che queste per un lato sono *principali*, *subordinate*, *incidenti*, *infinitive*, o *interjezionali*; per un altro, *semplici*, o *complesse*: Che dicansi *principali* quelle le quali avendo per se un senso intero, ed indipendente, possono star sole nel discorso — *Subordinate* quelle che dipendono da altre proposizioni — *Incidenti* quelle che esprimono una modificazione di qualche parte, o parola, e sono perciò precedute dal *che*, *quale*, o *cui* — *Infinitive* quelle che son espresse da un infinito, o da un gerundio — Ed *interjezionali* quelle che sono espresse da una interjezione—*Semplici* poi quelle che non avean proposizione per loro parte; e *complesse* quelle che l'avevano.

Esaminato così nel primo libro in che consistan le proposizioni; di quante maniere esse siano; quali sian le loro parti, e quali le parole che le esprimano, passiamo ora a vedere nel secondo il modo di ben comporle, disporle e distinguerle, che formerà l'oggetto della *Sintassi*, e della *Ortografia*.

LIBRO SECONDO.

CAPO I.

Art. I.

DELLA SINTASSI IN GENERALE.

D. *Sintassi* significa?

R. Con *ordine*, o con *regolarità*; e tratta perciò essa dell'ordine, o regolarità che noi dobbiamo avere usando le parti, parole, o proposizioni nel discorso.

D. Di quante maniere essa è?

R. Poichè quest' ordine o regolarità può riguardare — 1. Il conoscere quali parole, parti, o proposizioni vi vogliono per bene esprimerci; il che dicesi *reggimento* — 2. Quando tai parole, parti, o proposizioni, sebbene richieste, possono esser taciute; il che dicesi *supposizione* (1) — 3. Quale terminazione dobbiamo dare alle parole declinabili per rapporto alle altre parole con cui concordano; il che dicesi *concordanza*—4. Quale disposizione dobbiamo dare alle parti, parole, o proposizioni, per ben intendere, ed essere intesi nella espressione de' pensieri; il che dicesi *costruzione*; perciò la sintassi è di quattro maniere, cioè di *reggimento*, di *supposizione*, di *concordanza*, e di *costruzione*. Tratteremo di ciascuna di esse.

---

(1) Mi sembra chiaro che questo sia il vero nome di questa sintassi, anzichè quella di *sintassi figurata*. Questo potrebbe piuttosto esser riserbato per quella sintassi particolare che va sotto il nome di *figure Grammaticali*.

Art. II.

DELLA SINTASSI DI REGGIMENTO.

D. La sintassi di Reggimento ci fa dunque conoscere?

R. Le parole, parti, o proposizioni, che ci vogliono per ben esprimere i nostri pensieri.

D. Perciò *reggere* qui significa?

R. *Volere*.

D. E perciò dobbiamo nel reggimento distinguere?

R. La parte, parola, o proposizione *che vuole*, e quella *ch' è voluta*.

D. La parte, parola, o proposizione *che vuole*, dicesi?

R. *Reggente*.

D. E la parte, parola, o proposizione *voluta?*

R. Dicesi *retta*.

D. Distingueremo quindi nel Reggimento?

R. Ciò che è reggente; e ciò che è retto.

D. Delle parti, quali son reggenti, e quali rette?

R. Il soggetto è *reggente*, poichè vuole, per formare la proposizione, il verbo e l' attributo, o il verbo attributivo (1). Il verbo e l'attributo son sempre retti, e talvolta reggenti: retti dal soggetto; reggenti l' oggetto, e 'l termine — L'oggetto e 'l termine sono retti dall'attributo, o dal verbo attributivo — Le modificazioni son rette dalla parte che modificano — I vocativi, essendo indipendenti, non sono nè retti, nè reggenti.

---

(1) Nè si creda ciò in contraddizione con quello che abbiam premesso parlando degli attributi e de' verbi attributivi: essendosi ivi detto che questi per esistere vogliono un soggetto, parrebbe che l' attributo, o il verbo piuttosto reggessero il soggetto, anzichè il soggetto fosse reggente di essi. Ma si noti la differenza della considerazione: là si parlava della natura dell'attributo, che non esiste senza un soggetto: qua si parla del modo di fare una proposizione: in quest' ultimo caso, poichè, considerata la sintassi della proposizione, il soggetto per formarla vuole l' attributo e 'l verbo, è chiaro che 'l soggetto regga quelli, e non quelli il soggetto: ed è quindi anche che al nominativo, che è il caso del soggetto mal si adatti il nome di *retto*, convenendogli anzi quello di *reggente*.

D. Per conoscere quindi se il reggimento delle parti sia in regola, dobbiam vedere?

R. Se il soggetto abbia, o no, il suo verbo ed attributo, (siano essi espressi, o supposti), e pel contrario, se il verbo e l' attributo abbiano il loro soggetto; e quand' il vogliono, anche il loro oggetto e termine (anche espressi, o supposti) — L' oggetto e 'l termine se abbiano l' attributo, o il verbo attributivo, — E le modificazioni se abbiano la parte, o parola che modificano.

D. Delle parole poi, quali son reggenti, e quali rette (1)?

R. I nomi sostantivi, i personali, ed i pronomi se fanno da soggetto, son *reggenti*; se fanno da oggetto, termine, o modificazione son *retti* da un verbo, o da una preposizione—Gli aggettivi sono sempre *retti* da' sostantivi, personali, pronomi, o altro usato sostantivamente — I *verbi* sono retti, e reggenti secondo che sono, o no, di modo infinito; e secondo che vogliono, o no, l'oggetto, e 'l termine (2).— Gli avverbii sono retti o da' verbi, o dagli aggettivi — Le preposizioni son rette dalla parola innanzi, e reggono la parola dopo — Le congiunzioni sono anche rette dalla prima proposizione, e reggono la seconda. Le interjezioni non sono nè rette nè reggenti.

D. Per conoscere dunque se il reggimento delle parole sia in regola, dobbiam vedere?

---

(1) È necessariu distinguere il reggimento delle parti, e quello delle parole; poichè questi, sebbene talora convengono, spesso però richiedono una differentissima considerazione. Così dicendosi — *L' uomo che ama la virtù è felice*; qui considerato tutto il soggetto *l' uomo che ama la virtù*, non è che reggente; considerate poi le parole che lo compongono, sono talune reggenti, ed altre rette.

(2) Poichè — Quando sono infiniti, e fanno da soggetto son reggenti il verbo, e l' attributo — Quando son infiniti, e fan da oggetto, termine, o modificazione, son retti da un verbo, o da una preposizione — Quando non sono infiniti son sempre retti da un soggetto — Infiniti, o non infiniti posson poi per la loro natura regger sempre l' oggetto, e 'l termine.

R. Pe' *nomi sostantivi, personali*, e pe' *pronomi*, se essi faccian da soggetto, oppure se da oggetto, termine, o modificazioni; e nel primo caso se vi sia il verbo, e l'attributo che essi reggono; nel secondo, se vi sia il verbo, o la preposizione, da cui son essi retti — Per gli aggettivi, se vi sia il sostantivo, o altro usato sostantivamente, che gli vuole. — Pei verbi, se sian retti, reggenti, o l'uno e l'altro; e se abbiano il corrispondente reggimento— Per gli avverbii, se vi sia l'aggettivo, o il verbo che modificano. — Per le preposizioni, se vi siano le due parole, fra cui esprimono la relazione —. E per le congiunzioni, se vi sieno le due proposizioni.

D. Nel reggimento delle parole dobbiam conoscere altro?

R. Poichè i nomi, ed i pronomi, sian retti o reggenti, debbono andare in un dato caso, dobbiamo qui vederne anche il caso (1).

D. In qual caso dunque tai parole vanno allorchè fanno da soggetto, o da attributo?

R. In nominativo. Eccettuati però in primo luogo i soggetti degl' infiniti, che vanno talvolta al nominativo, e talvolta all' Accusativo; come nel Boccaccio — *Bastandogli* esser egli e suoi compagni *divenuti richissimi*: ed altrove — *Affermano esser* lui *stato degli Agolanti* (2). — Eccettuato in secondo luogo *io*, *tu*, *egli* ed *ella*, che quando fanno da

---

(1) Sebbene ciò sarebbe più regolarmente riportato nella sintassi di concordanze, che è quella cui appartiene regolare le variazioni delle parole in rapporto alle altre parole.

(2) Su ciò mi sembra però, non ostante l'autorevole esempio del Bocc., doversi dire, che allora il soggetto dell' infinito va in accusativo, quando fa contemporaneamente, come da oggetto al verbo che gli precede — Così quando si dicesse — *Tu vedesti me ballare*, ove *me* fa da soggetto a *ballare* e come da oggetto a *vedeste*. Si direbbe però l'*aver io ballato*, e non l'*aver me ballato*, poichè in questo caso *me* non fa da oggetto. Ciò è quello che si può dire di più generale: il resto si rimette all' uso — Per la lingua latina poi è da avvertirsi che il soggetto dell' infinito va quasi sempre in accusativo.

attributo si mettono in accusativo, e si dice in es. — *Se Pietro fosse me, te, o lui*, e non già — *Se Pietro fosse io, tu, o egli.* Come anche il Petrarca:

Ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza (1).

D. Se poi i sostantivi, i personali, ed i pronomi fanno da oggetto, in qual caso vanno?

R. Talvolta in accusativo, come — *Io leggo i libri:* talvolta in Dativo, come — *Ubbidisco al Padre*; talvolta in Genitivo, come — *Sono amante de' Fiori*; e talvolta in Ablativo, come — *Sono amato da Paolo*

D. E conosceremo quale di questi casi convenga

R. Dalla natura stessa dell' attributo, o del verbo attributivo; poichè unendogli il *che*, o il *chi*, e facendone una dimanda, il caso del *che* ci farà conoscere anche il caso dell' oggetto. Così — *leggo che?* (acc.) *Ubbidisco a chi?* (dat.) *Sono amante di che?* (genit.) *Sono amato da chi?* (ablat.) ec.

D. Quando poi tai parole fanno da termine vanno?

R. O in Dativo, come — *Io do il libro a Pietro:* o in Ablativo, come — *Io ricevo da Pietro i libri:* e conosceremo anche se convenga l' uno, o l' altro caso dalla stessa natura del verbo unendogli il *chi* o *chi*.

D. E quando sono modificazioni?

R. Allora avranno sempre una preposizione, la quale sarà differente, secondo ch'è differente l'oggetto per cui essa è aggiunta alla parte principale. Infatti: Se la modificazione è aggiunta per determinare, o distinguere, avrà la preposizione *di*, e per uso talvolta il *da*. Così — *Uomo di Parigi*; *sarto da Uomo*.

---

(1) Biagioli crede potersi dire egualmente — *È bella come io*, ed — *È bella come me*: ma a me sembra che per potersi dire *come io*, si abbia, non solo a supporre, ma ad esprimere il verbo, e dirsi — *Come sono io.*

Se è aggiunta per esprimere il modo, o il mezzo, avrà il *con*, e per uso talvolta l' *a*, o il *di*. Così — *Parla con eloquenza* — *L' uccise con un calcio* — *Morì di febbre* — *Corre a spron battuto*, ec.

Se per esprimere il tempo, avrà l' *in*, e qualche volta per uso l' *a*, o il *di*. Così — *Nato in aprile* — *Nato a mezza notte* — *Nato di estate*, ec.

Se per aggiunger la materia, avrà il *di*, o il *con*. Così — *Parla di Gramatica* — *L' orna con fiori*.

Se luogo avrà l' *in*. Così — *Lesse in Roma* — *Scrisse in Italia*. E così di tutti gli altri motivi, per cui sono aggiunte le modificazioni (1).

D. Le proposizioni poi quando son rette, e quando reggenti?

R. Quando sono *principali* o *interjezionali*, essendo esse indipendenti da altre proposizioni, non sono, nè rette, nè reggenti. Così dicendosi — *Ahimè! Pietro piange*.

Quando sono *subordinate*, poichè vogliono la proposizione con cui compiono il senso, sono reggenti la proposizione medesima. Così dicendosi — *Io scriverei, se tu leggessi*, ove queste due proposizioni si reggono a vicenda, poichè l'una non può star senza l'altra.

Quando sono *incidenti*, poichè esprimon la modificazione di qualche parte o parola, sono rette dalla parola che modificano. Così dicendosi — *Pietro ch' è venuto stamattina, è saggio*, la proposizione incidente, *che è venuto stamattina* è retta dalla parola *Pietro*.

---

(1) Non parlo de' luoghi di passaggio, di quelli dove si va, o donde si viene, perchè gli abbiamo considerati parlando dell' oggetto e del termine.

Può qui poi il Precettore fare anche avvertire, che spesso il modo del verbo dipende da talune parole che gli precedono; così quando è preceduto dalle congiunzioni — *quantunque*, *ancorchè*, *comechè*, *acciocchè*, e simili, va al soggiuntivo. Come nel Bocc. (giorn. 8, nov. 7.) — *Perciocchè*, *quantunque* sia *di luglio*, *io mi son creduta questa notte assiderare*; ove *sia* si è fatto soggiuntivo perchè preceduto dal *quantunque*.

Quando poi sono *infinitive*, poichè esse fan sempre da soggetto, oggetto, termine, o modificazione; se fanno da soggetto, saranno reggenti il verbo; e se fan da oggetto, termine, o modificazione, saran rette dal verbo medesimo. Così dicendosi — *L' esser Pietro attento fa che tutti il bramino*, qui la proposizione infinitiva *l'esser Pietro attento* è reggente, poichè fa da soggetto, e regge *fa*. Dicendosi poi—*Coll'esser Pietro attento si fa da tutti amare*, qui la proposizione *coll'esser Pietro attento*, poichè esprime una modificazione di *si fa*, è retta da esso(1).

D. Come dunque possiamo conoscere se il reggimento delle proposizioni vada in regola?

R. Col vedere qual sia la natura di ciascuna proposizione, ed in conseguenza se retta, o reggente; e nel caso che retta, se vi sia chi la regge; nel caso che reggente, se vi sia ciò che è retto. Quindi nelle *principali*, e nelle *interjezionali*, poichè indipendenti, noi non esamineremo reggimento. Nelle *subordinate*, vedremo le proposizioni che esse vogliono. Nelle *incidenti*, qual sia la parte o parola che modificano. Nelle *infinite*, qual s'a il loro verbo; e se sian rette, o reggenti.

EPILOGO

SULLA SINTASSI IN GENERALE, E SU QUELLA DI REGGIMENTO.

Dunque

D. Sintassi significa?

R. Con ordine o regolarità; *e tratta perciò dell' ordine o regolarità che noi dobbiamo avere usando le parti, parole, o proposizioni nel discorso.*

---

(1) È da notarsi che quando gl' infiniti fanno da oggetto, spesso per uso si unisce loro una preposizione, che non vi vorrebbe. Così — *Cominciò* A *parlare*; e 'l Bocc. (g. 2. n. 8.) — *Prima sofferrebbe* DI *essere squartato*.

D. Di quante maniera essa è?

R. Di quattro, cioè di reggimento, supposizione, concordanza, e costruzione.

D. La sintassi di reggimento ci fa conoscere?

R. Le parole, parti, o proposizioni che ci voglion per bene esprimerci; e dobbiamo perciò in essa distinguere la parte, parola, o proposizione che vuole, e quella che è voluta.

D. La parte, parola, o proposizione che vuole dicesi?

R. Reggente.

D. La parte, parola, o proposizione voluta?

R. Dicesi retta.

D. Delle parti, quali sono reggenti, e quali rette?

R. Il soggetto è reggente il verbo e l'attributo. L'attributo e 'l verbo son sempre retti dal soggetto, talvolta reggenti l'oggetto e'l termine. L'oggetto e'l termine son sempre retti dal verbo, o dall'attributo. Le modificazioni son rette dalla parte che modificano. I vocativi non sono, nè retti, nè reggenti.

D. Dunque, per conoscere se il reggimento delle parti sia in regola, dobbiam vedere?

R. Se il soggetto abbia, o no, il suo verbo ed attributo (siano essi espressi, o supposti); e pel contrario se il verbo e l'attributo abbiano il loro soggetto, ed anche l'oggetto e 'l termine, se li vogliono: Se l'oggetto e'l termine abbiano il loro attributo, o verbo attributivo: Se la modificazione abbia la parte modificata.

D. Delle parole poi, quali sono reggenti, e quali rette?

R. I nomi sostantivi, i sostantivi astratti, i personali, ed i pronomi son reggenti, se fanno da soggetto; e retti da un verbo, o da una preposizione, se fanno da oggetto, termine, o modificazione — Gli aggettivi son sempre retti da' nomi sostantivi, e personali, da' pronomi, o altro usato sostantivamente — I verbi son retti e reggenti, secondo che sono, o no, di modo infinito, e secondo che vogliono, o no, l'oggetto e'l termine — Gli avverbii son sempre retti dai verbi, o dagli aggettivi — Le pre-

posizioni sono rette dalla parola innanzi, e reggono la parola dopo — Le congiunzioni son rette dalle prime proposizioni, e reggon le seconde — L'interjezioni non sono, nè rette, nè reggenti.

D. Dunque per conoscere se il reggimento delle parole sia in regola, vedremo?

R. Pe' nomi sostantivi, personali, e pe' pronomi, se essi facciano da soggetto, o da oggetto, termine, e modificazione; e nel primo caso se vi sia il verbo, e l'attributo che reggono, nel secondo, se vi sia il verbo, o la preposizione da cui son retti — Per gli aggettivi, se vi sia il sostantivo, o altro sostantivamente usato che gli vuole — Pe' verbi, se sian retti o reggenti; e nel primo caso, se abbiano il soggetto o verbo che gli regge, nel secondo se abbian l'oggetto e'l termine — Per gli avverbii, se vi sia il loro aggettivo, o verbo—Per le preposizioni, se vi sian le due parole fra cui esprimono la relazione—E per le congiunzioni, se vi siano le due proposizioni.

D. Nel reggimento dobbiamo anche vedere?

R. Il caso in cui vanno i nomi, ed i pronomi.

D. Ed in qual caso essi vanno?

R. Se fan da soggetto, o attributo, in nominativo; eccetto l'infinito che vuole talvolta il soggetto in accusativo: ed io, tu, ed egli, che quando fan da attributo si pongono anche in Accusativo. — Se fan da oggetto vanno all' Accusativo, Dativo, Genitivo, o Ablativo, secondo che indica la natura dell' attributo o verbo attributivo che gli regge — Se fan da termine, in Dativo o Ablativo, secondo che indica l' attributo, o il verbo — E se da modificazione, avranno una preposizione che sarà indicata dal diverso fine per cui si è aggiunta tal modificazione; cioè, secondo che sarà aggiunta per esprimere, distinzione, modo, mezzo, tempo ec.

D. Le proposizioni son rette o reggenti?

R. Le principali o interjezionali, non sono, nè l' uno, nè l' altro — Le subordinate, son reggenti la proposizione con cui compiono il loro senso — Le incidenti, poichè modificano, son rette dalle parte

modificata — Le infinitive, sono rette o reggenti, secondo che fanno da soggetto, o da oggetto, termine, e modificazione.

D. Distingueremo dunque se il reggimento delle proposizioni sia in regola?

R. Col vedere la natura di ciascuna proposizione, e se essa sia retta, o reggente; e nel primo caso se vi sia ciò che la regge, nel secondo se vi sia ciò che da essa è retto.

D. Dopo ciò tratteremo?

R. Della sintassi di supposizione.

Art. III.

DELLA SINTASSI DI SUPPOSIZIONE.

La sintassi di supposizione ci fa dunque, come abbiam detto, conoscere?

R. Quando noi possiamo tacere le parole, parti, o proposizioni di un discorso, sebbene fosser esse per la sintassi di reggimento richieste.

D. In quali casi possiamo ciò fare?

R. In due. Il primo quando la parte, parola, o proposizione taciuta si conosce dalle altre parti, parole, o proposizioni del discorso: il secondo quando tal parola, parte, o proposizione è la stessa che quella detta in altro luogo vicino.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Parliam di ciò che udisti*, qui non vi è, nè il soggetto di *parliamo*, nè quello di *udisti*, e la ragione è che tai soggetti facilmente si conoscono da *parliamo* ed *udisti* medesimi; poichè *parliamo*, essendo di persona prima plurale, si sa che il suo soggetto sia *noi*; e *udisti*, essendo di seconda persona singolare, il suo oggetto sia *tu*.

Dicendosi poi — *Pietro è dotto, saggio, e prudente* invece di — *Pietro, è dotto, Pietro è saggio, Pietro è prudente*, nelle due ultime proposizioni si tacciono *Pietro* ed *è*, a motivo che tai parti sono le stesse che quelle della prima proposizione.

D. Quali regole dobbiamo avere nel fare le supposizioni ?

R. La prima, di non farle, se non nei due casi suddetti; la seconda, che quando supponiamo le parole, parti, o proposizioni, perchè le stesse, le suppoughiamo come si son dette altrove (1).

Applicazione. — Farà il Precettore scrivere delle proposizioni che abbiano delle parti, o parole che siano le stesse, come *Pietro legge attentamente la storia — Pietro legge negligentemente le favole.*
Antonio ama ardentemente l' onore — Francesco ama ardentemente la gloria.
Fatte quindi distinguere le parti, o parole che sono simili in tai proposizioni, le farà cancellare in una, e restare nell' altra proposizione. Si avrà così — *Pietro legge attentamente la storia, e negligentemente le favole*: Oppure — *Pietro attentamente la storia, e negligentemente legge le favole — Antonio ama ardentemente l'onore, Francesco la gloria*; oppure — *Antonio l'onore, Francesco ama ardentemente la gloria.*

---

(1) Quindi non sarebbe lodevole il dir con Giov. Vill. (l. 9. p. 15.). *Se allora avessa lasciato l' assedio in Brescia, e venuto in Toscana*; ove malamente a *venuto* si è supposto lo stesso ausiliario di *lasciato*, cioè *avesse*, mentre quello vuole invece *fosse*: e fu forse a ragione criticato anche il Petrarca per aver detto — *L' adoro, e inchino come cosa santa*, ove ad *inchino* si è fatto supporre lo stesso reggimento di *adoro*; come lo fu il Bembo che per imitarlo disse — *La inchinerebbe come cosa santa.*

Questa regola non è però, a mio credere, tanto generale, quanto si è voluto farla, ed io stimo che gli articoli, gli aggettivi, ed i verbi possan soffrire delle giudiziose eccezioni; e quindi che si possa senza offender la Gramatica dire — *Ama egli la gloria, voi l'onore*; sebbene il verbo di *voi* che si suppone sia di persona, e numero diverso da quello di *egli*; come lo disse anche Cicer. (*l. 1. de off.*) — *L. Luculli summi viri, virtutem quis? at quam multi villanorum magnificentiam imitati sunt*, ove a *quis* si suppone lo stesso verbo di *multi* sebbene di numero differente; e credo così potersi dire. *Questo nome è dello stesso genere, numero, e persona senza dirsi è dello stesso genere, dello stesso numero, e della stessa persona.*

EPILOGO

SULLA SINTASSI DI SUPPOSIZIONE.

Dunque

D. La sintassi di supposizione ci fa conoscere?

R. Quando possiamo tacere le parole, parti, o proposizioni di un discorso, sebbene sian esse richieste per la Sintassi di reggimento.

D. Quando possiamo ciò fare?

R. In due casi, cioè; 1. Quando le parole, parti, o proposizioni taciute facilmente si conoscono dalle altre parole, parti, o proposizioni del discorso; 2. Quando sono le stesse che le dette in un luogo vicino.

D. Le regole nel fare le supposizioni sono perciò?

R. 1. Di non farle, se non nei due casi che abbiamo indicati. 2. Di non far supporre le parole, parti, o proposizioni che sono le stesse, se non come si sono altrove espresse.

D. Dopo la sintassi di supposizione tratteremo?

R. Della Sintassi di Concordanza.

ART. IV.

SINTASSI DI CONCORDANZA.

D. La Sintassi di concordanza ci fa conoscere?

R. In che bisogna concordare gli aggettivi co' sostantivi, i pronomi colle parole, parti, o proposizioni antecedenti che esprimono; e i verbi co' loro soggetti.

D. Di quante maniere perciò essa è?

R. Di tre, cioè dell' *aggettivo col sostantivo*; del *pronome coll' antecedente*; e del *verbo col soggetto*.

§. I.

Aggettivo col Sostantivo.

D. In che l'aggettivo concordar dee col suo sostantivo?

R. In genere, numero, e caso (1).

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Gli uomini dotti*; *le donne sagge*; *i fanciulli educati*, qui *dotti* concorda con *uomini*, *sagge* con *donne*, *educati* con *fanciulli*, e sono perciò dello stesso genere, numero, e caso di essi.

D. Ma se un aggettivo concordar dovesse con più sostantivi, allora di qual genere, numero, e caso si fa?

R. Pel numero, si fa plurale, ancorchè i sostantivi fossero singolari; pel genere, e caso, accorda con essi.

D. L'esempio?

R. Così dicendosi — *Antonio*, *Francesco*, *e Saverio sono cristiani*, qui l'aggettivo *cristiani* è plurale, sebbene *Antonio*, *Francesco*, e *Saverio* siano singolari; ed è maschile, e nominativo, perchè maschili, e nominativi sono tai sostantivi (2).

D. E se i sostantivi fossero in parte maschili, e in parte femminili?

R. Allora, seguendo l'uso, bisognerà distinguere

---

(1) Si potrebbe veramente nell' Italiano tralasciar la considerazione del caso negli aggettivi; ma poichè tal considerazione, senza nuocer punto alla sintassi italiana, giova moltissimo alla latina, mi son permesso considerar negli aggettivi anche il caso.

(2) Si potrebbe però ugualmente accordarlo col primo, o coll'ultimo di essi. Col primo, come se si dicesse — *È cristiano Antonio*, *Francesco*, e *Saverio*, ed in tal caso ai due ultimi si suppone il verbo, e l'aggettivo, secondo che abbiam notato nella sintassi di supposizione (il che non può farsi però quando i sostantivi son diversi nel genere, poichè non si potrebbe dire — *È cristiano Francesco*, *Antonia*, *e Saveria*). Col secondo come quando disse il Petr. (Canz. 48.)

Misero a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date *dal Cielo.*

Ove *date* che si riferisce tanto ad *ingegno*, che a *doti*, accorda solo coll'ultimo.

se essi esprimano cose animate, o cose inanimate; ed esprimendo cose animate, l' aggettivo si farà maschile, non femminile, e dirassi perciò — *Paolo, e Francesca sono cristiani*, e non *cristiane* — *Il colombo, e la colomba belli*, e non *belle*. Se poi esprimono cose inanimate, allora, o l'aggettivo si concorda coll' ultimo, o col primo di essi tanto nel numero che nel genere; come quando dicesi — *Con gusto ed eleganza maravigliosa, con prodigiosa forza, e coraggio* (ed in questo caso è meglio porre il maschile all' ultimo, e dirsi — *Con forza, e coraggio prodigioso*): oppure si cercherà una parola, che esprima tutti i sostantivi, e con essa si accorda l'aggettivo. Così dicendosi—*L'onore, la gloria, la virtù, lo studio son cose non solo utili, ma necessarie*, ove l'aggettivo *necessarie* concorda con *cose* che esprime cumulatamente tutt'i sostantivi, *onore, gloria, virtù, studio*(1).

D. Oltre queste non vi sono altre osservazioni da fare sulle concordanze dell' aggettivo col sostantivo?

R. Ve ne sono due altre. La prima riguarda quando ad un nome maschile si dà un titolo femminile, per vedersi se l' aggettivo abbia a concordarsi col nome, o col titolo. La seconda riguarda i participii passati, i quali alle volte concordano, ed alle volte no coi loro sostantivi.

D. Quando il nome maschile ha il titolo femminile, l' aggettivo con chi concorda?

R. Per lo più col titolo, e non col nome. Così

---

(1) Sebbene il Bocc. in questo caso ha accordato l' aggettivo anche col femminile posto innanzi, ed ha detto (g. 6. nov. 4.) — *avrebbe così* (la gru) *l' altra coscia, e l' altro piè fuor* MANDATA: e G. Vill. (lib. 8 C. 89:) — *Lasciando la Città, ed il Contado* INTERDETTA — E M. Vill. (Lib. 7. C. 72.)—*Quattro Galee armate e due legni*, LE QUALI *assediavano*. Però quest'uso difficilmente oggi sarebbe adottato, nè io lo credo adottabile, che pel caso in cui si dia la preferenza al maschile, seguendosi la regola per le cose animate; perchè infatti per le cose animate si dovrebbe preferir il maschile, e per le inanimate no?

parlandosi ad un Principe, si direbbe — *Vostra Eccellenza è pietosa*, *o magnanima*, e non *pietoso*, *o magnanimo* — *Vostra Signoria è incomodata*, e non *incomodato*, *ec.* (1).

D. E pe' participii passati, quando si dovrà concordarli coi loro sostantivi, e quando no?

R. Noi crediamo doversi seguire l'opinione di quei Gramatici, i quali credono che tai participii abbiano ad essere usati sempre indeclinabilmente, eccetto solo due casi, cioè:

1. Quando essi trovansi uniti al verbo *essere*, come quando dicasi — *La storia* è scritta *da Paolo* — *Voi* siete istruiti *dal Maestro*, ove i participii *scritta* ed *istruiti* concordano coi loro sostantivi *storia*, e *voi*, perchè sono uniti ad *essere*; mentre dicesi poi — *Paolo* ha scritto *la storia* — *Il Maestro* ha istruito *gli scolari*, ove *scritto*, ed *istruito* sono usati indeclinabilmente, e senza concordare coi loro sostantivi, a motivo che non sono uniti al verbo essere, ma ad avere (2).

2. Quando i sostantivi stanno innanzi, ed i participii dopo. Così dicesi — *La storia che Pietro* ha scritta — *Gli scolari che 'l Maestro* ha istruiti, ove *scritta* ed *istruiti*, sebbene non uniti ad essere, pure concordano co' loro sostantivi *storia*, e *scolari*, a motivo che questi stanno innanzi, ed essi dopo.

Eccetto questi due casi, negli altri si dee usare i participii passati piuttosto indeclinabilmente (3).

---

(1) Sebbene il Bocc. (g. 7. nov. 4.), parlando di Tofano dica — *Poichè quella* BESTIA *era pur* DISPOSTO; quest' uso però difficilmente piacerebbe.

(2) Talvolta però questa regola può soffrire eccezioni pe' così detti *ablativi assoluti*, in cui, sebbene si supponga l' *avendo*, pure è meglio accordarli col sostantivo cui si riferiscono, anzi che no. Così G. Vill. (lib. 7. c. 9.) — *Ciascuno de' detti Signori* ammonita *sua gente*, è dato *il nome* . . . . Ed altrove (lib. 8. c. 92.) — Rotto *il sermone*, *e non* compiuta *la sentenza*, *si partirono*: ove gli ablativi assoluti, (o meglio gerundii) *ammonita*, *dato*, *rotto*, e *compiuta* accordano con *gente*, *nome*, *sermone*, e *sentenza*, sebbene ad essi si supponga l' *avendo*, e non l' *essendo*.

(3) Così convengono i moderni ed anche non pochi antichi, fra

D. E sulle parole usate aggettivamente, bisogna osservar alcuna cosa per le concordanze?

R. Bisogna notare che esse concordano coi loro sostantivi quando hanno variazioni capaci per concordare. Così dicendosi — *Pietro è un angelo* — *Antonia un' angela* — *Voi siete angeli* ec., la parola usata aggettivamente *angelo*, perchè ha le opportune variazioni in genere, e numero, concorda coi rispettivi suoi sostantivi *Pietro*, *Antonia*, *Voi*. Dicendosi poi — *Pietro non è bestia* — *Voi non siete bestie*, la parola *bestia* concorda coi suoi sostantivi solamente in numero, perchè non ha variazioni pel genere.

Applicazione. — Farà il Precettore scrivere un numero di nomi, ad arbitrio; così

Io, noi; tu, quello, le penne; gli asini ec.

Farà quindi che a ciascuno di questi si dia un aggettivo, accordandolo con esso in genere, e numero. Dipoi farà unire tre, o quatto di questi nomi, maschili, e femminili insieme, e farà loro dare un solo aggettivo, accordandolo con essi in genere, e numero — Può similmente invece di aggettivi far loro dare anche delle parole usate aggettivamente, però avendo presenti le considerazioni succennate.

Pei participii, farà scrivere delle proposizioni, in cui vi sian de' participii, e tanto coll' essere, quanto coll' avere; tanto coi sostantivi innanzi, quanto coi sostantivi dopo. Però faccia scrivere i participii medesimi mancanti dell' ultima lettera; per es. così

Io ho scritt. . . la storia
La Storia, che io ho scritt.
La Storia è scrit. . da voi ec.

---

i quali Niccolò Amenta nelle sue annotazioni al c. 86. del *Torto e diritto* del *Bartoli*, ove il Bartoli medesimo fa chiaramente conoscere la somma incertezza che si avea dagli antichi nel concordare tai participii; motivo per cui non eran infrequenti gli errori. Così nel Bocc., ove leggesi — *Alla quale parecchi anni era convenuta* (per *convenuto*) *vivere*. Così in G. Vill. (lib. 8. C. 7.) — *Avevano fatta* (per *fatto*) *tagliar la testa a M. Betto*. E M. Vill. (lib. 4. C. 36.) — *Non v' interpose, come avrebbe potuta* (per *potuto*) *la sua autorità*: e così mille altri esempii.

Quindi farà che l'Alunno dia da se la terminazione a tai participii, rendendone la ragione.

§. II.

Pronomi cogli antecedenti.

D. Ed i pronomi in che debbono concordare co'loro antecedenti?

R. In genere, numero, e persona (1), e perciò saranno dello stesso genere, numero, e persona degli antecedenti medesimi.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Antonio pregò Pietro, ma costui non volle udirlo, costui* è dello stesso genere, numero, e persona di *Pietro* — Dicendosi poi — *Antonio pregò la Sorella, e costei non volle*; *costei* è del genere, numero, e persona di *Sorella*. — E dicendosi *Antonio pregò Pietro, e la Sorella, ma costoro non vollero; costoro* è dello stesso numero, e persona di *Pietro* e *Sorella*, ed è di genere maschile, perchè concorda a preferenza con *Pietro*(2).

D. Se gli antecedenti fossero di diverso genere, numero, e persona?

---

(1) Si noti, che mettiamo qui la persona, non perchè i pronomi la distinguessero come distinguono il loro genere, e numero con una terminazione diversa, ma solamente perchè fosse dagli scolari notata, quando analizzano de' pronomi la concordanza; poichè, se allora non notano la persona di questi, non potranno saper con essi, allorchè fan da soggetto, concordare il verbo — Dicendosi in fatti — *Io che* — *Voi che* — *Pietro che*, qui *che* è di diversa persona, secondo che esprime *io*, *tu*, o *Pietro*; ed aggiungendosi loro un verbo si dirà — *Io che do* — *Voi che date* — *Pietro che dà.* — Or come accordarsi col pronome il verbo, se non si conosce la sua persona?

(2) Ed è senz'altro errore di Agnolo Pandolfini, che disse —*Io sono pure uno di quelli il quale vorrei*, accordando il *quale* con *io*, e non con *quelli*, cui veramente si riferisce, quindi avrebbe dovuto dire — *Io sono pure uno di quelli i quali vorrebbero.* Errore derivato dal non essersi con attenzione osservata la parola che si esprimeva dal pronome *quale.*

Dicasi lo stesso del Bocc. che disse—*Una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata*, invece di *fossero state formate.*

R. Allora, pel *numero*, si fan plurali; pel *genere*, si fan piuttosto maschili; per la *persona*, accordano colla più nobile, cioè colla prima in preferenza della seconda, e della terza; e colla seconda in preferenza della terza.

D. Il caso de' pronomi si conosce?

R. Come ne' nomi, cioè, o dal verbo, o dalla preposizione che gli accompagna.

D. Gli esempii del loro caso?

R. Così dicendosi — *Il libro, che voi mi avete dato*—*Il libro, che da voi mi è stato dato* — *Il libro, di cui avete parlato* ec., qui il pronome *che*, e *cui* nel primo esempio è Accusativo, nel secondo Nominativo, nel terzo Genitivo; perchè così lo vuole il verbo, o la preposizione, cui è unito.

D. Volendo dunque conoscere il caso di un pronome, che dobbiam vedere?

R. L' uffizio ch' egli fa, e il verbo, o la preposizione che gli appartiene.

D. Dobbiamo notar altro su questa concordanza?

R. Dobbiamo notare il pronome *il*, *lo*, *la*, quando esprime un attributo.

D. Perchè?

R. Perchè spesso allora si fa di genere, e numero differente da quelli dell' attributo medesimo, mentre noi crediamo doversi concordare con questo.

D. Gli esempii?

R. Così dicendosi — *Furon molti fortunati, ma non lo furon tutti*, noi crediamo che invece di *lo furon* si dovesse dire *li furon tutti*, poichè *li* esprime *fortunati*, e si dee perciò farlo dello stesso genere, e numero di questo.

Dicasi lo stesso per la espressione—*Antonia è saggia, ma non la è Maria*; ove *la* deve esser femminile perchè esprime *saggia* (1).

---

(1) Ho creduto questa osservazione necessaria, e perciò non mi son contentato di porla in nota. Perchè infatti il pronome poten-

§. III.

Verbo col soggetto.

D. In che dee concordare il verbo col soggetto?
R. In numero, e persona.
D. Gli esempii?
R. Così dicendosi — *Io amo*, *tu ami*, *egli ama*, *noi amiamo* ec., *amo* concorda con *io*; *ami* con *tu*; *ama* con *egli*; *amiamo* con *noi*.
D. E se il verbo concordar dovesse con più soggetti di diverso numero, e persona?
R. Allora, per la persona concorda colla più nobile*, cioè, come ne' pronomi, colla prima in preferenza della seconda, e terza, e colla seconda in preferenza della terza; pel numero poi, si fa plurale.
D. Gli esempii?
R. Così dicendosi — *Io*, *tu*, *e Pietro siamo cristiani*, qui *siamo* si è fatto di numero plurale, e si è concordato colla prima persona, e non colla seconda, o terza. E dicendosi — *Tu e Pietro siete Cristiani*, siete si è fatto plurale, e concordato con *tu* nella persona, e non con *Pietro*.
D. Non vi sono eccezioni?
R. Si eccettuano i verbi *ha* ed *è*, che talvolta si usan singolari, sebbene il soggetto sia plurale; come quando dicasi col Bocc.—*Quante miglia ci ha?* (1).

---

do esprimere un sostantivo egualmente che un aggettivo, nel primo caso concordar dovrebbe, e nel secondo no?

* A terminare poi le osservazioni sui pronomi, non ne fo che un'altra — Spesso si equivoca l' uso di *gli*, e di *loro*. Se si dicesse per es. — *Pietro ed Antonio mi chiesero ciò*, *ed io glielo accordai*, qui l' uso di *glielo* è erroneo, e si dee invece dir *loro lo accordai* — Quindi si abbia per regola, che quando si dee esprimere un dativo plurale, si dee usar *loro*, e non *gli*.

(1) G. 8, nov. 3. Così anche talora co' nomi che diconsi collettivi, con cui, sebbene singolari, il verbo si usa plurale. Però io credo quest' uso non troppo adottabile.

D. Bisogna fare altre osservazioni sulla concordanza del verbo col soggetto?

R. Si dee fare speciale avvertenza allorchè il verbo ha per soggetto un infinito coll' oggetto; poichè allora spesso si prende l' oggetto dell' infinito per soggetto del verbo.

D. L' esempio?

R. Così dicendosi — *Si debbono fuggire i vizii*, sta malamente detto, poichè il soggetto di *debbono* è *fuggire*, e non *vizii*, che è invece oggetto di *fuggire*; quindi si è equivocato, accordando il verbo coll' oggetto *vizii*, e non col soggetto *fuggire*; e bisogna dire — *Si dee*, e non *si debbono fuggire i vizii*; come direbbesi *bisogna*, e non *bisognano fuggire i viziosi* — *È necessario*, e non *sono necessarii fuggire i mali ec.* (1).

Applicazione. — Il Precettore farà agevolmente applicar queste regole. Farà scrivere più soggetti di diverse persone, come

Voi, ed Antonio — Io, e Voi — Noi, e Pietro ec.

E farà a questi aggiungere un verbo qualunque, accordandolo con essi nella maniera su indicata. Dippiù farà scrivere degl' infiniti con oggetti, come

Amar le virtù — Fuggire i vizii — Leggere i libri, ec.

Ed a questi farà aggiugnere anche un verbo, facendo però distinguere che si dee accordarlo coll'infinito, e non coll'oggetto di questo.

---

(1) Questo equivoco, nato chiaramente, come abbiam veduto, dalla non distinzione del vero soggetto, è stato spesso adottato, non che dal volgo, ma anche da taluni gramatici. Esso fortunatamente non ha bisogno di molta dimostrazione, tanto più che oggi gli attenti scrittori fanno tal distinzione, e correggono quest' uso introdotto dalla poca diligenza nelle cose gramaticali.

EPILOGO

SULLA SINTASSI DI CONCORDANZA.

Dunque

D. La Sintassi di concordanza ci fa conoscere?

R. In che debbano concordare gli aggettivi co' sostantivi, i pronomi cogli antecedenti, e i verbi co' soggetti.

D. Perciò essa è?

R. Di tre maniere, cioè, dell'aggettivo col sostantivo; del pronome coll'antecedente; del verbo col soggetto.

D. L' aggettivo concordar dee col sostantivo?

R. In genere, numero, e caso.

D. E se i sostantivi fossero più, e di diverso genere?

R. Allora l' aggettivo, pel numero, si farà plurale; e pel genere, se i sostantivi esprimono cose animate, si farà maschile; se inanimate, si troverà una parola generale che gli esprima tutti, e si concorderà con questa; o si concorderà in genere, numero, e caso coll' ultimo, o col primo de' sostantivi.

D. E se un sostantivo maschile avesse un titolo femminile?

R. L'aggettivo concorderà col titolo, e non col nome.

D. E se l' aggettivo fosse un participio passato?

R. Si userà indeclinabilmente, eccetto—1.° *Quando è unito al verbo* essere — 2.° *Quando il suo sostantivo sta innanzi.*

D. E le parole usate aggettivamente debbono, o no, concordare co' sostantivi?

R. Lo debbono quando han variazioni tali da poter concordare.

D. I pronomi poi debbono concordare coll' antecedente?

R. In genere, numero, e persona.

D. E se gli antecedenti fossero più, e di diverso genere, numero, e persona?

R. Pel numero, il pronome si farà plurale; pel genere, seguirà la regola degli aggettivi; per la persona, si farà della persona più nobile.

D. E la persona più nobile è ?

R. La prima più della seconda e terza : la seconda più della terza.

D. E 'l caso de' pronomi ?

R. Si conosce, come ne' nomi, dalla preposizione, o dal verbo loro unito.

D. Dobbiamo notar altro su essi ?

R. Notiamo, che il , lo , la , *quando esprimono un attributo abbiano a concordare in genere e numero con esso.*

D. Il verbo finalmente concordar dee col soggetto?

R. In numero, e persona.

D. E se i soggetti fossero più, e di diverso numero, e persona ?

R. Allora, pel numero il verbo si fa plurale, per la persona, accorderà colla più nobile.

D. Bisogna notar altro sulla concordanza del verbo col soggetto ?

R. Bisogna distinguere quando esso abbia per soggetto un infinito coll' oggetto, per non confondere l' oggetto dell' infinito medesimo col soggetto del verbo ; poichè in tal caso il soggetto del verbo è l' infinito, e non già il suo oggetto.

D. Dopo questa sintassi tratteremo ?

R. Della Sintassi di costruzione.

ART. V.

SINTASSI DI COSTRUZIONE.

D. La Sintassi di costruzione dunque serve ?

R. A farci conoscere la maniera, onde disporre le parti, parole, o proposizioni nel discorso, per facilmente intendere, ed essere intesi allorchè si parla, o scrive.

D. Quale sarà questa disposizione ?

R. *Per le parti* sarà — 1. Congiunzioni — 2. Vocativi — 3. Soggetti — 4. Verbi ed attributi, o verbi attributivi — 5. Oggetti — 6. Termini — Le modificazioni, saranno unite alle parte che modificano.

Per le proposizioni — Le principali, e l' interjezionali, come indipendenti, potranno esser poste ovunque — Le subordinate, come dipendenti, dovranno essere unite alle proposizioni con cui compiono il senso — Le incidenti, come modificazioni, saranno unite alla parte che modificano — E le infinitive avranno il luogo che loro spetta, secondo che fanno da soggetto, oggetto, termine, o modificazione.

Per le parole notiamo — 1. Che il pronome relativo, o congiuntivo segua sempre immediatamente la parola, o parte che esprime — *L'uomo* che *vedete* — 2. Che gl' interrogativi, qualunque parte esprimano, vadan sempre innanzi — Che *vuole costui? Ove va Pietro?*, ec. — 3. Che i pronomi *il*, *lo*, *la*; *i*, *li*, *gli*, *le*, ed i nomi personali *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, che diconsi ordinariamente *affissi*, si pongono innanzi al verbo, o si uniscano ad essi. Così — *Lo fece*, o *fecelo* — *Mi disse*, o *dissemi*.

D. Ma questa rigorosa disposizione sarà sempre da osservarsi?

R. Nel solo caso quando analizziamo i pensieri per intenderli. Quando poi scriviamo, o parliamo, possiamo dispensarci da tal rigorosa disposizione, e permetterci una certa inversione, purchè però questa sia fatta in modo che non renda oscuro, o confuso il senso. Così Metastasio, invece di dire, secondo la costruzione — *L' unico, il grande oggetto de' voti miei è scacciare le passioni insane, e tiranne da ogni petto*, disse con molta eleganza, senza offender la chiarezza — *Le insane tiranne passioni — da ogni petto scacciar, l' unico, il grande — oggetto è de' miei voti* (*Parn. acc. e dif.*).

Questa licenza si è presa anche per gli affissi, che quando si trovano con due verbi, si son uniti piuttosto all' altro verbo, che a quello cui appartengono, e si è detto — *Mi udii nominare*, invece di *udii nominarmi* — *Poteagli mancare*, invece di *po-*

ca mancargli. E'l Bocc.—*Mi credette spaventare*, invece di *credè spaventarmi* — *Mandolla a pregare*, invece di *mandò a pregarla* — *Credendovi io piacere*, invece di *credendo io piacervi*, ec. Noi però crediamo meglio adottarsi le seconde, che le prime espressioni.

EPILOGO

SULLA SINTASSI DI COSTRUZIONE.

Dunque

D. *La sintassi di costruzione serve?*

R. *A farci conoscere la maniera onde disporre le parti, parole, o proposizioni nel discorso, per intendere, ed essere intesi.*

D. *Questa disposizione sarà?*

R. *Per le* parti . . . . — *Per le* proposizioni . . . . — *Per le* parole *notiamo* . . . .

D. *Dopo trattato così delle sintassi, di che tratteremo?*

R. *Poichè vi sono alcune eccezioni ad esse, che diconsi* figure gramaticali (*e che si direbbero meglio* Sintassi figurata, *poichè trattasi di figure*), *e vi sono alcune altre osservazioni a fare, passiamo a veder queste.*

CAPO II.

ART. I.

DI TALUNE FIGURE GRAMATICALI.

D. Per *figure gramaticali* dunque intendiamo?

R. Talune eccezioni a quello che abbiamo stabilito nelle sintassi, e che si conoscono sotto il nome di *figure*.

D. Quali sono le figure, che noi crediamo aversi a notare?

R. L' *ellissi*, il *pleonasmo*, e le *parentesi*.

D. L' *ellissi* si ha ?

R. Quando si suppongono delle parole facili ad intendersi, ma non per le regole stabilite nella sintassi di supposizione, sibbene per un certo uso che trovasi introdotto.

Così quando dicasi col Boccaccio — *La Reina, la quale lui, e festevole uomo, e sollazzevole conoscea*; ove a *festevole uomo, e sollazzevole* s'intende *essere*. O col Dante — *A noi venia la creatura bella — bianco vestita*, ove a *bianco* si suppone *in* o *di*. O con Metastasio — *Suo popolo Iddio gli chiamerà*, ove a *suo popolo* s'intende *col nome di*. O col Petrarca — *Tutte le notti si lamenta, e plora*, ove a *tutte le notti* s'intende *in*; e così anche quando si dica — *La Dio mercè* invece di — *per la mercè di Dio*, ec. In tutti questi casi le parole che si son supposte, non si son supposte per le regole della sintassi di supposizione, ma per ellissi.

D. Quando poi si ha il *pleonasmo ?*

R. Quando per l' opposto si aggiungono delle parole non necessarie, affine di rendere più forte, o sonora l'espressione. Come quando dicasi — *È venuto* ben *dieci volte* — *L'ho* pur *veduto* — *Io* già *nol farò*; e col Petrarca — *Durò molti anni in aspettando un giorno*; in questi esempii le parole *ben, pur, già, in* si sono aggiunte, non perchè richieste, ma per dare maggior forza, o suono alle espressioni.

D. Che sono le parentesi ?

R. Due segni ( ), de' quali facciamo uso quando vogliamo interrompere una proposizione per tramischiarvi delle altre parole, e far distinguere queste dalle altre. Così dicendosi — *Io fui allora (e tu lo sai pur troppo) da lui tradito*; qui si è interrotta la proposizione — *Io fui allora da lui tradito*, per metterci in mezzo *tu io sai pur troppo*: e, per far distinguer queste parole dalle altre, si son poste in mezzo alle parentesi.

D. Che bisogna notare su tai figure?

R. Per le parentesi, che si dee farle non troppo lunghe: per le altre, che si dee usarle non troppo spesso.

Art. II.

DI TALUNE AVVERTENZE GRAMATICALI.

D. Quali sono poi le avvertenze gramaticali che abbiamo a notare?

R. 1. Pel verbo *fare*, che spesso si usa coll'infinito *attivo*, cioè *oggettivo*, ó *terminativo*, invece del *passivo* che vorrebbe. Così nelle espressioni — *Io ti farò uccider gli ucelli*, ed — *Io ti farò uccider da Francesco*, si vede chiaramente che nella prima il *tu* sia agente, e nella seconda paziente; e perciò se nella prima sta ben detto — *uccider gli uccelli*, nella seconda si dovrebbe dire *esser ucciso*, anzichè *uccider da Francesco*. Nulladimeno l'uso ha sanzionato questa dicitura.

2. Per *andare*, che trattandosi di luogo si usa coll'*a*; o coll'*in*. Così il Boccaccio — *Andiamo con essa a Roma*. (1), ed altrove — *Se in Francia, in Ispagna, o in alcun altro luogo lontano andar volesse* (2). Trattandosi poi di persona si usa piuttosto col *da*. Così il Boccaccio medesimo (3) — *Essendo Salabaetto da lei andato*.

3. Per *Il*, *lo*, *la*, *i*, *gli*, *le*, che quando fan da pronomi, non si usino mai nel nominativo, ed invece di essi si adoprino *quegli*, *egli*, ed *ella*.

4. Che due negazioni affermino; come dicendosi — *Non posso non venire*, o *non nego*, che valgono *vengo*, ed *affermo*; ed ancora, che sieno spesso usate anche per negare. Come il Bocc. — *Dove non era*

(1) G. 2. nov. 3.
(3) G. 5. nov. 8.
(2) G. 8 nov. 10.

niuno, . . . *che non mi volesse il meglio*; ed altrove — *Non fa egli caldo veruno*. Noi però crediamo che in un sol caso sia ciò lodevole; quando cioè, al *non* segua il *nè*. Così quando dicasi — *Non sono*, *nè dotti*, *nè prudenti*. Negli altri càsi poi crediamo che sia meglio evitarne l' uso.

5. Pel *cui*; che quando è preceduto dall' articolo, si usi piuttosto senza preposizione, e dicasi, come il Dante — *Colui*, *lo cui saver tutto trascende*, invece di — *Lo di cui saper*.

6. Per *Io*, *tu*, *egli*, ed *ella*, che dopo il *come*, e dopo le interjezioni si usino in Accusativo, e si dica perciò — *Ei non pensa come te* — *Oh te felice*!, ec.: se però seguiti da un verbo di cui son soggetto, si mettano in nominativo, e dicasi — *Ei non pensa come tu pensi*, e non *come te pensi*.

7. Per gli affissi, *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *gli*, che stando avanti ad *il*, *lo*, *la li*, *gli*, *le*, si usino colla *e*, e dicasi *me lo disse*, *glielo porta*, *ve la fa* ec.

8. Pe' superlativi, che quando son distinti dall' *il più*; se l' *il* sta innanzi al nome non si replichi innanzi al *più*, e dicasi — *La donna più saggia*, e non — *La donna la più saggia* — *Il Maestro più diligente*, e non — *Il Maestro il più diligente*.

9. Che *ogni* non abbia plurale, e venga in tal numero supplito da *tutti*. Così — *Ogni uomo* — *tutti gli uomini*.

10. Che nelle affermazioni dubbie, e nelle interrogazioni si possa usare il futuro invece del presente; e dirsi — *Sarà forse partito; Sarà mezzanotte?* invece di — *È forse partito; È mezzanotte?*

EPILOGO GENERALE

SULLA SINTASSI, SULLE FIGURE, ED ALTRE OSSERVAZIONI GRAMATICALI.

D. Sulla sintassi in generale dunque, e su quella di reggimento abbiamo osservato?

R. Otto cose, cioè — 1. Che *Sintassi* significa con ordine, o regolarità, e si tratti perciò in essa dell' ordine, e regolarità che noi dobbiamo avere nel discorso, usando le parti, parole, o proposizioni — 2. Che riguardando essa in diversi punti un tal ordine, o regolarità, sia di quattro maniere, cioè, di *reggimento*, di *supposizione*, di *concordanza*, e *costruzione* — 3. Che in quella di *reggimento*, trattandosi di parole, parti, o proposizioni, che voglionsi a vicenda per bene esprimerci, abbiamo a considerare in essa la parte, parola, o proposizione che vuole, e che dicesi *reggente*; e la parte, parola, o proposizione voluta, e che dicesi *retta*—4. Che delle parti il *soggetto* sia reggente — L' *attributo* e'l *verbo* sian sempre retti dal soggetto; e talora reggenti l'oggetto, e 'l termine — *L' oggetto e 'l termine* sian sempre retti dal verbo, o dall' attributo — Le *modificazioni*, rette dalla parte che modificano — Ed i *vocativi* non sian nè l' uno, nè l' altro — 5. Che delle parole — I *sostantivi*, i *sostantivi astratti*, i *personali*, ed i *pronomi* sian reggenti quando fan da soggetto, e retti quando fan da oggetto, termine, o modificazioni; e quando son retti, lo siano da un verbo, o da una preposizione — Gli *aggettivi* sian sempre retti da sostantivi, o altro usato sostantivamene — I *verbi* sian retti, e reggenti secondo le diverse circostanze; e sian retti da un nome, o da un altro verbo; e reggano a vicenda un altro verbo, o un nome — Gli *avverbii* sian retti dai verbi, o dagli aggettivi — Le *preposizioni* sian rette dalla parola innanzi, e reggano la parola dopo — Le *congiunzioni* sian rette dalle prime proposizioni, e reggano le seconde — E le *interjezioni* non siano, nè rette, nè reggenti — 6.

Che delle proposizioni, le *principali*, e le *interjezionali* non sian, nè rette, nè reggenti — Le *subordinate* sian rette da altre proposizioni — Le *incidenti* rette dalla parte, o paròla che modificano — E le *infinitive*, rette, o reggenti secondo che fanno da soggetto, oggetto, termine, o modificazione — 7. Che distingueremo perciò se il reggimento sia in regola, dal vedere la natura di ciascuna parte, proposizione, o parola, e così se sia retta, o reggente; e nel primo caso, se vi sia ciò che la regge; nel secondo; se vi sia ciò che da essa è retto — 8. Che nel reggimento, avendosi a conoscere anche il caso de' nomi e de' pronomi, questi — Se fan da soggetto vadano in Nominativo, e qualche volta, se il verbo è infinito, in Accusativo — Se fan da oggetto, vadano in Accusativo, Genitivo, o Ablativo, secondo che indica la natura dell' attributo, o del verbo — Se da termine, in Dativo, o Ablativo, secondo la natura dell' attributo, o verbo medesimo — E se da modificazione, sian uniti ad una preposizione, che è indicata dal diverso oggetto per cui quella vi è posta, cioè se per distinzione, modo, mezzo, tempo ec.

D. Nella Sintassi di supposizione abbiamo notato?

R. 1. Che essa ci faccia conoscere quando noi possiamo tacere le parole, parti, o proposizioni di un discorso, sebbene sian richieste per la Sintassi di Reggimento — 2. Che in due casi essa abbia luogo, cioè; o quando le parole, o proposizioni che si tacciono facilmente si conoscono dalle altre parole, parti, o proposizioni del discorso; o quando sono le stesse delle dette in un luogo vicino — 3. Che quando le parole, parti, o proposizioni son supposte perchè le stesse, bisogna supporle nel modo come si sono colà espresse.

D. Sulla Sintassi di concordanza poi abbiamo notato?

R. Quattro cose, cioè 1. Che essa ci faccia conoscere in che gli aggettivi abbiano a concordare coi loro sostantivi, i pronomi coi loro antecedenti, e i verbi coi loro soggetti; e sia perciò di tre maniere, cioè dell' aggettivo col sostantivo ..... ec. — 2.

Che gli aggettivi concordar debbono coi loro sostantivi in genere, numero, e caso: però — Se i sostantivi fossero più, e di diverso genere, e numero, allora gli aggettivi, pel numero si fanno plurali, e pel genere si fanno maschili, se i sostantivi esprimono cose animate; e se esprimono cose inanimate, o si trova una parola che gli esprime tutti, e si accordan con questa; o si accordan coll' ultimo, o col primo dei sostantivi medesimi — Se poi il sostantivo abbia un titolo femminile, l' aggettivo si accorda col titolo — Se l' aggettivo sia un participio passato, si userà indeclinabilmente, eccetto quando sia unito ad *essere*, o stia dopo il sostantivo — E le parole usate aggettivamente anche concordano quando hanno le opportune variazioni — 3. Che i pronomi abbiano a concordare col loro antecedente in genere, numero, e persona: Però, se gli antecedenti fossero più; e di diverso genere, numero, e persona, allora, pel *numero*, si fan plurali; pel *genere*, seguiranno la regola degli aggettivi; per la *persona*, accorderanno con la più nobile — 4. Che i verbi accordino col soggetto in numero e persona. Però — Se i soggetti fossero più, e di numero e persona diversa, allora, pel *numero*, si fan plurali; e per la *persona*, si accordano colla più nobile — Dippiù distingueremo allorchè essi hanno per soggetto un infinito coll' oggetto, per non accordarli coll' oggetto dell' infinito, ma coll' infinito medesimo.

D. Sulla Sintassi di costruzione poi abbiam notato?

R. Che essa serva a farci conoscere la maniera come dobbiamo nel discorso disporre le parti, parole, o proposizioni, per bene intendere, ed essere intesi; e che perciò, nel disporre parti, parole, e proposizioni, dobbiamo avere riguardo alla loro natura, ed al loro uffizio.

D. Per le figure, e le avvertenze gramaticali abbiamo poi notato?

R. Che per *figure* intendiamo alcune eccezioni allo stabilito per la sintassi; e che fra queste abbiansi specialmente a notare — La *ellissi*, che si ha quando si

D. Qual metodo dobbiam tenere per fare bene questa analisi ?

R. Letto un pezzo di scrittura, si farà pria di tutto spiegare, onde fare intendere ciò che in esso è detto; quindi rileggendosi senso per senso, si farà in ciascun senso prima *l' analisi di parti*; poi quella *di proposizioni*; infine quella *di parole*, *sintassi*, e *figure*; e con quest'ordine vi riusciremo facilmente. Eccone il modo.

Analisi di parti. Si troverà per questa pria di tutto il verbo della costruzione, il verbo cioè che non sia, nè infinito, nè gerundio, nè preceduto da *quale*, *che*, *o cui* (poichè questi sono verbi di modificazione, e non i principali, o regolatori della costruzione); quindi trovatosi questo verbo, si vedrà prima se esso abbia, o no, in se l' attributo; quindi, se vi sia il *si*, od il *non*: ed in caso che non abbia in se l' attributo, si vedrà quale questo sia; in caso che vi sia il *si*, o il *non*, si uniranno ad esso.

Trovato il verbo, e l' attributo, o il verbo attributivo della proposizione, ed uniti ad esso, se vi sono il *si*, ed il *non*, si vedrà se egli voglia per esistere il solo soggetto; il soggetto, e l' oggetto; o il soggetto, l' oggetto, e 'l termine (1); dippiù

---

car nell' une non è meno importante che peccar nell' altre; e quando differenza ci fosse, forse l' analisi prediletta delle parole è la meno interessante. Noi qui, è vero, non diremo che il più necessario, lasciando il resto alla cura dell' Istitutore; ma si potrà sul modello che presentiamo regolare il resto.

(1) È necessario però che qui si noti, poter benissimo avvenire che un verbo sia usato in luogo di altro verbo, ed abbia allora il reggimento non suo, ma del verbo invece di cui è usato. Così — *Venire*, nel senso proprio significa l' andar d' un luogo in un altro, e vuole perciò chi viene, e 'l luogo donde si viene — *Pietro viene da Roma*; ma se dicasi — *Le mie sostanze vengono amministrate da mio Fratello*, qui *vengono* non è usato nel senso proprio; ma nel senso di *essere*: e *vengono amministrate* vale *sono amministrate*: ha perciò invece del reggimento a se proprio, quello di *essere*, cioè il soggetto *sostanze*, e l'attributo *amministrate*. Così

se questi vi sieno, o no; ed in caso che vi sieno, se sieno, o no, modificati; se sieno, o no, complessi: in caso che non vi sieno, si vedrà se non vi sieno perchè *supposti*, o perchè *non considerati*. Il soggetto si conoscerà dal numero, e dalla persona del verbo, poichè è dello stesso numero e persona. L'oggetto si conoscerà dall' unire all' attributo, o al verbo attributivo il *che*, o *chi*, talvolta soli, talvolta uniti ad *a*, *di*, o *da*, secondochè indica la loro natura. Il termine, unendo al verbo, o all' attributo il *che*, o *chi* uniti all' *a*, o al *da*.

Veduto così il verbo e l' attributo, e 'l loro soggetto, oggetto, e termine, si vedrà se vi siano, o no, vocativi, o congiunzioni (il che sarà facile a conoscersi dal premesso); ed ove, oltre queste parti, vi restasse altro, ciò che resta sarà, o una modificazione del verbo, o un'altra proposizione; e si distinguerà se sia l'una, o l'altra dallo stesso senso.

Esaminate così tutte le parti della proposizione, si vedrà se alcuna di esse sia complessa; ed in caso che sì, se la sia per modificazione, reggimento, proposizione, o ripetizione; quindi, se la è per proposizione, sarà analizzata nello stesso modo, che le altre proposizioni, cioè trovandone il verbo, l'attributo, ec., secondochè abbiamo di sopra notato: Se la è per modificazione, o reggimento, si vedrà quale sia la sua parola principale, e quale la sua modificazione, o il suo reggimento: infine se la è per ripetizione, si vedrà quante volte sia ripetuta. Se il reggimento, la modificazione, o la parte ripetuta fosse

---

se dicasi col Petrarca — *Or muovi, non smarrir l' altre campagne*, *muovi* è usato nel senso *di partire*, o *andare*.

Taluni altri verbi poi, come *sembrare*, *parere*, *diventare*, e simili; ed anche spesso *fare*, e *rendere*, sebbene, sieno attributivi; voglion l'attributo, perchè equivalenti ed *essere*. Così se dicasi — *Ci sembra ricco* — *Io ti farò prudente* — *Tu il rendesti accorto* ec. *Vedi la nota pag.* 114. Senza questo calcolo si sarà in continuato imbarazzo, poichè non si hanno in considerazione i diversi usi che noi facciamo delle voci.

poi anche complessa, si analizzerà allo stesso modo (vedendo cioè perchè sia complessa, ec.), e tante volte, finchè non vi rimanga che una sola parola (1).

Analisi di proposizioni. Vedremo pria di tutto se nelle parti analizzate ve ne sian complesse per proposizioni, o ripetizioni (che formano, come si è veduto, tante altre proposizioni), e così se la proposizione principale sia semplice, o complessa; se abbia in se altre proposizioni; quante queste siano; e di qual natura. Dopo vedute così la natura delle proposizioni contenute, vedremo quella della contenente.

Analisi di parole, sintassi, e figure. Rileggendo ciò che si è analizzato, parola per parola, vedremo di qual natura ciascuna parola sia; e ciò sarà facile, poichè avendone già nell' analisi delle parti veduto l' uffizio, dall' uffizio che ciascuna fa, se ne conosce la natura: E conosciutane la natura.

Se è un *sostantivo*, un *personale*, o un *pronome*, si vedrà la sua *declinazione*, il suo *genere*, il *numero*, il *caso*, e la *persona*.

Se un *aggettivo*; la *declinazione*, il *genere*, il *numero*, il *caso*, e 'l *grado*.

Se un *verbo*; si vedrà prima, se sia di espressione *attiva*, o di espressione *passiva*. Quindi qual sia la sua *derivazione*, la *conjugazione*, il *modo*, il *tempo*, il *numero*, e la *persona*.

Se un *avverbio*, qual modificazione esso esprima, e se abbia grado.

Se una *preposizione*, qual relazione esprima, quali ne siano i termini, ed a qual caso porti.

---

(1) Così, se si dovesse analizzar questa parte — *leggendo i libri datigli da voi.* E' essa complessa per reggimento; e la parola principale è *leggendo*; *i libri datigli da voi*, un suo oggetto. Quest' oggetto però anche è complesso, ed è complesso per modificazione, la sua parola principale è *libri*; *datigli da voi* una sua modificazione. Questa modificazione anche è complessa, e la è per reggimento, di cui la parola principale è *dati*, *gli* suo termine, *voi* suo oggetto; *da* non si calcola perchè preposizione.

Se una *congiunzione*, che legame esprima, e fra quali proposizioni.

Se una *interjezione* qual sentimento esprima.

Con questa analisi si farà facilmente anche quella delle sintassi, e delle figure, poichè per le sintassi di reggimento, concordanza, e costruzione, dopo avere in ciascuna parola veduta la sua natura, ed i suoi accidenti, vedremo — 1. Se essa sia retta o reggente, ed in caso che retta, da chi la sia; in caso che reggente, che cosa regga — 2. Se essa concordi, o no, con alcuna altra parola, e quando concordi, con chi, ed in che — 3. Se essa sia, o no, ben situata nella proposizione — 3. Per ciò che riguarda poi sintassi di supposizione, si vedrà se nella proposizione analizzata vi siano, o no, parti supposte; e quando ve ne fossero, se sieno, o no, supposte secondo le regole stabilite. Per le figure si vedrà, se ve ne sieno state.

Così, esaminato ciò che riguarda parti, parole, proposizioni, sintassi e figure, si vede che non vi rimane altro ad esaminare su quanto abbiamo detto in gramatica.

D. Quali dimande saranno perciò a farsi nell'analisi?

R. Per LE PARTI — *Qual' è il verbo della costruzione? — Ha esso l' attributo; il si, o il non?* (e se non ha l' attributo, si trova; se ha il *si*, o il *non* se gli uniscono) — *Questo verbo ed attributo, o questo verbo attributivo di che persona, e numero è? — Che vuole per esistere?*

Vi è il soggetto? — Qual' è? Perchè? — Il soggetto è, o no, modificato? — Vi è l' oggetto? — Qual'è? Perchè? — È esso modificato? — Vi è il termine? — Qual'? — È esso, o no, modificato? (ed ove qualcuno di questi mancasse) — *Il soggetto, oggetto, o termine che manca, manca perchè è supposto, o perchè non si è considerato? Vi è vocativo?* (e se vi è) — *È, o no, mo-*

dificato? — *Vi è congiunzione?* — *Vi rimane altro?* (E se sì) — *Ciò che rimane è una modificazione di verbo*, *o un' altra proposizione?*

Vi sono parti complesse, *o supposte?* (1) (e se sì, per le supposte si dimanderà) — *Quali sono?* — *Sono esse supposte secondo le regole?* Per le complesse si analizzino come segue.

Parti complesse — *Quali parti qui sono complesse?* (e quindi analizzandole una per una) — *Questa parte è complessa per modificazione*, *proposizione*, *ripetizione*, *o reggimento?* (E se la è per modificazione o reggimento) — *Qual' è la parola principale*, *e quale la sua modificazione*, *o il suo reggimento?* Se la è per proposizione, si farà la stessa analisi che in tutte le proposizioni trovandone il verbo, l' attributo, il soggetto, ec. E se per ripetizione, si domanderà — *Quante volte è ripetuta?* Ove il residuo fosse anche complesso, si analizzerà alla stessa maniera, e tante volte finchè vi resti una sola parola; eccettuati gli articoli, e le preposizioni.

Per le proposizioni si dimanderà — *Vi sono nella proposizione analizzata parti complesse per proposizioni*, *o ripetizioni?* (2) — *In conseguenza tal proposizione è semplice*, *o complessa?* (e se è complessa) — *Quali sono le proposizioni che in se comprende?* — *Tai proposizioni sono Principali*, *subordinate*, *incidenti*, *o infinitive?* Ed esaminando ciascuna di esse si vedrà di qual natura siano.

Per le parole — Rileggendo da capo il senso, parola per parola, si dimanderà a ciascuna — *Que-*

(1) Si rammenti che le parti non si dicon complesse per preposizioni, o articoli; e perciò se vi rimane qualche parte, che abbia preposizione, o articolo, non saranno questi calcolati.

(2) Poichè quante vi sono di queste parti, tante altre proposizioni vi sono; colla sola osservazione, che esse formando parte della proposizione intera, non sono da questa divisibili.

sta che parola è? Perchè? (1) *che dobbiamo in essa considerare*? E quindi

Se è un nome sostantivo, un personale, o un pronome, si dimanderà prima — *Che intendiamo per nome sostantivo, nome personale, o pronome? — Donde esso deriva?* (2) — *Di qual declinazione è? perchè? — Di qual genere? perchè? — Di qual numero? perchè? — Di qual caso? perchè? — Di qual persona? — perchè?* Quindi — *È esso retto, o reggente?* (ed in caso che retto) — *Da chi è retto? Perchè?* (in caso che reggente) *Che regge? — In che qualità il regge? — Concorda con alcun' altra parola?* (e se concorda) — *Con chi concorda? In che?*

Se un aggettivo — *Che intendiamo per aggettivo? — Di qual declinazione è? perchè? — Di qual genere? perchè? — Di qual caso? perchè? — Di qual grado? perchè? — È esso retto, o reggente? cc.* (3).

Se un verbo — *Che intendiamo per verbo? Donde esso deriva? — È di espressione attiva, o passiva?* (4) — *Di qual conjugazione? perchè? — Di qual modo?* (5) *perchè? — Di qual tempo? perchè? — Di qual numero? — Di quale persona? — È esso retto, o reggente? cc.*

Se un avverbio — *Che intendiamo per avverbio?*

---

(1) È necessario che nel definire la natura di ciascuna parola si dica sempre il perchè; si dica cioè l'uffizio che essa fa: in opposto, oltre che si darà negli errori, si andrà necessariamente a quel materialismo, che spesso fa parlare gli scolari senza che intendano quello che dicono.

(2) Intendendo per derivazione la parola prima, da cui le altre discendono; così *uomini* deriva da *uomo*; *amarono* da *amare*, ec.

(3) Si ripeta come nel soggetto.

(4) Debbo ritener nell' analisi la voce *attiva*, per non aver potuto abbandonar la voce *passiva*, a fine di designare, se le espressioni siano, o no invertite: al che non sarei obbligato, se alla voce *passiva* potessi sostituir la voce *invertita*; poichè i verbi passivi, come abbiam veduto, non sono che verbi invertiti.

(5) È utile ne' verbi far osservare prima il modo, e quindi il tempo, e perciò si domandi pria quello, e poi questo.

Che modificazione esso esprime ? — È esso retto, o reggente ? ec.

Se una preposizione — *Che intendiamo per preposizione ? Qual relazione essa esprime ? — Quali ne sono i termini ? — A qual caso porta ? — È essa retta , o reggente ? ec.*

Se una congiunzione — *Che intendiamo per congiunzione ? — Che legame essa esprime ? — Tra quali proposizioni lo esprime ? È essa retta, o reggente ? ec.*

Se interjezione — *Che intendiamo per interjezione ? — Che sentimento essa esprime ? È essa retta o reggente ? ec.*

Dopo questa analisi si potrà facilmente passar alla costruzione regolare, disponendo le parti, e le parole nel modo che abbiamo stabilito in tal Sintassi (1).

Applicazione. — Passandosi finalmente alle difficoltà dell'analisi; perchè siano i fanciulli facilmente guidati in esse, non basta averne resi semplici i principii in ciò che abbiamo esposto; bisogna inoltre che prima di passarsi ad analizzare un libro, che presenta alla rinfusa l'intrigo delle proposizioni, sian esercitati sopra un dato numero di queste che portin man mano al difficile. Noi ci siamo studiati far ciò nelle proposizioni seguenti. Pria però che se ne passi all' analisi di nuovo ricordiamo — 1. Che, letta una proposizione, bisogni che lo scolaro la spieghi, per far conoscere se abbia o no, capito ciò che in essa è detto — 2. Che le parti non si dicano complesse per preposizione, o articolo, e perciò analizzando qualche parte, in cui vi sian questi, non si abbia a porli a calcolo nel prendere ragione della sua complessità — 3. Che spesso le parole (e specialmente i verbi) sien poste le une invece delle altre, ed abbiano allora diversa costruzione. Dopo ciò si passi all' analisi.

Lo scolaro educato è amico dell' onore.
Cercate sempre, che sian gli uomini giusti.
Quello che affligge è il presente più, che il passato (2).
Insegnar con metodo le scienze fu sempre cosa utile, e pregiata.

---

(1) Poichè la costruzione dee seguire l'analisi, e non precederla, secondo il comune erroneo sistema. Come infatti costruire, se prima non si conosca l' uffizio delle parti, delle parole, ed anche la diversa natura delle proposizioni ?

(2) *Il passato* termine del paragone espresso dal *più che*.

La virtù, e l'innocenza dan coraggio all'oppresso.

Il domani, partito il Padrone, taluni il pregarono di additar loro la strada (1).

Il Contadino, dopo avergli ciò detto, minacciando partì (2).

Ognuno serbi le contese al suo ritorno (3).

Giusto duol certo a lamentar mi mena (4).

Ha più caro l'essere in grazia de' saggi, che de' potenti (5).

Pietro si obbligò quindi a lui di portargli il pane (6).

Ve ne son d'ogni sorta (7).

Egli, essendosi imprudentemente servito del danaro datogli, fu messo in prigione (8).

Iddio rese Salomone principe saggio (9).

Egli si è fatto ricco, o ha fatto se stesso ricco.

Tanta fatica ha da costarmi ognora — Il trovar chi mi ascolti in cielo ancora! (10).

Iddio percosse tutti i primogeniti, *dal primogenito di Faraone, sino a quello de' giumenti.*

---

(1) *Domani*, e *Partito il padrone*, due modificazioni di tempo — *Additar loro la Strada* modificazione di fine, esprimendo il fine, per cui si pregò; che è complessa per proposizione, perchè vale *affinchè additasse loro la strada.*

(2) *Dopo avergli ciò detto*, modificazione di tempo — *Minacciando*, modificazione di modo.

(3) *Suo ritorno*, modificazione di tempo piuttosto che termine di *serbi.*

(4) *A lamentar* termine di *mena.*

(5) *Esser in grazia de' potenti* termine di *più che.*

(6) *Portargli il pane* modificazione di fine, esprimendo il fine per cui si *obbligò;* complessa per proposizione.

(7) Vale — *Tali uomini, o cose son qui, o colà d' ogni sorta.*

(8) *Essendosi servito* vale *avendo usato*, o *profittato* — *Datagli* modificazione di *danaro* complessa per reggimento, poichè ha *gli* come suo termine.

(9) Sacy, analizzando questa proposizione, non ha saputo spiegare come vi si trovi l'attributo *principe saggio*, mentre vi è l'altro attributo in *rese*; e lo ha chiamato perciò *sopratttributo*. Ma se avesse notato chè *rese*, qui non è usato nel senso di *rendere*; ma di *fare*, o di *far divenire*, sarebbe svanita ogni difficoltà; allora *principe saggio* è attributo di *divenire*, e la proposizione vale — *Iddio fece divenir Salomone principe saggio.*

(10) *Ha da* vale *dee.*

Dopo l' analisi di queste, e simili proposizioni, può il Precettore metter gli alunni all'analisi di un libro, le di cui proposizioni sian però concise, e chiare; noi pensiamo darne uno su questa idea. È vero, che anche così s' incontreranno delle difficoltà, ma la soluzione di esse non sarà difficile dopo quanto abbiam detto.

CAPO IV.

DELL' ORTOGRAFIA.

D. L' Ortografia c' insegna ?

R. Le regole per scrivere correttamente ; il che ad ottenere, osserveremo alcune cose 1. Sulle *lettere* 2. Sulle *sillabe* 3. Sulle *parole* 4. Su *taluni accidenti* che accompagnano l' une, e l' altre; cioè *sull' apostrofo*, *l' accento*, e la *punteggiatura*.

ART. I.

DELLE LETTERE.

D. Che noteremo sulle lettere ?

R. In generale diremo pria di tutto su di esse, che in caso di dubbio sul loro uso, il miglior mezzo sia quello di consultare i vocabolarii. Noteremo poi.

1. Sulla *h*, che questa lettera, oltre l'uso di cangiare il valore in talune sillabe, come nel *ce*, e *che*, nel *ci*, e *chi*, abbia anche quello di distinguere talune parole: così in *o*, *ho*, ed *oh*, ove per mezzo della *h* si distingue che la prima parola sia congiunzione, la seconda verbo, la terza interjezione. Così anche in *a*, *ha*, ed *ah*. Così in *anno*, e *hanno* ec.

2. Sulla *g*, che sebbene essa abbia l' uffizio simile a quello della *c*, pure non si adoperi che innanzi alla *u* seguita da vocale, o formante con questa una

sillaba sola, che dicesi dittongo, come in *qua-dro*, *que-sto*, *qui-vi*, *quo-ta*, ec. (Sebbene nel *quo* si usi talvolta anche il *C*, come in *cuo-co*, *cuo-re*, *cuo-jo* ec.) — Dippiù che essa non si usi mai addoppiata; e quando ciò bisognasse, se le metta innanzi una *c*, come in *ac-qua*, *noc-que*, *tac-que*, ec.

3. Sulla *g*, e *z*, che esse non si raddoppino quando sono seguite dall' *ion*; come in *azione*, *costruzione*, *cagione* ec.

4. Sulla *j*, e sulla *i*; che spesso forse senza ragione se ne vegga equivocato l'uso; poichè la prima essendo una consonante, e la seconda una vocale (in quel modo appunto che sono la *v*, e l'*u*) adoprar si debba la *j*, quando fa da consonante, e la *i*, quando fa da vocale: così in *jo-ta*, *ga-jo*, *ba-ja*, *gio-je*, si usa l'*j*, perchè fa da consonante (e regge l'*o*, l'*a*, l'*e*, come le reggerebbe ogni altra consonante, formando con esse una sillaba sola): per l'opposto in *Di-o*, *pi-a*; *ri-e* si usa la *i*, perchè fa da vocale (1).

---

(1) Ma non so perchè questa distinzione tanto facile e ragionata, sia tanto trascurata, e confusa; e siasi prima, abusandosi della *j*, veduto scrivere *principj*, *arbitrj*, *premj*, *desiderj*, ec., invece di *principii*, *arbitrii*, *premii*, *desiderii*; ed ora, proscrivendosi ugualmente la *j*, e le due *ii*, si vegga spesso scritto *principi*, *arbitri*, *premi*, *desideri*, per *principii*, *premii*, *arbitrii* ec.; e *noia*, *gioia*, *usuraio*, per *noja*, *gioja*, *usurajo*: Usi che a me sembran ugualmente condannevoli; poichè, per ciò che riguarda lo scriver *arbitri* per *arbitrii*, *desideri* per *desiderii*, è chiaro che (come abbiam avvertito ancora p. 57., e 58., *note*) in tal modo, non solo viene ad esser alterato il nome dalla sua primitiva voce, poichè *ar-bi-tri-o* di quattro sillabe, e *de-si-de-ri-o* di cinque vengono a diminuir di una sillaba, dicendosi, *ar-bi-tri*, *de-si-de-ri* ec., ma: quel che è più, si vengono a confondere con altri nomi, e verbi, come infatti distingueremo se *desideri*, e *premi* derivino da *desiderio*, e *premio* nomi, o da *desidero*, e *premo* verbi? e se *principi*, *conservatori*, *adulteri*, *assassini*, *auguri* ec. derivino da *principio*, o *principe*; da *conservatore*, o *conservatorio*; da *adulterio*, o *adultero*; da *assassinio*, o *assassino*; da *augurio*, o *augure*? E perchè poi? per far risparmio d'una *i*!

Molto meno poi credo esser lodevole lo scriversi *noia*, *aiutare*, *portinaio*, ec., poichè in tal modo, oltrechè si viene a privar l'al-

5. Sulle Lettere Majuscole; che esse si usano nel principio — 1. Delle parole per cui si comincia un discorso — 2. Delle parole che sono dopo i punti — 3. Delle prime parole per cui comincia qualche detto, o autorità altrui — 4. De' nomi proprii.

Art. II.

DELLE SILLABE.

D. Che notiamo sulle sillabe ?

R. 1. Che dovendosi divider una parola in sillabe, la regola generale sia che ciascuna di queste abbia le lettere di cui è composta (1).

2. Che le vocali di un dittongo non si disgiungan mai ; e per dittongo intendasi quando due , o più vocali si uniscono in un sol suono ; così in *chia-ro*, *pie-no*, *può*, *più*, *fi-gliuo-lo* ec., che mal si scriverebbero *chi-a-ro*, *pi-e-no* , *figli-uo-lo*.

---

fabeto del *j*, di cui contro ogni ragione si annulla l' uso, si viene anche a rendere alterata, o almeno incerta la pronunzia di tai parole ; in cui essendovi la *i*, e non la *j*, il loro *ia*, *io*, *iu* van pronunziati in due sillabe, e non in una come andar dovrebbe; e la ragione ne è che la *i* non si unisce in una sillaba ad altra vocale, se non quando son entrambe rette da una consonante capace di ciò fare, come in *gia*, *gio*, *ciu* ec. (il che non si avvera nel nostro caso) e perciò dir si dovrebbe *gi-o-ia*, *a-i-u-tare*, *por-ti-na-i-o* ec., pronunzia che offenderebbe ugualmente l' orecchio, e l' uso. Veggasi ciò che ne ha detto Compagnoni nell' annotazione alla Gramatica Generale di Tracy *Gram. P. II*, *pag. 102*, *e seg.* Vorrem noi forse ammiserir l' alfabeto, mentre dovremmo all' opposto arricchirlo ; o vorremmo portar confusione sull' uso delle lettere, e sulla pronunzia, mentre dovremmo cercarne più la precisione ?

(1) Credo perciò che non si abbia a seguire ciò che talora si pratica nella divisione delle sillabe per le parole composte ; le quali, avendosi a dividere, si crede per avviso di taluni, essersi nel dovere di dividerle secondo la loro composizione. Così *dis-posto*, *dis-pregevole* , *dis-graziato* ec. Io stimo invece che ciò sia da evitarsi, poichè nella divisione delle sillabe non è a badarsi alla loro origine, o composizione, sibbene alla loro interezza, e al suono. Nè, quando anche fosse ciò utile, sarebbe facile a riconoscersi, ed inutilmente lo pretenderemmo da' fanciulli, o dagli stessi adulti, senza farli passare a rassegna, e rattenere tutte le parole composte. Ma, a che poi tutto questo ?

3. Che quando in una parola vi sian consonanti raddoppiate, dividendosi queste nelle sillabe, ne vada una alla prima, ed un' altra alla seconda. Così in *dop-pio*, *fac-cia*, *fos-se*. Giammai però la sillaba in fine del verso può avere più di una consonante.

4. Finalmente bisogna che le lettere apostrofate non stiano in fine de' versi, perchè esse van considerate come appartenenti ed unite alla vocale che segue.

ART. III.

DELLE PAROLE.

D. Che noteremo sulle parole?

R. 1. Noteremo che quando esse son declinabili, ed hanno nel loro fine la *i* seguita da un'altra vocale, questa *i* alle volte si conservi in esse, ed alle volte si perda. Così in *Provincia*, *Regia*, e *Pronunzio* si conserva e si dice *Provincie*, *Regie*, *Pronunzieremo*. In *faccia*, *piaggia*, *comincio* poi si perde, e si dice *facce*, *piagge*, *cominceremo*. Sul che si può in generale dire che la *i* si conservi quando non forma colla vocale che segue un dittongo, e che quando lo forma, si perda. Del resto bisogna sempre consultare l' uso.

2. Noteremo che nelle parole che si uniscono per formarne un'altra, spesso si cangino, o alterino le lettere. Così si dice *Giam-battista* invece di *Gian-battista*; *im-posto* invece d' *in-posto*; *im-battuto* invece d' *inbattuto*, ec.

3. Che quando delle parole componenti, la prima sia accentata, o monosillaba, si raddoppi perloppiù la consonante che la segue, così in *perciò-cchè*, *quel-llo*, *che-cchè*, *vanne*, *sta-tti* ec.; sebbene ciò si dica anche nel generale, e bisogni ne' casi particolari consultar l' uso.

4. Che talvolta alle parole si aggiunga qualche lettera, per togliere il suono spiacevole, che si avrebbe senza tale aggiunzione; e ciò ordinariamente si faccia — 1. Allorchè ad una parola che termini con con-

sonante, segna un' altra che cominci con *s impura*; allora alla parola che comincia colla *s* impura si aggiunge una *i*, e si dice così, *con istento*, *per istrada* piuttosto che *con stento*, *per strada* — 2. Ai monosillabi *a*, *e*, *o*, a' quali quando segue una parola che cominci per vocale, si aggiunge per lo più una *d*, e si dice *ad Antonio*, *ed Antonio*, *od Antonio* invece di *a Antonio*, *e Antonio*, *o Antonio*: Però quest'uso deve esser regolato dalla prudenza.

5. Finalmente notiamo che talvolta alle parole si tolgan delle lettere nel loro fine, e ciò dicasi loro troncamento: così quando dicasi *son* per *sono*, *fedel* per *fedele*, *quel* per *quello* ec. Ma poichè la conoscenza di tai troncamenti neppure si può pienamente acquistare, se non per l'uso, noi qui non diremo che qualche cosa di più generale, e perciò 1. Che il troncamento si possa fare perloppiù ne' nomi, i quali troncati finiscono in *l*, *m*, *n*, *r*. Sono però eccettuati — Quelli che avanti all'ultima vocale tengono più consonanti, come *ladro*, *inganno*, *carro*, *certo* ec. — Quelli che terminano in *a*, come *bella*, *sola*, e perciò non si dica *una sol cosa*, ma *una sola cosa* (1). — Quelli che sono plurali, e perciò non si dica *i sol Poeti*, ma *i soli Poeti* — E quelli che sono innanzi alla *s impura*, e perciò non si dica *gran stima*, *quel studio*, ec. (2) 2. Che si tronchino spesso i verbi negl' infiniti, e nelle prime e terze persone plurali; e talvolta anche in qualche persona singolare, come *vien*, *suol*, *vuol*; *vò*, *diè*, *fè*, *ve* ec. (3) 3. Che talora si tronchino

(1) Si eccettua però *Suora*, che qualche volta si tronca; ed *ora* co' suoi composti; così *talor*, *finor* ec.

(2) Sebbene non di rado anche ciò si pratichi.

(3) Per la prima pers. singolare però non si tronca che *sono*; e perciò fu rimproverato Guitton d' Arezzo, che scrisse.

Piango e sospir di quel ch'ho desiato

E 'l Tasso, che avea scritto

Amico hai vinto, io ti perdon, *perdona*.

E che poi corresse scrivendo — *E perdon' io*, *perdona*.

anche gli avverbii, come *ben*, *mal*, *fuor*, *almen*, ec. — 4. Che si tronchino le preposizioni articolate, come *del*, *pel*, *dal*.

Art. IV.

DELL' APOSTROFO, E DELL' ACCENTO.

D. Che s' intende per *Apostrofo?*

R. Spesso quando la parola innanzi termina con vocale, e quella che segue comincia anche per vocale, si toglie una di tai vocali, e la mancanza di essa si segna con una virgoletta, che si dice apostrofo. Così *bell'opera*, *grand' onore*, *e 'l libro*, *all' incontro*, ec.

D. Che dobbiam notare sull' apostrofo.

R. Che esso non debba aver luogo quando dal togliersi la vocale ne risulti un suono differente da quello che si avrebbe quando la vocale vi fosse. Così non si apostrofa la *i* di *gli* nello scriversi *gli Angeli*, *gli Orti*, *gli Enti*, perchè se si appostrofasse, renderebbe il suono di *glangeli*, *glorti*, *glenti*. Così anche *dolce amico*, *legge unica*, renderebber il suono di *dolcamico*, *leggunica*. Dippiù non si apostrofano le parole, che hanno in fine due vocali, come *vecchi' avaro*, *vogli' entrare*, ec. Sebbene in queste si conservasse il suono naturale (1).

D. Che s' intende per *Accento?*

R. Le parole sono o *piane*, come *amare*, *cantore*, *bene*, *male* ec.; o *sdrucciole*, come *leggere*, *scrivere*, *monaco*, *medico*; o *accentate*, come *bontà*, *umanità*, *servitù* ec. La differenza di queste parole sta nel diverso luogo ove noi facciamo posa

---

(1) Quando poi si volesse apostrofare *dico*, *vengo* e simili coll'*io* o con altre simili parole, io sono dell' opinione di quegli Scrittori e Gramatici, che vi aggiungono un *h*, e scrivono *dich' io*, *vengh' io* ec., perchè *dic' io*, *veng' io* farebber suono diverso dal naturale.

nel pronunziarle. Così in *amare* la facciamo nel *ma*; in *leggere*, la facciamo nel *le*, in *servitù* la facciamo nel *tu*. La sillaba, in cui facciamo posa, è per lo più segnata di una virgoletta che dicesi *accento*, e questa virgoletta serve perciò a far conoscere se la parola sia *piana*, *sdrucciola*, o *accentata*: poichè — Se l' accento è nell' ultima vocale la parola dicesi *accentata*; come *virtù*, *canapè*, *imaginò* ec. — Se è nella penultima, dicesi piana, come *forte*, *cantàre*, *laddòve*, ec. — Se innanzi alla penultima, dicesi *sdrucciola*; come *fèmina*, *mìsero*, *spaventèvole* ec.: in conseguenza si avrebbe ad usar gli accenti in tutte le parole, e talora si è praticato in taluni libri. Però, seguendosi l' uso comune, l' accento non si adopera che 1. Nelle sole parole accentate, come *perciò*, *perchè*, *affinchè*, ec. 2. Talvolta in qualche parola che potendo esser *piana*, e *sdrucciola*, noi vogliamo far conoscere se si abbia a profferire nell' una, o nell' altra guisa. Così *balia*, e *balìa*, *principi*, e *princìpi*; e talvolta in poesia, per render piane le parole sdrucciole, come *simìle*, *umìle*, *ocèano*, per *simile*, *umile*, *oceano*, ec. 3. Nelle parole, che potendo essere di diversa natura ed uffizio, noi vogliamo far conoscere in qual senso l' usiamo: così diamo l' accento a *dì* nome, per distinguerlo da *di* preposizione: a *sì* affermazione, per distinguerlo dagli altri *si*: a *là* avverbio di luogo, per distinguerlo da *la* articolo, o pronome; e talvolta al *sè* pronome per distinguerlo dagli altri *se*. 4. Ne' nomi monosillabi, che avendo un dittongo, si potrebbe pronunziarli in due sillabe: Così in *può*, *più*, *già*, che senza accento si potrebbe pronunziarli *pu-o*, *pi-u*, *gi-a*.

Art. V.

DELLA PUNTEGGIATURA.

D. A che serve la *Punteggiatura*?

R. Noi quando parliamo, e scriviamo, produrremmo al certo una manifesta confusione nella espressione de' nostri pensieri, e non saremmo, o saremmo molto malamente intesi, se non facessimo conoscere il maggiore, o minor legame, che vi è fra i pensieri medesimi. È perciò che noi cerchiamo far conoscere tal legame con diversi mezzi, e quando parliamo, lo distinguiamo con delle pause di tempo, e con delle diverse cadenze di voci (1); e quando scriviamo, con taluni segni, che diconsi *virgole*, *virgole e punti*, *due punti*, *punti soli*, *punti e da capo*. L'uso di questi segni diconsi *punteggiatura*, e 'l suo scopo non è perciò che di ben servirsi di essi, per far ben distinguere il nesso che vi è fra i nostri pensieri, ossia fralle proposizioni del nostro discorso.

D. Come vanno questi segni usati?

R. Poichè il conoscer veramente la punteggiatura dipende più dalla lettura di buoni libri, e dall'accorto discernimento delle relazioni fralle proposizioni, che dalle regole di Gramatica, noi non diremo qui, che quello di più generale si può dire intorno a tai segni, parlandone particolarmente.

Virgole. Su queste noteremo, che sian esse il segno della più piccola distinzione, e perciò si usino

In primo luogo a distinguere le proposizioni, che abbian il più stretto legame tra loro. Sia di esempio un periodo del Redi in una sua lettera — » Se si « fosse potuto dare il caso, che V. Riverenza mi

---

(1) Se infatti si fa attenzione alloraquando si parla, si conosce che noi non altrimente facciamo distinguere i diversi pensieri, e 'l diverso legame che vi è fra essi.

» avesse fatto l'onore di domandarmi cento anni
» addietro quello, che presentemente mi domanda,
» io le avrei con ogni franchezza risposto, che i
» sermoni del P. Truxes si dovessero in ogni ma-
» niera mettere alle stampe, senza neppur toccarne
» una virgola » ; ove le sei proposizioni, di cui
è formato tal periodo, sono distinte per mezzo
di sole virgole, a motivo che hanno tale e stretto
legame fra loro, che l'una non può esser divisa dalle
altre, e formano tutt' insieme un sol senso. Deriva
quindi da questo ragionato principio che tutte le pro-
posizioni, qualunque esse sieno, e qualunque il le-
game fra loro, vadan distinte dalle virgole; meno
solo le infinitive allorchè fanno da soggetto, o da
oggetto; come quando dicasi — *Mi è noto aver voi
insegnato la Filosofia*; oppure — *Mi assicurano
esser Pietro partito*, ove le infinitive — *Aver noi
insegnato la Filosofia*; ed *esser Pietro partito*, per-
chè fanno da soggetto, e da oggetto, non sono di-
stinte da virgole. Se però faccian da modificazioni,
saranno perloppiù distinte. Così dicendosi — *Pietro,
per non esser partito subito, è stato ucciso*, la in-
finitiva *per non esser partito subito*, benchè unita
come modificazione ad *è stato ucciso*, pure va di-
stinta da virgole—2. Che dicendosi—*Pietro è dotto,
saggio, e prudente*, gli attributi *dotto, saggio, e
prudente* vadan distinti dalle virgole perchè equival-
gono a proposizioni (1). E così degli altri casi simili.

Si usano in secondo luogo le virgole come paren-
tesi. Così dicendosi — *Tutti, meno l' oste, vi an-*

(1) Nè saprei intendere il perchè da taluni innanzi all' ultima parte ripetuta, a sol fine che vi è la congiunzione e, spesso si sopprima la virgola. Non esprime forse questa, come l' altre parti, una proposizione, che noi dobbiam distinguere? Ed anche meno potrò esser di accordo con quelli, che, proscrivendole interamente, mettono un' infilzata di parti ripetute senza virgole. Noi stabiliamo come regola generale, che le proposizioni, e ciò che fa da proposizione, abbian ad essere distinti almeno colle virgole.

darono; oppure — *Egli, oltre la nuora, condusse seco anche i figli*, qui *meno l' oste*, ed *oltre la nuora* stanno in mezzo alle virgole, perchè fanno da parentesi.

In terzo luogo si usano le virgole per distinzione delle parole. Così se invece di dirsi — *Egli il credea inumano*; *io il credea pietoso*, si volesse fare una supposizione, e dirsi — *Egli il credea inumano*; *io*, *pietoso*, qui, per distinguer *pietoso* da *io*, e non farlo attribuire ad esso, vi si è posta la virgola in mezzo.

Virgole e punti. Queste, notando il secondo grado di distinzione, si usano anche a distinguer le proposizioni, ma quando sono meno strettamente unite fra loro. Serva di esempio un periodo dello stesso Redi nella stessa lettera « La materia di quei sermoni, » *ei dice*, è ottima; ottimi sono i pensieri; di più » son fiancheggiati da ottimi luoghi della Sacra Scrit- » tura »; qui, sebbene le tre proposizioni, di cui formato è il periodo, abbian relazione fra loro, pure questa relazione non è tanto stretta, che non si possa disgiungerle, o toglierne alcuna senza guastarne il senso; van perciò distinte coi *punti e virgole*.

Due punti. Segnan questi il terzo grado di distinzione, e perciò una relazione fra le proposizioni, anche meno stretta delle antecedenti. Si vede questa gradazione nel seguente passo dello stesso Redi: « Ci » sarebbe da fare qualche dolce, brevissima, amore- » vole osservazione, la quale potrebbe forse dirsi piut- » tosto fastidiosaggine di orecchie leziose, che ve- » ra, e ben fondata critica: perchè veramente quelle » piccole coserelle, o per dir meglio parolucce, che » io leverei, o cangerei, si possono molto ben di- » fendere senza sofisticar contro il vero: conciossia- » chè tutte si trovano frequentemente usate da' più » famosi autori » : ec. Qui è chiaro che le proposizioni divise da' due punti hanno molto minor relazione delle antecedenti.

Il punto. Si usa quando le proposizioni non sono interamente sciolte da ogni relazione tra loro, ma ne hanno una abbastanza debole. Così il principio di un' altra lettera dello stesso Redi « Basta, basta, » caro il mio Signor Michele. Non più grida, non » più minacce contra il povero affaticatissimo vostro » Francesco Redi. È vero, io lo confesso, ho ne- » gligentato un poco nel mandarvi quei luoghi di » autori, che per servizio del vocabolario io aveva » messi insieme intorno ai significati della voce *fan-* » *ciulla*. Non vi dico altro per mia scusa, se non » che sono stato occupatissimo. Orsù, ecco che ve » gli mando ». Qui si vede che le proposizioni segnate da' punti abbiano molto minor relazione, ed ognuna può quasi star senza le altre.

Il punto e da capo, finalmente si usa quando si comincia un nuovo senso, un senso cioè che sia formato di proposizioni a se proprie, ed aventi poca relazione colle altre. Così lo stesso Redi, dopo essersi scusato col Sig. Michele, perchè non gli avea mandati gli articoli sulla parola *Fanciulla*, fa *punto e da capo*, ed incomincia a spiegare ciò che il vocabolario ha inteso per fanciulla, dicendo.

» Il vocabolario spiega la parola *fanciulla* non so- » lamente per piccola, e giovinetta, ma ancora per » femmina ec. ».

Da questi esempii è chiaro come le *virgole*, *le virgole e punti*, *i due punti*, *i punti soli*, *ed i punti e da capo* segnino la maggiore, o minore relazione che vi è fra le proposizioni del nostro discorso; e noi perciò nell'usarne non dobbiamo aver presente che questa considerazione.

A terminare il trattato della punteggiatura, non dobbiamo infine notare, che il *punto interrogativo*, (?) che si usa nelle nostre dimande, per distinguerle; e l'*ammirativo* (!) che si usa nelle nostre ammirazioni.

D. Dopo ciò vedremo?

R. Faremo prima un epilogo generale sul secondo libro, e quindi noteremo alcune espressioni che meritano a nostro avviso correzione.

EPILOGO GENERALE

SUL SECONDO LIBRO.

D. Che abbiamo dunque in tutto il secondo libro notato?

R. Abbiamo in esso trattaso della *Sintassi*, delle *Figure*, dell' *Analisi*, e della *Ortografia*; e

Per la *Sintassi* abbiam veduto che, trattando essa dell'ordine, o regolarità, che noi dobbiamo avere usando delle parti, parole, o proposizioni, si riguardi quest'ordine, o regolarità sotto quattro punti di veduta, e sia perciò la Sintassi di quattro maniere, cioè di *reggimento*, *supposizione*, *concordanza*, e *costruzione*. Trattammo perciò di ciascuna di queste, e — Per quella di *reggimento* vedemmo, che, occupandosi essa delle parti, parole, o proposizioni, che si vogliono a vicenda per formare il discorso, abbiamo nella stessa a distinguere le parti, parole, e proposizioni reggenti, e le parti, parole, e proposizioni rette; vedemmo quali d'esse sian rette, e quali reggenti; vedemmo il loro caso; ed infine il modo come conoscere se il reggimento sia, o no, in regola — Per quella di *supposizione* vedemmo che, occupandosi essa di farci conoscere quando si possa tacere le parti, parole, o proposizioni richieste, ciò succeda, quando, o le parti, parole, e proposizioni taciute son facilmente conoscibili per le altre parti, parole, e proposizioni espresse, o quando son le stesse che le dette in un luogo vicino — Per quella di *concordanza*, che, occupandosi questa a farci conoscere le variazioni degli aggettivi per rapporto ai sostantivi; de' pronomi per rapporto al loro antecedente; e de'verbi per rapporto al loro soggetto, era perciò di tre maniere, cioè degli aggettivi, ec., e vedemmo quindi in che gli aggettivi, o le parole usate aggettivamente abbiano a concordare co' sostantivi; i pronomi, cogli antecedenti; ed i verbi, co' soggetti, anche quando gli ultimi fossero più, e diversi — Per quella di *costruzione* finalmente; che riguardando essa la disposizione, che noi dobbiamo dare alle parti, parole, e proposizioni, per intendere, ed essere intesi, vedemmo quale questa sia per le parti, per le parole, e per le proposizioni.

Per le *Figure* vedemmo che esse non sono, se non talune

eccezioni alla sintassi, e che le più notabili sieno l'*ellissi*, il *pleonasmo*, e le *parentesi*.

Per l'*analisi*; che essa occupar si debba, non di talune solamente, ma di tutte le regole gramaticali (non essendo l'une meno interessanti dell'altre), e perciò, dopo letto un pezzo di scrittura, e spiegatone il senso, abbiamo ad osservare in esso ciò che riguarda le parti, parole, proposizioni, e sintassi, che vi sono, e vedemmo il modo come ciò agevolmente ottenere.

Per l'*ortografia* in fine vedemmo, che occupandosi essa delle regole per correttamente scrivere, potevan queste riguardare, o le lettere, le sillabe, e le parole; o l'apostrofo, l'accento, e la punteggiatura; e perciò esaminammo le *lettere*, e vedemmo, oltre le regole generali, alcune particolarità sulla *g*, sulla *h*, sulla *z*, e sulle *i*, e *j*. Esaminammo le *sillabe*, ed oltre le regole generali, vedemmo talune particolarità sui dittonghi, sulle consonanti addoppiate, e sulle lettere apostrofate. Esaminammo le *parole*, e notammo alcune cose 1. Sulle parole declinabili che hanno la i seguita da vocale, e che alle volte la conservano, alle volte no. 2. Sulle parole composte, in cui si alterano le lettere. 3. Sulle parole, cui noi, o aggiungiamo, o togliamo delle lettere, per rendere il discorso più piacevole.

Esaminammo poi l'apostrofo, e l'accento; e per l'*apostrofo* vedemmo che sia esso il segno delle vocali tolte; e per l'*accento* che sia il segno della diversa posa che noi facciamo nelle parole, e perciò il distintivo delle sdrucciole, piane, ed accentate, o anche talvolta del diverso significato, ed uso che noi loro diamo. Esaminammo infine la *punteggiatura*, e vedemmo, che il suo fine sia di segnare la diversa gradazione delle relazioni fra i pensieri, e che, per ciò ottenere, usiamo delle virgole, virgole e punti, due punti, punti soli, e punti e da capo; dippiù che usiamo de' punti interrogativi per distinguer le dimande; e degli ammirativi per distinguer le nostre ammirazioni. Così abbiamo esaminato tutto quello che può riguardare la Gramatica, tanto pel parlare, che per lo scrivere.

D. Dopo ciò non rimane altro?

R. Non altro, che esaminare alcune espressioni, che sebbene in uso, pure a nostro avviso han bisogno di esser corrette, ed avremo terminato.

PROPOSIZIONI

Degne di osservazione.

Il primo effetto si è di marcare. — Diremmo invece:—*Il primo effetto si è il marcare.*—Poichè *marcare* è soggetto di *si è*; e si dee perciò farlo nominativo, e non genitivo. V. *Sint. di Reggimento caso del soggetto.*

Fattesi le parti venire. — Diremmo invece : — *Fattosi le parti venire.* — Poichè *fattosi* accorda con *venire*, e non con *parti*. *V. Sintassi di Concordanza.*

La quale vide questa medesima giovane sbranare da quello (Bocc.) — Diremmo — *La quale vide questa medesima giovine sbranarsi, o essere sbranata da quello.* E così invece di —

Bello a vedere (Bocc.) diremmo *bello a vedersi*, poichè qui si esprime azione che si riceve, e non che si fa.

Nè già mai non mi avenne — Nè io non v' ho ingannata; (Bocc.) Diremmo — *Nè giammai mi avvenne. Nè io vi ho ingannata*; poichè qui si vuole negare, e non affermare. V. *Avvert. Gramatic.*

Le parole debbono esser considerate come elementi del discorso — Diremmo invece — *Dobbiamo, o si dee considerar le parole come elementi del discorso*; — poichè il *dovere* non è nelle parole, ma in chi le considera.

Quegli scolastici eransi fatto un patrimonio esclusivo della Metafisica — Diremmo — *Quegli scolastici* aveansi *fatto un patrimonio esclusivo.* E così invece di — *Gli uomini che si son fatti de' principii*

—Diremmo: *Gli uomini che si han fatto de' principii.* Ed invece di — *Quelli si son dati la briga* — Diremmo: *Quelli si han data la briga* — Poichè il *si* in tutti questi casi esprime termine, e non oggetto. V. p. 145 *nota.*

Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l' aperse (Bocc.). Diremmo — *Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, fu dalla misera aperto*, perchè in opposto *quel cuore* starebbe senza esser retto da alcuno. *V. Sintassi di Reggim.*, *ed Analisi.*

Non bisogna fuggire (per esprimere la necessità di non fuggire) — Noi diremmo — *Bisogna non fuggire*; poichè *non bisogna fuggire* esprime non necessità di farlo; ed all' opposto *bisogna non fuggire* esprime la necessità di non farlo. *V. Modificaz.*

Il quale, risguardandola, gli parve bella, e valorosa (Bocc.) — Diremmo *Al — quale, risguardandola, parve bella, e valorosa* — Perchè in opposto *parve* resterebbe senza reggimento. *V. Sintassi di Reggim.*, *ed Analisi.*

Queste istorie Virgilio Poeta ne fa pienamente menzione (G. Vill.) Diremmo—*Di queste istorie Virgilio Poeta fa pienamente menzione*; poichè *storie*, essendo retta da *menzione* va in genitivo; *e ne* pronome, esprimendo *storie*, che vi è, non vi bisogna. E così invece di —*Contenti di quello che la fortuna ci fa esser suoi partecipi* (Pandolf.). Diremmo — *Contenti di quello, di cui la fortuna ci fa esser partecipi*, poichè *di cui* è retto da *partecipi*, e va perciò in genitivo; e così invece di — *Chi desidera lo stato, lasciatelo loro*; diremmo — *Lasciate lo stato a chi lo desidera.*

Io non ho, nè ebbi alcuno, di cui tanto mi fidassi, o ami, quanto mi fido, ed amo Anichino (Bocc.) Diremmo — *Io non ho, nè ebbi alcuno, di cui tanto mi fidassi, o che tanto ami, quanto Anichino*, poichè *amo*, e *fido* non vogliono lo stesso reggimento. *V. Sint. di supposizione.*

Credo che a chi ella non piacesse si potrebbe mettere per isvogliato (Varchi) Diremmo — *Credo che si potrebbe mettere per isvogliato quello, a cui ella non piacesse*, poichè *chi*, essendo contemporaneamente retto da *piacesse*, e da *mettere*, che lo vogliono in caso diverso, bisogna scioglierlo ne' suoi componenti. *V. Parole complesse.*

È un grande errore, ed una grande sorgente di confusioni quella di riconoscere ec. (C.) Diremmo —*È un grande errore, ed una grande sorgente di confusioni il riconoscere*; poichè la *sorgente degli errori è il riconoscere*, e non già *quella*, che esprime *sorgente*. V. *Pronomi.*

Per non avere egli mai, nè volere imparar (C) Diremmo — *Per non avere egli mai voluto, nè voler imparare*. V. *Sint. di Supposiz.*

Ciò quanto all' unione poco giova — Diremmo — *Ciò in quanto all' unione poco giova*, poichè *quanto all' unione*, esprimendo una modificazione del verbo *giova*, vuole la preposizione. V. *Modificazioni.*

Ignoro se egli avrebbe il dritto (P.) Diremmo —*Ignoro se egli avesse, o abbia il dritto*: Poichè *avrebbe* qui, esprimendo uno stato dubbio, o dipendente, esser dee soggiuntivo, e non condizionale. V. *Modo soggiunt.*, e *Condizion.*

Nè si niega che quelle minute grazie non sieno

da cercare (Pert.) — Diremmo — *Nè si niega, che quelle minute grazie sieno da cercarsi*; poichè qua si vuol affermare, e non negare il doversi cercare; dippiù cercarsi è in senso passivo, e non in senso attivo. Così anche del Bocc., che dice — *Che voi del suo esilio non siate cagione, questo non si può negare*, invece di dire — *Che voi del suo esilio siate cagione* (1).

---

(1) Mi protesto, che, facendo queste mie osservazioni, ho inteso esporre un avviso, come conseguenza dei già premessi principii, e non già imporre. Niente di più facile, che io abbia potuto ingannarmi, e perciò niente di più doveroso, che il rimettermi al parere de' saggi.

FINE DELLA GRAMATICA.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

COSE GRAMATICALI NELL' OPERA CONTENUTE.

Accento. In che consista, e quai parole si dican piane, sdrucciole, o accentate, p. 236.
Affermativi — V. *modi.*
Aggettivi — Gli *aggettivi qualificativi* equivalgono a sostantivi uniti a preposizioni, p. 101, e *nota*—Perchè si considerino in essi il genere, il numero e 'l grado, p. 102, e 103 —Come si distingua se sieno usati come sostantivi, p. 102 e 103 — Come se ne conoscano il genere, numero, e 'l grado. V. *genere*, *numero*, e *grado* — Come si concordino coi sostantivi. V. *Sintassi*.
Analisi — È essa poco utile, se non chiama ad esame tutte le regole gramaticali, p. 222, e *nota*—Maniera come facilmente eseguirla in tal modo per le parti, proposizioni, sintassi, e figure, p. 223 e seg.
Andare — Quando voglia l'*in* o l'*a*: e quando il *da*, p. 217.
Apostrofo—Che cosa sia, ed in quai parole si possa usare, p. 236.
Articoli—Che cosa siano, p. 46—Come si declinino, p. 75—Con quali nomi vada ciascuno di essi unito, p. 76 e 77—Non sono che aggettivi indicativi, p. 152—Possono essere anche pronomi, p. 170—Come si distingua se sian gli uni, e gli altri, p. 117 —Quando fan da pronomi non si usano in nominativo, p. 217.
Attributo — Che cosa esso esprima, p. 100, e 101 — Quali parole possan fare da attributo, p. 101.
Avverbii—Che s'intenda per essi, e di quante maniere sieno, p. 155—Se il *si* si abbia a dire avverbio, p. 155 *nota*—Quando le parole possono fare da avverbii e da aggettivi, come si distingua se faccian l' uno, o l' altro, p. 156 — Avverbii che fan da pronomi, p. 170 *nota*.
Casi—A che bisognino nei nomi, perchè così detti, e come si distinguano, p. 64 e 65—Quanti veramente dovrebbero essere, e perchè non se'ne contino che sei, p. 78—Come si distinguano, p. 79 a 81—Come si dovrebbe chiamarti, p. 81 a 83 —Che sia l'*ablativo assoluto*, p. 157 *nota*—Qual sia il caso del soggetto, dell' attributo, dell' oggetto, del termine, e-

delle modificazioni, p. 195 e seg. A che servan ne'Pronomi, e come si distinguano, p. 172.
Comparativo. V. *Grado*.
Concordanze. V. *Sintassi*.
Condizionali. V. *Modi*.
Congiunzioni. Che cosa sieno, e di quante maniere, p. 176 e seg. — Che bisogni in esse distinguere, p. 178.
Conjugazioni. Che s'intenda per esse, e quante sieno, p. 133.
Costruzione. V. *Sintassi*.
Declinazioni. Che per esse s' intenda, quante sieno, e come si distinguano, p. 84, e 85.
Ellissi. V. *Figure Gramaticali*.
Fare. Sua costruzione, p. 217.
Figure Gramaticali — Che cosa sieno, e quali le degne da osservarsi, p. 215, e 216.
Futuri. V. *Tempi*.
Generi—In chi bisogni distinguerli, oltre i nomi, p. 39—A che bisognino, e di quante maniere sieno, p. 41 e *nota*—Non si dovrebbe considerarli, che nelle sole cose animate, p. 42—Gl' infiniti, le parole usate sostantivamente, e le proposizioni di discorso sono maschili, p. 5›—Ne'nomi di cose animate il genere si conosce dalla significazione, dall' uso, o dalla personificazione p. 44 e seg.—In quelli di cose inanimate si conosce dalla terminazione, o dall'uso, p. 49 a 51. Genere de' nomi di Città, Regni, Fiumi, ed alberi, p. 49 a 50. Genere de'nomi personali, p. 90. Genere degli aggettivi, p 105. Genere de'Pronomi, p. 171. I nomi aumentativi e diminutivi non sempre conservano il genere della voce primitiva, p. 94.
Gerundii. V. *modi*.
Gramatica — Quale sia il suo fine, p. 21 — Che bisogni esaminare per conoscerla bene, p. 24.
Grado—A che bisogni negli aggettivi, p. 102—Di quante maniere sia, e come si distingua, p. 106 a 110—Il *comparativo* si ha non solo nella maggioranza, o minoranza, ma anche nell'eguaglianza, p. 107 e *nota*—Aggettivi che malamente si son detti comparativi, p. 108 *nota*—I superlativi lasciano l' articolo quando questo sta innanzi al nome, p. 218.
I. e j, qual ne debba esser l'uso, p. 57 e 58 *nota*, e p. 232. e *nota*.
Imperativi. V. *Modi*.
Infiniti. V. *Modi*.
Interjezioni — Che cosa sieno, come distinguansi, e che bisogni in esse notare, p. 179.
Meno, e *Meno che*. Se si abbiano a distinguere nell'uso, p. 109, *nota*.
Modi —Che s' intenda per essi, e quanti veramente siano, p. 122—Che esprima ciascuno, p. 123 a 128. Gl' infiniti

che esprimano, e se possano aver plurale, p. 37, e *nota*. Come si traducano, e se formino proposizione, p. 126, e 127, 186 — Come si abbia a distinguere quando il verbo abbia ad esser soggiuntivo, o affermativo, p. 123, *nota*—Se il *condizionale* sia presente, o futuro, p. 124 *nota*—Se vi sia l'*imperativo futuro*, p. 124 *nota*—Per quali tempi si abbiano a tradurre gl' infiniti, p. 126, *nota*—Differenza fra i participii, e gli aggettivi qualificativi, p. 127 *nota*.
Nomi—Che s' intenda per nome sostantivo, e per sostantivo astratto, p. 36, e 37—Perchè i nomi sian declinabili, p. 38.—Il nome della femmina si forma per lo più da quello del maschio, p. 46 — Eccezioni, p. 47—Loro genere, numero, caso, declinazione, e persona. V. *genere*, *numero*, *caso*, *declinazione*, e *persona*—Nomi personali, p. 88. Se fra essi stian ben posti *l' egli*, e *'l se*, p. 89 *nota*.—Essi dopo il come, e le interjezioni si usano in accusativo, p. 218.—Nomi aggettivi. V. *Aggettivi*.—Nomi aumentativi e diminutivi, p. 93.
Numeri — A che bisognino nei nomi, e di quante maniere siano, p. 54—Come si formi il plurale ne'sostantivi, p. 55—Eccezioni, p. 57—Nomi che fanno al plurale in *a:* oppure in *i* ed in *a*, p. 56, e 57—Avvertenze sul plurale de'nomi in *jo*, *io*, ed *ia*; in *ca*, e *ga*; in *co*, e *go*, p. 57 a 60; e dei composti da altri nomi, p. 60 e 61.—Nomi che non hanno variazioni nel plurale, p. 61—Nomi che hanno solamente il singolare, o solamente il plurale, p. 61—A che servan negli aggettivi i numeri, p. 102—Come si formi in questi il plurale, p. 106. A che servano ne' pronomi, e come si distinguano, p. 171—A che ne'verbi, e come si distinguano—, p. 132.
Oggetto e *Termine* — Che cosa siano, e quando abbiano ad essere nella proposizione, p. 137, e 138—Perchè talora, sebbene voluti, manchino, p. 139—Che cosa possano esprimere, e quali parole faccian da oggetto e termine, p. 146—Che bisogni in essi considerare, p. 146.
Ogni. Ha per plurale *tutti*, p. 218.
Ortografia—In che essa consista, p. 231—Quale avvertenze bisogni fare per essa sulle lettere, p. 231 a 232: sulle sillabe, e sui dittonghi, p. 233: sulle parole, p. 234 a 235: sul l'apostrofo, e sull' accento. V. *Apostrofo*, ed *Accento*.
Ottativo Condizionale. V. *Modi*.
Parentesi — V. *Figure*.
Parlare, e *scrivere* — Quale ne sia il fine, e quale la differenza, p. 21 a 22 — A che bisogni lo scrivere, p. 24.
Parole—Che s' intenda per parole usate sostantivamente, p. 36 —Che per parole usate aggettivamente, p. 101 — Che per parole declinabili, p. 38—Che per composte, complesse, e dub-

bie, e perchè bisogni queste conoscere, p. 180 e 181—Quante sorte di parole abbiamo, p. 182—In quai parole composte si cangino, raddoppiino, o aggiungano delle lettere, p.234, e 235. Quali si dicano piane, sdrucciole, o accentate. V. *Accento*.

Parti della proposizione — Quante esse sieno, p. 29 e 30 — Quando si dican complesse, e perchè siano tali, p. 163 e 164— Che bisogni in queste considerare, p. 166—Perchè sian talora ripetute nelle proposizioni, e che cosa queste sieno, p. 166 e 167.

Participii — V. *Modi*.

Passati — V. *Tempi*.

Persone — A che servano, quante sieno, e come si distinguano ne' nomi, e ne' soggetti, p. 87—A che bisognino ne' verbi, e come si distinguano, p. 132 e 133—A che ne' pronomi, e come si distinguano, p. 171.

Pleonasmo — V. *Figure*.

Positivo — V. *Grado*.

Preposizioni — Che s' intenda per esse, e quali siano, p. 65 e 66—Quale l' uffizio di ciascuna, p. 66 a 69—Spesso si pongon le une invece dell' altre, p. 72 — Se vada bene unir due preposizioni in un sol caso, p. 73 — Quali sieno i loro termini, p.74—Il *di* e l' *a* si tacciono innanzi al *cui* quando è preceduto dall' articolo, p. 218.

Presenti — V. *Tempi*.

Pronomi — Che cosa sieno; e quali le parole che fanno da pronomi, p. 169 e 170 — Meritano special distinzione il reciproco *se*, e 'l relativo o congiuntivo il *quale*, *che* o *cui* p. 171—Perchè i pronomi sian declinabili, p. 171 —A che bisognino, e come distinguansi ne' pronomi il genere, il numero, il caso, e la persona, p. 171.

Proposizioni di discorso—In che consistano, p.26 — Quante parti abbiano, p. 27 e 28—Modo facile per assuefare i fanciulli a comporle, p.30—Di quante maniere siano, p.184 a 186.

Punto—Di quante maniere sia, e quale il suo uso, p.240, e 241.

Quale? *e che?* interrogativi sono aggettivi indicativi, e pronomi, p. 152, 153, e 169 — Il *quale*, la *quale*, *cui* e *che* non interrogativi sono pronomi, p. 169.

Reggimento — Che sia. V. *Sintassi*.

Sintassi — Essa è di reggimento, supposizione, concordanza, e costruzione, p. 192 — Che s' intenda per *reggimento*, e che bisogni in esso considerare, p. 193—Come si conosca se il reggimento delle parole, parti, o proposizioni vada in regola; e quali siano le parti, parole, o proposizioni reggenti, e quali le rette, p. 193 a 198—Che s' intenda per *supposizione*, ed in quali casi possa aver luogo, p. 201—Che s' intenda per Sintassi di *concordanza*, e di quante ma-

niere sia, p.203—Come si regoli il genere e 'l numero, degli aggettivi quando i sostantivi sieno più, e diversi, o quando abbiano un titolo femminile, p. 204, e 205—Come abbiano a concordare i participii passati, e le parole usate aggettivamente, p. 205, a 207, e *note*—Come i pronomi cogli antecedenti, quando questi sieno più, e diversi, p.208, e 209, e *note* — Se i pronomi abbiano ad accordare cogli attributi che esprimono, p. 209, — Come il verbo col suo oggetto, e quando ne ha più, e di numero, e persona diversa, p. 210—Speciale avvertenza pei verbi che han per soggetto un infinito coll'oggetto, p. 211—Che s'intenda per *costruzione*, e come si abbia a regolarla per le parti parole, e proposizioni, p. 213, e 214.

Soggetto della proposizione — Malamente esso è stato confuso col nominativo, p. 27, e 28—Esso esprime cose o idee astratte, p.32—Che s'intenda per idee astratte, e concrete, p.32 e 33—Parole che posson far da soggetto, p.35, e 36.

Soggiuntivo. V. *Modi.*

Superlativo. V. *Grado.*

Supposizione. V. *Sintassi.*

Tempi — Che s'intenda per tempi del verbo, e quanti essi veramente sieno, p.116, e 117—Che esprima ciascun tempo, p. 118, a 120—Quante variazioni in tutto abbiamo di tempi e modi ne' verbi, p.128—Oltre i tempi conosciuti, vi sono i *futuri misti*, p.128—Nelle affermazioni dubbie, e nelle interrogazioni si usa spesso il futuro invece del presente, p.218.

Termine. V. *Oggetto.*

Troncamento — In quai parole si faccia, p. 235.

Verbo—Quale si abbia a dire il vero uffizio del verbo, p.28 *nota* — Il solo verbo è *essere*; tutti gli altri sono verbi ed attributi, p. 113, e 114, e *nota*—Spesso l'uno verbo si adopra nel significato dell'altro, ed ha perciò diversa costruzione, p. 114 *nota*,.. — Perchè sian essi declinabili, p. 115—Loro tempi, modi, numeri, e persone. V. *tempi, modi, numeri*, e *persone*—Non hanno a dirsi nè *neutri*, o *intransitivi*, nè *attivi* o *transitivi*, ma *soggettivi*, *oggettivi*, e *terminativi*, p. 139, e 140—Verbi che non hanno soggetto, o nominativo, e verbi che hanno il *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi* senza bisogno, p.140—Verbi di luogo, p.141—Verbi passivi, che cosa sieno, e se stian così ben detti, p.141, e 142—Maniere come fare le inversioni passive, p.142 a 144—Quali verbi sian conjugati con *avere*, e quali con *essere*, p.144, e 145.

Virgole, e *virgole e punti*; loro uso, p. 238 a 240.

Vocativo — È esso un caso del nome; però è anche una parte differente della proposizione, p. 160—Che bisogni in esso distinguere, p. 160, e 161.

INDICE

Discorso preliminare e prospetto dell'opera . pag. 5
Quadro della Grammatica 14
Regole per l' esecuzione del presente Metodo . 19

LIBRO PRIMO

CAP. I. Preliminari 21
CAP. II. Delle proposizioni del discorso. . . 26
CAP. III. Art. I. Del nominativo, o soggetto della proposizione. 32
Art. II. Delle parole che posson far da soggetto, cioè de' sostantivi, sostantivi astratti, ec. 35
Art. III. Del genere in generale 41
Art. IV. Del genere de' nomi di cose animate, e de' sostantivi astratti. 44
Art. V. Del genere de' nomi di cose inanimate, degl' infiniti, delle parole usate sostantivamente, e delle preposizioni di discorso 49
Art. VI. del numero 54
Art. VII. §. 1. Del caso, e delle preposizioni per cui si distingue 64
§. III. Osservazioni sulle preposizioni, e sugli articoli 72
§. IV. Del numero, dell' uffizio, e della denominazione de' casi 78
Art. VIII. Delle declinazioni 84
Art. IX. Delle persone de' nomi; de' nomi personali; e de' generi, numeri, casi, e declinazioni di essi 87

Art. X. De' Nomi Aumentativi, e Diminutivi. 93
Epilogo generale sui Preliminari, sulle proposizioni, e sul soggetto. . . . 95
CAP. IV. Art. I. Dell' attributo, e degli Aggettivi 100
Art. II. Del modo come distinguere il genere, numero, e 'l grado degli aggettivi — Più degli aggettivi aumentativi, e diminutivi. 105
Epilogo generale sull' attributo. . . 112
CAP. V. Art. I. Del verbo 113
Art. II. De' tempi. 116
Art. III. De' modi 122
Art. IV. Delle persone, de' numeri, e delle conjugazioni de' verbi 132
Epilogo generale sul verbo. . . . 135
CAP. VI. Art. I. Dell' oggetto, e del termine. 137
Epilogo generale sull' oggetto, e sul termine. 149
CAP. VII. Art. I. Delle modificazioni, e degli aggettivi indicativi 150
Art. III. Degli avverbij, e del modo di distinguere le modificazioni 155
CAP. VIII. De' vocativi 160
Epilogo generale sulle modificazioni, e sui vocativi. 162
CAP. IX. Delle parti complesse 163
CAP. X. De' pronomi 169
Epilogo generale sulle parti complesse, e sui pronomi. 174
CAP. XI. Delle Congiunzioni, delle Interjezioni, e delle parole composte, complesse, e dubbie 176
Art. I. Delle congiunzione ivi
Art. II. Delle Interjezioni 179
Art. III. Delle parole composte, complesse, e dubbie ivi
Epilogo generale sulle congiunzioni interjezioni, a parole composte, complesse, e dubbie. ivi

CAP. XII. Della divisione, e differenza delle proposizioni. 184
EPILOGO GENERALE SU TUTTO IL PRIMO LIBRO 188

LIBRO SECONDO

CAP. I. ART. I. Della Sintassi in generale. . 192
ART. II. Sintassi di reggimento. 193
ART. III. Sintassi di Supposizione. . . . 201
ART. IV. Sintassi di Concordanza. . . . ivi
§. I. Dell' aggettivo col Sostantivo. . 204
§. II. Del pronome coll' antecedente . 208
§. III. Del verbo col soggetto . . . 210
ART. V. Sintassi di Costruzione . . . 213
CAP. II. ART. I. Delle figure grammaticali . ivi
ART. II. Di talune avvertenze grammaticali. 215
EPILOGO GENERALE sulle sintassi, Figure, ed avvertenze grammaticali. . 219
CAP. III. Dell' Analisi 222
CAP. IV. Dell' Ortografia 231
ART. I. Delle Lettere ivi
ART. II. Delle Sillabe. 233
ART. III. Delle parole 234
ART. IV. Dell' apostrofo, e dell' accento . 236
ART. V. Della punteggiatura, ossia dell' uso delle virgole, e de' punti 238
EPILOGO GENERALE sul secondo libro . 242
Proposizioni degne di osservazione . . 244
Tavola alfabetica delle cose grammaticali nell' opera contenute 248